Sandro Boldrini

La prosodia e la metrica dei Romani

Carocci editore Aulamagna

Carocci editore

È ricorrente la tentazione di considerare la metrica una sorta di sovrastruttura: difficile e perciò noiosa, o addirittura inutile. Ma è possibile apprezzare la poesia latina, come ogni altra poesia, senza intenderne le forme essenziali? Di qui la necessità di recuperare alla coscienza degli studiosi, non solo giovani, una disciplina per troppi aspetti trascurata, senza la quale si affronterebbero i testi poetici in maniera di certo inadeguata. Mostrare come la poesia latina in altro non consista, tecnicamente, se non in linee organizzate della lingua è quanto questo manuale si propone, insieme all'illustrazione, sul piano diacronico, dei singoli versi e dei fenomeni prosodici.

Sandro Boldrini insegna Metrica latina presso l'Università degli Studi di Urbino. La sua attività di ricerca si è rivolta, in particolare, agli studi di metrica e alla tradizione della favolistica latina.

ISBN 978-88-430-8329-9

9 788843 083299

€ 12,00

Sandro Boldrini

La prosodia e la metrica dei Romani

Carocci editore Aulamagna

Indice

Parte terza. La metrica

Prefazione

Certamente non è mai stato uno dei più facili l'approccio allo studio della metrica latina, un po' per la difficoltà stessa della materia, un po' per una specie di misterioso alone che l'ha sempre circondata. Non si poteva fare a meno di subire l'impressione sgradevole che la poesia di Roma fosse il risultato di una specie di schizofrenia di un popolo (oltre tutto non il solo) che, per un'impalpabile ragione, componeva versi distribuendo accenti in maniera assolutamente arbitraria rispetto all'uso quotidiano della lingua, farcendo malignamente il tutto, per di più, di complicatissime "regole" ed "eccezioni", inventando (chissà perché) addirittura sillabe "irrazionali". Una lingua, insomma, quella poetica, staccata dalla lingua comune, rispetto alla quale non potrebbe che configurarsi 'tecnicamente' come "altra" nei suoi fondamenti fonetici e prosodici: ben al di là, cioè, delle normali differenze che distinguono un linguaggio poetico da un linguaggio prosastico di qualsivoglia livello. Simile situazione, cui non sempre hanno certo portato contributi di chiarezza i pochi manuali esistenti, ha fatto sì che lo studio dei metri, oltre che noioso e in fondo assurdo, sia stato (sempre di più) ritenuto inutile.

Sappiamo bene che la poesia non è soltanto un fatto tecnico, ma crediamo pure che non sia possibile comprenderla ignorando uno dei suoi fondamenti strutturali. Questo lavoro si propone, così, di recuperare alla coscienza di giovani (e meno giovani) studiosi un elemento fondamentale per intendere ed interpretare la poesia latina. Sulla base di testimonianze antiche e facendo tesoro di studi altamente specialistici, ma che solo raramente non sono fine a se stessi, si vuol mostrare come la poesia, da un punto di vista prettamente tecnico, in altro non consista se non in linee di organizzazione della lingua: è possibile, in tal modo, spiegare 'astrusissimi' fatti, "norme" ed "eccezioni", riportandoli a tendenze e fenomeni linguistici generali. Ma la lingua, elemento vivo di una società, cambia nel tempo, ed i suoi cambiamenti si riflettono nella poesia, anche quando essa compie del-

le scelte squisitamente ‘letterarie’: per quel che ci è stato possibile, abbiamo tentato di darne ragione.

Convinti poi che qualsiasi fatto, per essere compreso, debba essere innanzi tutto descritto, nell’illustrare i vari versi abbiamo creduto opportuno tenere in buon conto il cosiddetto “metodo maasiano”, nella coscienza dei suoi limiti: riteniamo, però, che essi siano superabili per molti aspetti, utilizzando proprio come punto di partenza tale metodo “descrittivo”.

I testi poetici sono generalmente citati secondo le edizioni critiche più usuali. L’*Odyssea* di Livio Andronico è citata secondo l’edizione di S. Mariotti (Urbino 1986^{2}; tra parentesi viene indicata la numerazione dell’edizione dei frammenti dei poeti epici e lirici di W. Morel, Lipsia 1927^{2} [= Stoccarda 1975], pp. 7 ss.); parimenti secondo l’edizione di Mariotti (Roma 1970^{2}) sono citati i versi del *Bellum Poenicum* di Nevio (indicata tra parentesi la numerazione dell’edizione di Morel, pp. 17 ss.); gli *Annales* enniani secondo l’edizione di J. Vahlen (Lipsia 1928^{2} [= Amsterdam 1967]); per tutta la poesia drammatica frammentaria è stata usata l’edizione di O. Ribbeck (Lipsia 1897-8^{3}). Plauto è stato citato secondo le edizioni di F. Leo (Berlino 1895-6 = 1958) e di W. M. Lindsay (Oxford 1904-5 = 1965-6), ma per le *Bacchides* si è utilizzata l’edizione di C. Questa (Firenze 1975^{2}; ugualmente si è tenuto conto di edizioni di singole commedie plautine che qui sarebbe lungo elencare). Lucilio è stato citato secondo l’edizione di N. Terzaghi (Firenze 1966^{3}: tra parentesi sono indicati i numeri dell’edizione di Fr. Marx, Lipsia 1904-5).

Useremo, per i versi, le seguenti sigle:

ad	adonio
alc^{9}	enneasillabo alcaico
alc^{10}	decasillabo alcaico
alc^{11}	endecasillabo alcaico
an^{2}	dipodia anapestica
an^{4}	quaternario anapestico
an^{4c}	quaternario anapestico catalettico
an^{7}	settenario anapestico
an^{8}	ottonario anapestico
ar^{v}	verso archilochio
as^{mag}	asclepiadeo maggiore
as^{min}	asclepiadeo minore
ba^{2}	dipodia bacchiaca
ba^{3}	tripodia bacchiaca
ba^{3c}	tripodia bacchiaca catalettica
ba^{4}	quaternario bacchiaco
ba^{6}	senario bacchiaco
ba^{c}	colon bacchiaco
cho^{2}	dipodia coriambica
cho^{2c}	dipodia coriambica catalettica
cho^{3}	tripodia coriambica
cho^{4}	tetrapodia coriambica
cr^{2}	dipodia cretica

cr^{3}	tripodia cretica
cr^{4}	quaternario cretico
cr^{c}	colon cretico
da^{3c}	trimetro dattilico catalettico
da^{4}	tetrametro dattilico
da^{4c}	tetrametro dattilico catalettico
da^{5}	pentametro dattilico
da^{6}	esametro dattilico
dif	difilio
dis	distico elegiaco
el^{ia}	elegiambo
fal	endecasillabo falecio
ga	galliambo
gl	gliconeo
ia^{2}	dipodia giambica
ia^{4}	quaternario giambico
ia^{4c}	quaternario giambico catalettico
ia^{6}	senario giambico
ia^{7}	settenario giambico
ia^{8}	ottonario giambico
ia^{d}	dimetro giambico
ia^{el}	giambelego
ia^{t}	trimetro giambico
ia^{tc}	trimetro giambico catalettico
ia^{ts}	trim. giamb. ipponatteo (o coliambo o scazonte)
io^{4ma}	quaternario ionico "a maiore"
io^{mi}	ionico "a minore"
ith	tripodia trocaica o itifallico
ith^{c}	itifallico catalettico e itifallico sincopato
pher	ferecrateo
pr	priapeo
r^{c}	colon Reizianum
r^{v}	versus Reizianus
sa	saturnio
sapph	saffico minore
sapph^{m}	saffico maggiore
tr^{2}	dipodia trocaica
tr^{4}	quaternario trocaico
tr^{4c}	quaternario trocaico catalettico
tr^{7}	settenario trocaico
tr^{8}	ottonario trocaico
wil	wilamowitziano

Parte prima
Lingua e poesia

I

L'accento melodico

La maggiore differenza qualitativa esistente tra le lingue romanze e la lingua latina risiede, con tutta certezza, nella diversità di valutazione dell'accento da parte della comunità linguistica antica e di quelle moderne: dunque una distinta sensibilità di percezione, una distinta coscienza di quel fatto fonico che, all'interno di una parola o di una catena del parlato, permette di evidenziare una sillaba rispetto alle altre.

Per noi, oggi, una sillaba accentata risalta per essere pronunciata con una maggiore *intensità*, vale a dire con uno sforzo più grande nell'emissione di aria che, facendo vibrare le corde vocali e attraversando gli organi fonatori debitamente atteggiati, permette l'articolazione dei singoli fonemi. In tal senso, ad essere inteso e coscientemente valutato è l'aspetto *dinamico* del fenomeno, legato alla maggiore *espirazione* necessaria perché questo possa prodursi. L'accento percepito secondo questo tipo di sensibilità è perciò detto *intensivo*, o *dinamico*, o anche *espiratorio*.

Alcuni studiosi hanno ipotizzato che in epoca preletteraria il latino abbia conosciuto un accento intensivo protosillabico con cui si spiegherebbe una serie di alterazioni fonetiche, quali l'apofonia (oscuramento del timbro di vocali brevi interne: ad esempio il composto *corripio* rispetto al semplice *rapio*) o la sincope (caduta di fonemi interni alla parola nella stessa condizione: ad esempio *pono* da **posino* [cfr. *posui* e *positum*]). Questo tipo di accento intensivo iniziale è però messo in dubbio da molti. Sicuro è che in epoca letteraria, a partire dal III secolo a.C., i Latini conoscono un solo tipo d'accento, quello che noi definiamo *melodico*, o *musicale*, o *cromatico*: la sillaba accentata si evidenziava per essere pronunciata con una tonalità più elevata rispetto alle altre (più esattamente: la comunità linguistica latina percepiva come elemento caratterizzante dell'accento la differenza di tono esistente, nella catena fonica, tra sillabe accentate e sillabe non accentate). Nel I-II secolo d. C. questa sensibilità comin-

cia a cambiare, come mostrano dei turbamenti fonetici, riscontrabili in molte iscrizioni, senz'altro dovuti a una coscienza linguistica che oramai sembra valutare l'aspetto intensivo dell'accento come predominante. Per quel che riguarda il tipo di accento conosciuto tra il III secolo a. C. ed il I-II d. C., cioè quell'accento che abbiamo definito *melodico*, la terminologia adottata dai Latini è pressoché totalmente derivata dal greco e non a caso appare chiaramente mutuata dalla sfera del linguaggio musicale; così Quintiliano (I 5,22), a proposito dell'accento: «... tenores (quos quidem ab antiquis dictos tonores comperi, videlicet declinato a Graecis verbo, qui τόνους dicunt) vel accentus, quas προσῳδίας vocant».

Ancora più interessante, se possibile, quanto scrive il grammatico Servio (*GLK* IV 426,7): « accentus dictus est quasi adcantus secundum Graecos, qui προσῳδίαν vocant: nam apud Graecos πρός dicitur ad, cantus vero ᾠδή vocatur».

* * *

La posizione di questo accento nella parola è legata alla quantità della penultima sillaba (sul concetto di quantità cfr. quanto diremo nel prossimo capitolo): in latino, infatti, in parole con più di due sillabe,

l'accento cade sulla penultima sillaba quando questa è lunga [–], *cade sulla terzultima sillaba se la penultima è breve* [⏑] (legge della PENULTIMA).

Pronunceremo dunque *habére*, *venímus* (presente), *furtívus*, *turbuléntus* per la lunghezza della penultima sillaba; accenteremo, invece, *légere*, *vénimus* (perfetto), *próloquor*, *insolúbilis*, in quanto la penultima sillaba è breve.

Poche, e tutte apparenti, le eccezioni a questa norma generale, che possiamo così riassumere:

a) il cosiddetto accento d'enclisi, per cui viene ad essere accentata una penultima sillaba breve nel caso sia seguita da una enclitica (particella atona, cioè priva di accento): così pronunciamo *rosắque* (nominativo), *patrḗque*, *illắne* (nominativo) ecc., malgrado la brevità della penultima. Questo accade perché il parlante conserva la coscienza della distinzione delle due parti, perché non sente corrispondere un unitario valore semantico all'unità fonica; in alcuni casi, però, la consapevolezza del composto è venuta meno e, in tal caso, la parola segue la legge della penultima, per cui dovremo leggere *útĭnam*, *éădem* (nominativo), *ítăque* (nel significato di "pertanto"; ma

itắque, perché sentito come due parole, *et ita*, nel significato di "e così");
b) i composti di *facio*, quando la vocale radicale non subisce apofonia (resta, cioè, inalterata), conservano l'accento del verbo semplice, indipendentemente dalla quantità della penultima; si dovrà leggere perciò *commonefắcis*, *calefắcit*, *satisfắcit*, *assuefắcit* ecc.: in tali casi, infatti, agisce la coscienza che si tratta di parole "giustapposte", vale a dire non naturalmente fuse in un vero e proprio composto. Regolano invece l'accento secondo la quantità della penultima sillaba quei composti di *facio* (come *conficio*, *perficio* ecc.) la cui vocale radicale ha subíto apofonia: si dovrà quindi leggere *cónfĭ́cis*, *pérfĭ́cit*, e così via.

In parole plurisillabiche, dunque, possono essere accentate soltanto la penultima o la terzultima: ne consegue che

l'accento non può retrocedere oltre la terzultima sillaba (legge del TRISILLABISMO).

Un noto passo di Cicerone (*Orat.* 58) espone con chiarezza questa realtà dell'accento: «ipsa...natura, quasi modularetur hominum orationem, in omni verbo posuit acutam vocem, nec una plus nec a postrema syllaba citra tertiam».

Altra conseguenza è che

l'accento non cade mai sull'ultima sillaba (legge della BARITONESI).

Risulterà evidente che anche questa norma riguarda le parole plurisillabiche: i monosillabi ortotonici, infatti, non possono che essere accentati sull'unica sillaba di cui sono costituiti. Ancora una volta soltanto apparenti le non molte eccezioni:
a) parole apocopate (che hanno, cioè, subíto la caduta di un suono finale):
– per caduta della *-ĕ* della particella dimostrativa *-cĕ*, come *illĭ́c* < *illĭ́cĕ*, *illū́c* < *illū́cĕ*, *istī́c* < *istī́cĕ*, *posthā́c* < *posthā́cĕ* ecc.; per caduta della *-ĕ* della particella interrogativa *-nĕ*, come *adeṓn* < *adeṓnĕ*, *tantṓn* < *tantṓnĕ*, *satī́n* < *satísnĕ*, *audī́n* < *audísnĕ* ecc. Questo tipo di parole, come si vede, mantiene l'accento sulle sillabe che lo sopportavano nelle forme piene secondo la legge della penultima: è dunque un errore parlare di eccezioni a questa legge o a quella della baritonesi;
– per caduta della *-ĕ* nella seconda persona singolare dell'imperativo dei composti di *dico*, *duco*, *facio*: leggeremo così *addī́c* < *addī́cĕ*, *ad-*

dū́c < *addū́cĕ*, *prodū́c* < *prodū́cĕ*, *olfā́c* < *olfā́cĕ* ecc. Come mostra l'esempio di *olfā́c*, questi composti mantengono l'accentazione dei verbi semplici, indipendentemente dalla quantità della penultima (altrimenti dovremmo avere *ólfăc* da un ipotetico *ólfăce*); anche in questi casi, comunque, l'ossitonia è secondaria e non pare lecito parlare di eccezioni alla legge della baritonesi;

b) parole sincopate:

– per sincope della *-ĭ-* tematica di parole terminanti in *-ā́tĭs* e *-ī́tĭs*: *cuiā́s* < *cuiā́tĭs*, *nostrā́s* < *nostrā́tĭs*, *optimā́s* < *optimā́tĭs*, *vestrā́s* < *vestrā́tĭs*, *Arpinā́s* < *Arpinā́tĭs*, *Ravennā́s* < *Ravennā́tĭs*, *Quirī́s* < *Quirī́tĭs*, *Samnī́s* < *Samnī́tĭs* ecc. In parole di questo genere, il passaggio da *-ā́tĭs* e *-ī́tĭs* a *-ā́s* e *-ī́s* è avvenuto secondo le sequenze *-ā́t(ĭ)s* > *-ā́ts* > *-ā́ss* > *ā́s*, e *-ī́t(ĭ)s* > *-ī́ts* > *-ī́ss* > *-ī́s*: ancora una volta, quindi, nessuna eccezione, ma conservazione dell'accento sulla sillaba che originariamente lo sopportava;

– lo stesso vale per i perfetti in *-ī́t* e *-ā́t*, testimoniati spesso anche in poesia, in quanto derivano dalle forme piene *-ī́uĭt* e *-ā́uĭt*: il primo tipo è il risultato della trafila *-ī́(u)ĭt* > *-ī́(ĭ)t* > *-ī́t* (in latino la semivocale *u* tende a sparire se tra suoni identici), il secondo, quello dei temi in *-ā-*, può spiegarsi per un processo analogico con i temi in *-ī-*. Si leggerà, dunque, *inī́t* < *inī́uĭt*, *perī́t* < *perī́uĭt*, *audī́t* < *audī́uĭt*, *finī́t* < *finī́uĭt* ecc. (cfr. gli esiti volgari italiani: *perí*, *udí*, *finí* ecc.), *fumā́t* < *fumā́uĭt*, *irritā́t* < *irritā́uĭt* ecc. (l'esito italiano *fumò*, *irritò*, *amò* ecc., si spiega con la sincope della sola *-ĭ-*: *fumā́u(ĭ)t*, *irritā́u(ĭ)t*, *amā́u(ĭ)t*);

c) seconda e terza persona singolari dell'indicativo presente dei composti di *fio*:

– come i composti di *facio* che non subiscono apofonia regolano l'accento esclusivamente all'interno del verbo semplice, per i motivi che abbiamo esposto, anche i composti di *fio*, per le medesime ragioni, si comportano allo stesso modo: dovremo leggere, perciò, *commonefís*, *calefís*, *commonefít*, *calefít* ecc. Anche in questo caso, come abbiamo visto, è improprio ed illecito pensare a fatti linguistici eccezionali.

2

La quantità

Il fonema, in quanto suono, è un'entità fisica, e dunque possiede caratteristiche, proprietà, peculiarità, valori che lo definiscono in rapporto alle altre realtà fisiche; tra le sue dimensioni esiste quella temporale. Un fonema, cioè, ha una sua *durata* che, magari ricorrendo a sofisticatissime tecnologie moderne, può anche essere misurata in valori assoluti: ci si renderebbe conto, in tal caso, che non tutti i fonemi necessitano dello stesso tempo per essere pronunciati, ma che alcuni *durano* di più, altri di meno. La durata è quindi un aspetto *oggettivo* della realtà di ogni fonema: la coscienza linguistica di un popolo può percepirla e valutarla o no, ma essa esiste in quanto, come abbiamo detto, è una dimensione reale del suono.

I Latini attribuivano un valore alla durata dei fonemi, distinguevano differenti lunghezze nei suoni che consapevolmente raggruppavano in un sistema di opposizioni; è chiaro che questa sensibilità di percezione uditiva non permetteva di giungere a classificazioni oggettive, ma poteva proporsi soltanto come fatto *soggettivo* e *relativo*. Questa valutazione cosciente e soggettiva, da parte di una comunità linguistica, della durata dei suoni è ciò che chiamiamo *quantità*: affermare che una lingua è quantitativa, quindi, altro non significa se non che quella lingua valuta relativamente un fatto assoluto (la durata), opponendo quantità lunghe a quantità brevi e viceversa.

Un conosciutissimo passo di Quintiliano (I 7,2-3) testimonia l'uso grafico dei Latini di porre dei segni, simili al nostro accento acuto, sulle vocali lunghe; ciò è documentato anche da diverse iscrizioni. Ma, prosegue Quintiliano, non su tutte le vocali lunghe si è soliti porre questo apice; lo si fa quando l'indicazione della quantità di una vocale serve a distinguere, in parole omografe, un significato da un altro significato o una funzione da un'altra: in questo modo differenzieremo *mālus* (il melo) e *mălus* (la persona cattiva), *pālŭs* (il palo) e *pălūs* (la palude), un nominativo (ad esempio *rosă*) da un ablativo (ad

esempio *rosā*). Risulta evidente come la percezione della quantità fosse funzionale al sistema linguistico latino.

Le lingue romanze possiedono altri tipi di sensibilità e valutano, in certi casi, altre caratteristiche dei fonemi, quali la maggiore o minore apertura delle vocali e il tono della loro pronuncia: ciò permette di distinguere, ad esempio, *e* congiunzione (pronunciata chiusa) da *è* voce del verbo "essere" (pronunciata aperta), *pesca* (con *e* chiusa) – atto del pescare – da *pesca* (con *e* aperta) – frutto del pesco –, *corso* (con *o* chiusa) – participio del verbo "correre", o "ciclo di lezioni" od anche un tipo particolare di strada cittadina – da *corso* (con *o* aperta) – abitante della Corsica –; il tono con cui viene pronunciata l'interiezione *oh* permette di capire se si tratta di una espressione di stupore, o di fastidio, o di dolore, e così via.

3

Quantità di vocale e quantità di sillaba

È opinione comune che nelle lingue quantitative ad essere valutata sia soltanto la durata dei fonemi vocalici, in altre parole che soltanto le vocali possiedano una quantità. Tale convinzione ha portato a descrizioni inesatte e a definizioni errate di svariati aspetti di questo fenomeno; in realtà anche altri fonemi in particolari posizioni nella catena parlata (lo vedremo) hanno una loro quantità, vale a dire che la loro durata viene percepita e coscientemente valutata dal parlante.

I normali dizionari di latino segnano la quantità breve (◡) o lunga (–) delle vocali in sillaba aperta (sulle sillabe aperte o chiuse vedi quanto diremo in questo stesso capitolo) e ad essi si deve ricorrere per conoscere la quantità di queste vocali. Esistono, però, anche metodi empirici che permettono, in genere, di stabilire immediatamente la quantità di una vocale. Ad esempio, le vocali radicali, in composti con preposizioni, tendono a subire modificazioni se sono brevi: cosí troviamo *transĭgo* rispetto ad *ăgo*, *succĭno* rispetto a *căno*, *incĭpio* rispetto a *căpio*, *confĭcio* rispetto a *făcio*, *exprĭmo* rispetto a *prĕmo*, *corrĭpio* rispetto a *răpio* ecc.; se sono lunghe, invece, tendono a rimanere immutate: abbiamo cosí *accēdo* e *succēdo* rispetto a *cēdo*, *indūco* rispetto a *dūco*, *praedīco* rispetto a *dīco*, *pervādo* rispetto a *vādo* ecc. Un sistema per determinare la quantità delle vocali che sopportano accento è il confronto della parola latina con l'esito volgare italiano: normalmente, infatti, l'esito italiano di una *ĕ* è *ie* o *e* aperta (si pensi a *piede* < *pĕdem*, *viene* < *vĕnit*, *tiene* < *tĕnet*, *vengo* < *vĕnio*, *tengo* < *tĕneo*), quello di una *ē* è una *e* chiusa (ad esempio *venni* < *vēni*, *avere* < *habēre*, *vero* < *vērus*), quello di una *ĭ* è una *e* chiusa (come *vedo* < *vĭdeo*, *pero* < *pĭrus*, *vezzo* < *vĭtium*, *giustezza* < *iustĭtia*, *sete* < *sĭtis*), mentre una *ī* resta *i* (cosí *vide* < *vīdit*, *scrivo* < *scrībo*, *riso* < *rīsus*, *amico* < *amīcus*); l'esito di una *ŏ* è generalmente *uo* od *o* aperta (*cuoco* < *cŏcus*, *uomo* < *hŏmo*, *può* < *pŏtest* [cfr. l'italiano arcaico *puote*], *suono* < *sŏnus*, *nove* < *nŏvem*, e simili), quello di una *ō* è una *o* chiusa (si pensi a *non* < *nōn*, *nome* < *nomen*, *solo* <

sōlus); una *ŭ* dà in italiano una *o* chiusa (come *pozzo* < *pŭteus*, *giogo* < *iŭgum*, *sopra* < *sŭpra*), mentre *ū* si mantiene *u* (cfr. *uno* < *ūnus*, *puro* < *pūrus*, *oscuro* < *obscūrus*, *muto* < *mūtus*). È bene usare questi metodi empirici con la massima cautela, perché non tutte le parole italiane derivate dal latino hanno seguito una analoga evoluzione dovuta al parlato quotidiano: infatti debbono riportarsi ad altro tipo di derivazione parole quali *simile* < *sĭmilis* o *mestizia* < *maestĭtia* (la *ĭ* non si è trasformata in *e* chiusa); parimenti *vizio* < *vĭtium*, *giustizia* < *iustĭtia*, allotropi dotti, rispettivamente, di *vezzo* e *giustezza*; ancora: l'italiano *crudele* ha mantenuto aperta la *e* accentata malgrado la *ē* di *crudēlis* da cui deriva, e si potrebbe continuare.

Abbiamo parlato, finora, di quantità di vocale, ma il parlante latino distingueva anche una quantità di sillaba, che non sempre coincide con quella della vocale in essa contenuta, e sulla quantità di sillaba si basano il verso e il ritmo latini (così era anche per il greco). Cicerone (*Orat.* 173) racconta il rumoreggiare del pubblico dei teatri, che sa distinguere *naturalmente* le diverse quantità, nel caso di errori di misurazione delle sillabe in un verso: «in versu quidem theatra tota exclamant si fuit una syllaba aut brevior aut longior; nec vero multitudo pedes novit nec ullos numeros tenet nec illud quod offendit aut cur aut in quod offendat intellegit, et tamen omnium longitudinum et brevitatum in sonis, sicut acutarum graviumque vocum, iudicium ipsa natura in auribus nostris collocavit».

La definizione di sillaba non è semplice come si potrebbe credere: gli stessi studi linguistici, in fondo, non sono stati in grado di fornircene una soddisfacente, che abbracci i vari aspetti di questa realtà fonetica e psicologica. Per i nostri fini, però, possiamo utilizzare una nozione di sillaba che risale a una celebre classificazione dei fonemi, fatta dal De Saussure, in base al grado di apertura della cavità orale necessaria per pronunciarli in seguito alla vibrazione delle corde vocali determinata dall'aria in espirazione. Secondo tale classificazione sette sono i gradi di apertura:

I) grado zero, per la pronuncia di *p b t d c g* [occlusive];
II) grado 1, per la pronuncia di *f v s z* [spiranti o fricative];
III) grado 2, per la pronuncia di *m n* [nasali];
IV) grado 3, per la pronuncia di *l r* [liquide];
V) grado 4, per la pronuncia di *i u*;
VI) grado 5, per la pronuncia di *e o*;
VII) grado 6, per la pronuncia di *a*.

Partendo da questo schema possiamo dividere i fonemi in due grandi gruppi: il primo è rappresentato dalle occlusive, la cui pro-

nuncia si verifica *soltanto* nel momento in cui viene meno il blocco che all'aria in emissione oppongono labbra (per la pronuncia di *p b*, che per questo sono dette *labiali*), denti (per la pronuncia di *t d*, dette perciò *dentali*), gola (per la pronuncia di *c g*, dette per questo *gutturali*); se anche si continua ad emettere aria dopo la rimozione del blocco, il suono non continua, per cui questi fonemi sono detti anche *momentanei*; nel secondo gruppo comprendiamo tutti gli altri fonemi, in quanto presentano la comune caratteristica di *tenere* il suono se si continua l'emissione di aria: questi fonemi possono dunque essere definiti, in contrapposizione agli altri, *continuati* (per comodità di esposizione consideriamo, qui, insieme tutti i fonemi per la cui pronuncia si va dal grado 1 al grado 6 di apertura degli organi fonatori. Nel caso delle cosiddette consonanti appartenenti ai gradi 2 e 3 si usa parlare di *sonanti*). Come si può ben vedere, risulta senza alcun fondamento la divisione dei fonemi, operata dalle grammatiche tradizionali, in vocali (come fonemi che possono essere pronunciati senza l'aiuto di altri fonemi) e in consonanti (che per essere pronunciate abbisognerebbero dell'ausilio di altri suoni): la vera ed unica distinzione possibile, da questo punto di vista, è tra fonemi momentanei e fonemi continuati. In certe lingue, d'altra parte, assolvono a una funzione "vocalica" anche le sonanti, come ad esempio la *r* nel serbocroato (cfr. *smrt*, "morte").

In ogni sillaba si individua un momento, che De Saussure chiama "punto vocalico", a partire dal quale la voce può continuare senza limitazioni l'emissione del suono; questo punto apicale della sillaba può essere costituito da qualsiasi fonema continuato, non dai fonemi momentanei, in quanto, come abbiamo visto, la realtà di questi ultimi risiede soltanto nell'istante della loro pronuncia. Il punto apicale di una sillaba, dunque, può *tenere* il suono; di conseguenza chiameremo *tenuto* il fonema che fornisce il punto vocalico. In una parola come *vita* sono fonemi tenuti la *i* e la *a*: il fonema *t*, essendo momentaneo, non può esserlo, mentre, sulla base di ciò che abbiamo detto, potrebbe offrire il punto vocalico il fonema *v* perché continuato. Questo, però, non avviene; infatti, se si analizza la fisiologia dell'articolazione del suono *vi-* ci si rende conto di come gli organi fonatori, per poter emettere questo insieme fonico, passino da un piccolo grado di apertura (grado 1) per la pronuncia di *v* ad un grado di apertura maggiore (grado 4) per quella di *i*. L'aria in emissione, cioè, si trova a passare dal piccolo condotto in cui era costretta nella pronuncia del primo dei due fonemi ad un canale di maggiore ampiezza nel quale immediatamente si scarica, provocando un fenomeno che viene chiamato *esplosione*: il che equivale a dire che il fonema *v* gravita sul fonema *i*

che, a sua volta, è il tenuto che offre il punto vocalico. Il fonema *v*, così come tutti i fonemi che precedono immediatamente il punto vocalico (anche la *t* di *vita*, per riprendere l'esempio fatto), è detto fonema *esplosivo*: il legame strettissimo che esiste tra fonema esplosivo e fonema tenuto li unisce in un insieme inscindibile e significativo che denominiamo *sillaba*. Esistono anche sillabe diverse da quella che abbiamo appena visto, costituita da fonema esplosivo e fonema tenuto. Della parola *barba*, ad esempio, sappiamo già che le due *b* sono fonemi esplosivi e le due *a* fonemi tenuti; ignoriamo invece la natura della *r* in questa sequenza fonica: non è fonema esplosivo perché non immediatamente seguito da un punto vocalico su cui appoggiarsi, ma non offre nemmeno il punto vocalico, vale a dire che non è un fonema tenuto. Infatti gli organi fonatori, in questo caso, passano da un grado di apertura 6, necessario per la pronuncia della *a*, ad un grado di apertura 3 per pronunciare la *r*: l'aria, che aveva trovato un improvviso sbocco nell'atteggiamento degli organi per la pronuncia del fonema tenuto, si trova nuovamente costretta in un canale più angusto; si verifica, in tal modo, un fenomeno affatto contrario all'esplosione, cioè una *implosione*. Il fonema *r*, di conseguenza, viene a configurarsi come una continuazione del punto vocalico offerto dal tenuto *a* e, come tale, è sentito inscindibilmente legato ad esso; contemporaneamente è sentito scisso dal fonema che segue in quanto questo non fornisce un punto vocalico. Ogni fonema che si trovi nella condizione della *r* del nostro esempio è detto *implosivo* e sarà indissolubilmente unito al fonema tenuto precedente in quell'insieme che chiamiamo sillaba. Dunque, *bar-* di *barba* è una sillaba composta da fonema esplosivo (*b*), fonema tenuto (*a*), fonema implosivo (*r*). Esistono, poi, sillabe costituite dal solo fonema tenuto (ad esempio *a-* di *ala*) e sillabe che constano di fonema tenuto e fonema implosivo (ad esempio *ar-* di *arte*).

Insomma, per il nostro discorso,

la sillaba è un insieme fonico inscindibile, che può essere costituito dal solo fonema tenuto oppure da un fonema tenuto in combinazione con un fonema esplosivo o con un fonema implosivo o con tutti e due insieme.

Con l'espressione "fonema esplosivo" si intende anche una serie di suoni tutti gravitanti sul punto vocalico successivo, come ad esempio *cr*, *fr*, *st*, *str*, *tr*, e simili, ad inizio di parola.

Dopo quanto esposto, possiamo dividere le sillabe in due grandi categorie:

a) sillabe che terminano con fonema tenuto, dette comunemente "sillabe aperte": *a-* di *ala*, *vi-* di *vita*, e simili;
b) sillabe che terminano con fonema implosivo, dette comunemente "sillabe chiuse": *ar-* di *arte*, *bar-* di *barba*, e simili. Si tenga presente che in sequenze come *legit autem* o *pater amatus* la sillabazione sarà sintattica, e cioè *le-gi-tau-tem*, *pa-te-ra-ma-tus*: la *-t* di *legit* e la *-r* di *pater* sono veri e propri fonemi esplosivi che formano sillaba con quanto segue e dunque non "chiudono" la sillaba precedente.

A questo punto diventa più agevole comprendere cosa sia la quantità di sillaba: non viene percepita o, comunque, valutata dalla coscienza del parlante latino la durata del fonema esplosivo, a causa del suo immediato scaricarsi sul tenuto che segue; vengono invece valutate la durata del fonema tenuto e quella del fonema implosivo (che, quindi, possiedono una quantità). È evidente, allora, che

una sillaba aperta è breve se contiene vocale breve (⏑), *è lunga se contiene vocale lunga* (–); *sillaba chiusa è sempre lunga, indipendentemente dalla quantità della vocale in essa contenuta.*

Nelle sillabe chiuse, infatti, alla quantità del fonema tenuto (che, lo ricordiamo ancora, chiamiamo comunemente "vocale") va ad aggiungersi la quantità del fonema implosivo: quest'ultima, per minima che sia, fa sì che la quantità globale del gruppo (tenuto + implosivo) venga sentita più lunga di una normale breve e che, perciò, in un sistema di opposizioni binarie, venga sentita lunga *tout court*. Vera e propria sillaba chiusa (e quindi lunga) è il dittongo, tradizionalmente descritto come sequenza di due vocali: in realtà la prima di esse è un fonema tenuto e la seconda, in quanto prosecuzione del punto vocalico, è in tutto e per tutto un fonema implosivo.

È opportuno ribadire che la quantità non è la durata assoluta, ma quella coscientemente valutata dalla lingua; ai fini prosodici, dunque, non interessa che la sillaba *cap-* di *captus*, contenente vocale breve (la *a* radicale di *capio* è breve), in assoluto duri meno della sillaba *ven-* di *vendo*, contenente vocale lunga (cfr. il "passivo" *vēneo*): per la coscienza linguistica latina ambedue, in quanto chiuse, sono lunghe, in opposizione alle sillabe brevi. Ugualmente, anche se di durata assoluta minore perché non chiusa da fonema implosivo, la sillaba *fī-* di *finis* è sentita lunga esattamente come *vēn-* di *vendo*. Sicuro è, comunque, che i Latini distinguevano, anche all'interno di sillaba chiusa, la quantità della vocale: famoso il passo di Cicerone (*Orat.* 159) che attesta questa coscienza: «"indoctus" dicimus brevi prima littera, "insanus" producta, "inhumanus" brevi, "infelix" longa. Et, ne multis,

quibus in verbis eae primae litterae sunt quae in "sapiente" atque "felice" producte dicitur "in", in ceteris omnibus breviter. Itemque "composuit", "consuevit", "concrepuit", "confecit"».

Ancora Gellio (IV 7) sembra operare una distinzione abbastanza netta tra quantità di sillaba e quantità di vocale.

Se fatti di durata assoluta avessero un loro peso a livello stilistico (qualche volta sembrerebbe di sì) non possiamo affermare, ma è certo che nella prosodia e, conseguentemente, nel far poesia essi sono del tutto insignificanti da un punto di vista tecnico. Questo per dire che non esistono, prosodicamente, sillabe lunghe la cui quantità sia minore o maggiore di altre sillabe lunghe, ma soltanto sillabe brevi (quelle aperte contenenti vocale breve) e sillabe lunghe (tutte le altre).

È facile capire, a questo punto, quanto sia errata l'antica, e ancora spesso ripetuta, dottrina della quantità "per posizione", dovuta alla mancanza del concetto di quantità del fonema implosivo; secondo questa dottrina una vocale breve diverrebbe lunga se seguita da due o piú consonanti. Ora sappiamo che non è così, perché una vocale breve resta tale anche in sillaba chiusa, tanto che può subire apofonia (come, ad esempio, *confectum* < *facio* – *factum*); è la sillaba nel suo insieme, quando termina con fonema implosivo, ad essere sentita e valutata lunga. Altrettanto errata si mostra, di riflesso, la nozione di "positio debilis", secondo cui in poesia una vocale breve seguita da muta (cioè: occlusiva) + liquida può essere misurata breve o lunga: ad esempio, la *-a-* di *sacrum*, di per sé breve. Sembrerebbe che i poeti, in questo caso, godessero di una specie di licenza di comportamento rispetto alla lingua, mentre, nei fatti, essi non facevano che sfruttare una possibilità di certi tipi di linguaggio (cfr. p. 61): muta + liquida potevano essere pronunciate come gruppo esplosivo unico (dunque: *sa-crum*, con la prima sillaba aperta, che, contenendo vocale breve, era sentita breve) o come due distinti fonemi, il primo dei quali implosivo della sillaba precedente ed il secondo esplosivo della sillaba successiva (dunque: *sac-rum*, con la prima sillaba chiusa e quindi lunga. Alcuni fonetisti sostengono la possibilità della geminazione dell'occlusiva e quindi di una sillabazione *sac-crum*). Insomma: una parola come *metrum* può essere sillabata sia *me-trum* sia *met-rum* (o, che è lo stesso, *met-trum*).

4
La metrica quantitativa

La coscienza linguistica del parlante latino, dunque, sentiva in maniera immediata, innata, la quantità di sillabe e vocali; come risultato, una delle caratteristiche del parlar quotidiano consisteva nella percezione di un susseguirsi di quantità lunghe e quantità brevi. Nella lingua di tutti i giorni, ovviamente, le sequenze che si creavano non potevano che essere del tutto casuali, e si determinavano soltanto come concatenamento delle quantità costituenti le parole del discorso. Lo stesso vale per la letteratura in prosa e per l'oratoria, anche se non di rado è possibile trovarvi una ricerca di clausole il cui effetto è sicuramente affidato a certe sequenze di quantità. Molto diverso il discorso poetico: per un Romano la poesia si distingue *tecnicamente* dalla prosa per il susseguirsi delle quantità sillabiche secondo ordini e schemi determinati e ricorrenti.

A tutti può accadere, dice Cicerone – riprendendo un concetto di Aristotele (*Poet.* 4, 1449a, 25 ss.) –, di fare casualmente un verso parlando (*Orat.* 189: *versus saepe in oratione per imprudentiam dicimus*), vale a dire di mettere insieme, in un segmento del discorso, una sequenza di quantità che, trasportata in un contesto poetico, risulterebbe un vero e proprio verso, ma che nel parlato non assume tale rilievo proprio per il mancato ripetersi di analoghe successioni quantitative nell'immediato contesto. Per maggiore chiarezza facciamo un esempio in italiano: se leggessimo o udissimo una frase come «mentre piove a dirotto s'ode a destra uno squillo di tromba che annuncia l'arrivo della famiglia reale», nessuno che non ricordasse il coro del *Carmagnola* manzoniano identificherebbe il segmento «s'ode a destra uno squillo di tromba» come verso; ma se io leggo:

S'ode a destra uno squillo di tromba;
a sinistra risponde uno squillo:
d'ambo i lati calpesto rimbomba

da cavalli e da fanti il terren

anche chi non possedesse memoria poetica assoluta capirebbe che si tratta di versi: lo suggeriscono, al di là della rima tra il primo e il terzo, l'isosillabia dei segmenti ed il ritornare, all'interno di ognuno di essi, degli accenti nelle medesime posizioni. Qualcosa di analogo vale per la poesia latina, solo che, in essa, è il succedersi delle quantità, non degli accenti, a creare il ritmo, e soltanto in certi versi l'isosillabia è elemento necessario e discriminante.

Esaminiamo ora qualche verso latino (di essi parleremo specificamente nella Parte terza: convenzionalmente indichiamo lunghe tutte le sillabe chiuse in fine di verso):

a) esametri dattilici

Enn., *ann.* 623

introducuntur legati Minturnenses

– – – – – – – – – – – –

(verso di dodici sillabe, tutte lunghe)

Verg., *Aen.* VI 268

ibant obscuri sola sub nocte per umbram

– – – – – – – – – ∪ ∪ – –

(tredici sillabe, tutte lunghe tranne la 10ª e l'11ª, che sono brevi)

Verg., *ecl.* 2,18

alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur

– ∪ ∪ – ∪ ∪ – – – ∪ ∪ – ∪ ∪ – –

(sedici sillabe, di cui brevi la 2ª, la 3ª, la 5ª, la 6ª, la 10ª, l'11ª, la 13ª e la 14ª; lunghe le altre)

Verg., *Aen.* VIII 596

quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum

– ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – –

(diciassette sillabe, di cui brevi la 2ª, la 3ª, la 5ª, la 6ª, l'8ª, la 9ª, l'11ª, la 12ª, la 14ª e la 15ª; lunghe le altre)

b) senari giambici

Phaedr., II 4,17

dolosa tuto condidit sese cavo

∪ – ∪ – – – ∪ – – – ∪ –

(dodici sillabe, di cui brevi la 1ª, la 3ª, la 7ª, l'11ª; lunghe le altre)

Phaedr., IV 11,2

ipsumque compilavit ad lumen suum

– – ∪ – – – ∪ – – – ∪ –

(ancora dodici sillabe, ma questa volta le brevi sono la 3ª, la 7ª, l'11ª; lunghe, ovviamente, le altre sillabe)

Phaedr., II prol.,2

nec aliud quicquam per fabellas quaeritur

∪ ∪ ∪ – – – – – – – – ∪ –

(tredici sillabe, di cui sono brevi la 1ª, la 2ª, la 3ª, la 12ª; lunghe le altre)

Phaedr., *App.* 1,2

contegere honeste posset ut nudas nates

– ∪ ∪ ∪ – – – ∪ – – – ∪ –

(sempre tredici sillabe: la quantità della sillaba *-re* di *contegere*, infatti, non viene computata per un fenomeno che si chiama sinalefe, sul quale vedi pp. 66 s.; questa volta sono brevi le sillabe 2ª, 3ª, 4ª, 8ª, 12ª; lunghe le altre)

Phaedr., IV 11,12

itaque hodie nec lucernam de flamma deum

∪ ∪ ∪ ∪ – – ∪ – – – – – ∪ –

(quattordici sillabe: la quantità di *-que* di *itaque* non viene computata per il fenomeno della sinalefe; sono brevi la 1ª, la 2ª, la 3ª, la 4ª, la 7ª, la 13ª; lunghe le altre)

Plaut., *Aul.* 522

aut aliqua mala crux semper est quae aliquid petat

– ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ – – ∪ – ∪ ∪ – ∪ –

(quindici sillabe: per la sinalefe non viene computata la quantità di *quae*; sono brevi le sillabe 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 9ª, 11ª, 12ª e 14ª; lunghe le altre)

Plaut., *Cas.* 436

sine modo rus veniat: ego remittam ad te virum

∪ ∪ ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ ∪ – – – ∪ –

(sedici sillabe [*-tam* di *remittam* non è computabile per il fenomeno della sinalefe]: sono brevi la 1ª, la 2ª, la 3ª, la 4ª, la 6ª, la 7ª, la 9ª, la 10ª, l'11ª e la 15ª; lunghe le altre)

c) settenari anapestici

Plaut., *Mil.* 1076

meri bellatores gignuntur, quas hic praegnatis fecit

∪ ∪ – – – – – – – – – – – – – –

(sedici sillabe, di cui sono brevi le prime due, lunghe tutte le altre)

Plaut., *Mil.* 1089

Philocomasio dic, sist, istic, domum ut transeat hunc hic esse

∪ ∪ – ∪ ∪ – – – – – ∪ ∪ – ∪ ∪ – – – ∪

(diciannove sillabe [la sillaba *-mum* di *domum* non viene computata per il fenomeno della sinalefe], di cui brevi la 1ª, la 2ª, la 4ª, la 5ª, la 11ª, la 12ª, la 14ª, la 15ª e la 19ª [*ut*, chiusa, e *-at* di *transeat*, in Plauto

ancora lunga, vengono misurate come brevi per il fenomeno della *correptio iambica*, su cui vedi pp. 53 ss.], lunghe le altre sillabe)

Plaut., *Mil.* 1092

remorare, abeo. ::neque te remoror, neque tango, neque te – taceo
∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ – – ∪ ∪ – ∪ ∪ –

(ventidue sillabe: non si computa, per la sinalefe, la sillaba finale di *remorare*; sono brevi le sillabe 1ª, 2ª, 4ª, 5ª, 7ª, 8ª, 10ª, 11ª, 13ª, 14ª, 17ª, 18ª, 20ª, 21ª; lunghe le rimanenti).

Come è facile constatare, uno stesso verso viene realizzato in modi molto differenti: abbiamo visto esametri dattilici di dodici, tredici, sedici, diciassette sillabe; senari giambici anch'essi con un numero variabile di sillabe, da dodici a sedici; settenari anapestici che si compongono di sedici, diciannove, financo ventidue sillabe. Nemmeno la distribuzione delle lunghe e delle brevi sembrerebbe rispondere a un criterio facilmente individuabile. Se avessimo continuato nell'esemplificazione sarebbe stato agevole trovare ulteriori, numerose varianti di realizzazione dei singoli versi.

Come potevano, allora, i Latini, riconoscere lo stesso verso all'interno di un alto numero di varianti, percepire un ritmo e tale ritenerlo, distinguere un verso dall'altro?

Afferma Quintiliano (IX 4,47) che «longam esse duorum temporum et brevem unius etiam pueri sciunt».

Torniamo agli esempi appena fatti provando a quantificare brevi e lunghe, in un rapporto uguale a quello indicatoci da Quintiliano: valore di 1 tempo per la breve, valore di 2 tempi per la lunga (ma cfr. *infra*, pp. 39 ss.). La situazione sarebbe la seguente:

a) esametri dattilici

Enn., *ann.* 623	12 sillabe	24 tempi
Verg., *Aen.* VI 268	13 sillabe	24 tempi
Verg., *ecl.* 2,18	16 sillabe	24 tempi
Verg., *Aen.* VIII 596	17 sillabe	24 tempi

b) senari giambici

Phaedr., II 4,17	12 sillabe	20 tempi
Phaedr., IV 11,2	12 sillabe	21 tempi
Phaedr., II prol.,2	13 sillabe	22 tempi
Phaedr., *App.* 1,2	13 sillabe	21 tempi
Phaedr., IV 11,12	14 sillabe	22 tempi
Plaut., *Aul.* 522	15 sillabe	21 tempi

Plaut., *Cas.* 436	16 sillabe	22 tempi

c) settenari anapestici

Plaut., *Mil.* 1076	16 sillabe	30 tempi
Plaut., *Mil.* 1089	19 sillabe	30 tempi
Plaut., *Mil.* 1092	22 sillabe	30 tempi

Negli esametri dattilici e nei settenari anapestici, come si vede, la somma dei tempi, all'interno di ognuno di essi, rimane costante, indipendentemente dal numero delle sillabe; così non è invece per i senari giambici, nei quali l'insieme dei tempi varia da verso a verso, addirittura anche in quelli contenenti lo stesso numero di sillabe: la stessa cosa verificheremmo esaminando altri tipi di verso, come ad esempio i versi trocaici.

Non il numero delle sillabe, non il complesso delle quantità costituivano, dunque, elementi di riconoscimento e di distinzione; lo stesso succedersi di brevi e di lunghe, all'interno del medesimo tipo di verso non sembra, almeno a prima vista, avere una sua regolarità. Evidentemente esistevano dei *modelli ideali* (o *astratti*) dei singoli versi, all'interno dei quali era possibile incasellare e identificare le diverse varietà di realizzazione di ognuno; le svariate realizzazioni possibili offerte da un modello dovevano, a loro volta, soddisfare alcune *aspettative*, finalizzate alla identificazione del modello stesso, onde evitare che la molteplicità ingenerasse confusione. Per fare un esempio, potremmo paragonare il modello ideale di un verso ad uno scaffale di libreria e le sillabe delle parole a libri di due diverse misure (corrispondenti alle quantità brevi e alle quantità lunghe); in quello scaffale si potranno collocare libri nelle disposizioni più varie; se però se ne vuole ritrovare uno con facilità, bisognerà organizzare la collocazione dei volumi con certi criteri, per argomento o per ordine alfabetico di autore, e così via: si susseguiranno volumi più grandi e volumi più piccoli in un ordine che, dal punto di vista della grandezza, sembrerà dovuto al caso, ma che è assolutamente funzionale alle aspettative di chi fruisce della biblioteca.

L'unica maniera per poter individuare i modelli ideali di cui abbiamo parlato è, crediamo, la costruzione di *schemi*, visualizzati con l'uso di *simboli* che siano in grado di dar ragione delle varie possibilità di realizzazione dei versi singoli (su questa simbologia vedi *infra*, pp. 85 s.) e del soddisfacimento delle attese che ognuno di essi richiede.

5

Lettura metrica e *ictus*

Ma i Latini, come leggevano i versi? La domanda non è banale, né ovvia è la risposta: generazioni di studiosi hanno consumato le loro fatiche su questo problema.

Si è introdotto da secoli, nella scuola, un tipo di lettura basata sull'imposizione di una serie di *ictus* vocali in determinate sedi del verso, per cui recitiamo gli esametri dattilici (prendiamo, a mo' di esempio, i vv. 8-11 del primo libro dell'*Eneide*) in questo modo:

músa, mihí causás memorá, quo númine láeso
quídve doléns regína deúm tot vólvere cásus
ínsigném pietáte virúm, tot adíre labóres
ímpulerít. Tantáene animís caeléstibus írae?

cosí i distici elegiaci (Tibull., I 1,1-4):

dívitiás aliús fulvó sibi cóngerat áuro
    ét teneát cultí iúgera múlta solí,
quém labor ádsiduús vicíno térreat hóste,
    Mártia cúi somnós clássica púlsa fugént

in questo modo i senari giambici (Plaut. *Aul.* 519-522):

textóres límbulárii, árculárii.
ducúntur, dátur aes. iam ápsolútus cénseás,
quom incédunt ínfectóres córcotárii,
aut áliqua mála crux sémper ést quae aliquíd petát

di tal maniera i settenari trocaici (Plaut., *Cas.* 353-354):

fáce, Chalíne, cértiórem mé quid méus vir mé velít.
::ílle edepól vidére ardéntem te éxtra pórtam mórtuám

nel modo seguente i quaternari cretici (Ter., *And.* 626-628):

tánta vécórdia ínnáta quóiquam út siét
út malís gáudeánt átque ex íncómmodís
álteríús sua út cómparént cómmoda? áh

cosí i quaternari anapestici (Plaut., *St.* 18-20):

haec rés vitáe me, sóror, saturánt,
haec mí divídiae et sénio súnt.
::ne lácruma, sóror, neu túo id animó

(l'esemplificazione potrebbe continuare ancora a lungo, ma, sulla lettura scolastica dei singoli versi, vedi i relativi capitoli della Parte terza).

Va subito chiarito che i Latini, almeno fino a quando il sentimento quantitativo della lingua fu prevalente rispetto ad altre specie di percezione, *non hanno mai letto in questa maniera.* Questo tipo di lettura è una invenzione libresca di chi, non riuscendo più ad intendere il vero ritmo del verso latino, ha cercato di ricrearne uno, per differenziare in tal modo il tracciato fonico della poesia da quello della prosa: si è, così, letteralmente inventata una accentazione metrica con il far risaltare certi elementi del verso rispetto ad altri mediante un *ictus* vocale. Malauguratamente, poi, si è creduto che questa fosse la lettura dei Latini; ma se l'*ictus* convivesse con l'accento di parola – e, soprattutto, come –, nessuno lo ha mai spiegato in maniera soddisfacente, né da un'angolazione fonetica né da una linguistica. La verità è che

i Latini leggevano i versi esattamente come la prosa, ed il ritmo era provocato da successioni di quantità che, se rispondenti alle aspettative che il modello ideale comportava, erano identificate come verso.

Istruttivo, a tal proposito, il passo di Quintiliano sulla differenza tra ritmo e metro (IX 4,46): «...numeri spatio temporum constant, metra etiam ordine, ideoque alterum esse quantitatis videtur, alterum qualitatis».

Sono state addotte, soprattutto negli ultimissimi decenni, molte prove contro l'esistenza dell'*ictus*, ben radicata in generazioni e generazioni di studiosi anche recenti; noi, qui, vogliamo limitarci a due forti argomentazioni: se fosse realmente esistito questo *ictus*, dovremmo supporre che le clausole metriche della prosa o delle orazioni venissero lette e pronunciate in maniera del tutto diversa dal resto, co-

me se appartenessero ad un'altra lingua, il che è un assurdo logico; inoltre, se la lettura e la recitazione di un testo poetico si fossero "tecnicamente" distaccate dalla lingua, risulterebbe affatto inspiegabile l'affermazione di Cicerone che può accadere, senza volerlo, di far versi mentre si parla; anzi, dice altrove Cicerone, sta proprio male mettere insieme un verso nel dire prosastico (*De orat.* III 175): «versus in oratione si efficitur coniunctione verborum, vitium est».

La stessa opinione in Quintiliano (IX 4,72): «versum in oratione fieri multo foedissimum est totum, sed etiam in parte deforme».

Insomma: *l'ictus vocale non è mai esistito in poesia, musicale o intensivo che lo si voglia intendere.*

* * *

Esisteva, invece, un *ictus meccanico*, provocato dal battere del piede o del dito o di una bacchetta nella scansione del ritmo (un po' come avviene oggi nella lettura della musica); ne possediamo diverse testimonianze, come

Hor., *carm.* IV 6,35-36
Lesbium servate pedem meique
pollicis ictum
Hor., *sat.* I 10,42-43
...Pollio regum
facta canit pede ter percusso...
Quint., IX 4,51
tempora... animo metiuntur et pedum et digitorum ictu.

Il colpo del piede o del dito (il "battere" musicale) corrispondeva alla *tesi* (*thesis*, dal greco *θέσις< τίθημι*, "porre, appoggiare") ed era il momento della "battuta", l'*ictus* (< *ico*, "colpire, percuotere"); il sollevarsi del piede o del dito (il "levare" della musica) era detto *arsis* (dal greco *ἄρσις < αἴρω*, "alzare, sollevare"); la stessa terminologia adottata rinvia, come si vede bene, ad un *fatto meccanico*, non certo vocale. Ancora nel IV secolo questa terminologia veniva correttamente intesa, anche se la mutata sensibilità linguistica stava oramai ingenerando, nella *communis opinio*, elementi di equivoco non secondari. Ne è buon testimone il grammatico Mario Vittorino (seconda metà del IV secolo) che nel capitolo *De arsi et thesi* della sua *Ars grammatica* scrive (GLK VI 40,14): «arsis igitur ac thesis quas Graeci dicunt, id est sublatio et positio, significant pedis motum. Est enim arsis sublatio pedis sine sono, thesis positio pedis cum sono».

Ma poi, parlando della voce, aggiunge: «item arsis elatio temporis soni vocis, thesis depositio et quaedam contractio syllabarum».

La confusione tra arsi e tesi e, in fondo, lo scambio di valore tra i due termini sono dovuti al fatto che essi vengono riferiti alla voce invece che al piede o al dito che battevano il tempo; il disorientamento inizia verso la fine del II secolo d. C., col mutamento della sensibilità della comunità parlante che oramai percepisce, nell'accento, l'intensità come elemento peculiare, non piú la musicalità: in tal modo l'*ictus*, originariamente fatto meccanico, nel comune sentire viene ad assumere un significato allotrio, riferito alla voce e, dunque, connesso all'arsi. Da tener presente che, ancor oggi, grammatiche e manuali intendono "arsi" e "tesi" rispettivamente nel senso del sollevarsi e dell'abbassarsi della voce: "tempo forte" la prima, "tempo debole" la seconda.

* * *

Noi, oggi, non siamo assolutamente in grado di percepire, come invece i Latini, la melodicità dell'accento e quindi la linea musicale dell'alternarsi di toni più alti (sillabe accentate) e toni più bassi (sillabe atone), tantomeno di ricreare (anzi: di sentire) le quantità di vocali e di sillabe: la nostra sensibilità linguistica non ci permetterebbe in alcun modo di distinguere un testo poetico da un testo prosastico se ci limitassimo a leggere la poesia in base agli accenti di parola, esattamente come facevano i Latini. Ecco, allora, la necessità di differenziare, in qualche modo, la lettura della poesia con il provocare dei ritmi che, per le caratteristiche della nostra lingua (ma non solo della nostra...), possono essere soltanto accentativi; tanto vale, a questo punto, adottare il tipo di lettura che una secolare tradizione ha imposto nella scuola, ma con la coscienza precisa che *i Latini non leggevano la poesia come noi*, che siamo costretti, di fatto, a computare brevi e lunghe sulla punta delle dita.

6

L'equivalenza di due sillabe brevi e di una sillaba lunga

Abbiamo già visto (p. 32) il passo di Quintiliano (IX 4,47) in cui si dà addirittura per banale la conoscenza del fatto che una lunga consti di una quantità doppia rispetto alla breve; di fatto, perciò, secondo Quintiliano, una lunga equivale a due brevi e viceversa, almeno in certi versi, come quelli dattilici di cui sta parlando. Diverso è il caso di altri tipi di verso, come quelli giambici e quelli trocaici, dove quell'equivalenza non sembrerebbe valere sempre: in questi, infatti, certi elementi (sul concetto di "elemento" vedi *infra*, p. 85), oltre che essere realizzati da una lunga o da due brevi, possono indifferentemente esserlo anche da una singola sillaba breve (si vedano, più dettagliatamente, gli specifici capitoli della Parte terza). Un trimetro giambico, ad esempio, può iniziare con sillaba lunga:

Petron., *Troiae Halosis* 8 (dal *Sat.* LXXXIX):
quī castra caperent. Huc decenni proelio

o con due sillabe brevi:
Petron., *Tr. Hal.* 7:
ăpĕritur ingens claustrum, et obducti specus

o con una singola sillaba breve:
Petron., *Tr. Hal.* 12:
sŏlumque bello liberum: hoc titulus fero.

Cosí anche il senario giambico:

Phaedr., I prol.,1
Āesopus auctor quam materiam repperit
(sillaba lunga iniziale)
Phaedr., II 7,10
spŏlĭatus igitur casus cum fleret suos
(due brevi iniziali)

Phaedr., IV 23,21:
ĕratque absentis admirator maximus
(singola breve iniziale).

L'esemplificazione potrebbe essere estesa ad altri versi e a più sedi dello stesso verso. Se parlassimo, ora, di equivalenze, basandoci sulla possibilità di realizzazione dello stesso elemento, dovremmo affermare che non solo sono equivalenti due brevi ed una lunga, ma anche una lunga e una breve e, addirittura, una breve e due brevi: è ovvio che nessuna realtà fisica può essere quantitativamente uguale al proprio doppio.

Sembrerebbe, dunque, che la frase di Quintiliano si riferisca esclusivamente all'ambito metrico, anzi all'ambito di determinati metri; lo stesso contesto pare suggerirlo. Ad un'analisi più attenta, però, non potrà sfuggire che l'autore dell'*Institutio* non si limita ad osservare che due brevi ed una lunga sono intercambiabili, ma afferma che il tempo di una lunga è doppio rispetto a quello di una breve: sorge il sospetto che, al di là del fatto metrico, egli stia illustrando una sensibilità riguardante la lingua. Viene ripetuto nei manuali che l'equivalenza di due sillabe brevi e di una sillaba lunga risponde a una sorta di convenzione, come tale valida soltanto in una determinata sfera della poesia. Non pensiamo che sia così.

Nella lingua latina, a nostro avviso, c'è una forte tendenza a sentire come una sola unità, un unico insieme, all'interno di una parola, due sillabe brevi che si susseguono, a partire dall'inizio della parola stessa e, quindi, ad accoppiare sillaba breve dispari con sillaba breve pari (prima con seconda, terza con quarta), mai viceversa (seconda con terza): in una parola come *ănĭmŭlĕ* si tenderebbe a valutare come insiemi *ănĭ-* e *-mŭlĕ* (non *-nĭmŭ-*), parimenti *făcĭ-* di *făcĭlĕ* (non *-cĭlĕ*) e così via. Ciò, secondo noi, concorre a spiegare i meccanismi della *correptio iambica* (cfr. *infra*, pp. 53 ss.), fenomeno prosodico della lingua e della poesia arcaiche: perché in parole come *viro* (◡ –) o *crederent* (– ◡ –) o *sequimini* (◡ ◡ ◡ –) sia possibile *corripere*, "abbreviare", l'ultima sillaba (in realtà sentirla un tutt'uno con la sillaba breve che precede), mentre ciò non è possibile in parole come *legerent* (◡ ◡ –) o *conficiant* (– ◡ ◡ –). Crediamo, infatti, che nelle parole dell'ultimo tipo le due brevi siano unite, nella coscienza linguistica, in un insieme: la seconda di esse, dunque, non avrebbe la possibilità di "gravitare" sulla lunga che segue ed essere valutata congiuntamente con essa; nelle parole del primo tipo, invece, breve e lunga possono essere sentite come un tutt'uno in quanto la breve non sarebbe legata a quanto precede (in *sequimini* [◡ ◡ ◡ –] l'insieme di brevi è

costituito da *sequi-* e, perciò, *-mi-* può essere valutata insieme alla sillaba successiva). Comprendiamo, così, anche perché il fenomeno della *correptio iambica* non possa verificarsi tra due parole distinte: la sensibilità linguistica doveva valutare gli insiemi solo all'interno della stessa parola; sul piano squisitamente metrico troverebbe spiegazione anche il fatto che nel verso le due sillabe coinvolte dalla *correptio iambica* debbono sempre concorrere alla realizzazione dello stesso elemento. Con questa propensione del latino a sentire accoppiate le brevi a due a due all'interno della stessa parola e a partire dall'inizio, ci è possibile comprendere anche una serie di fenomeni metrici che nei manuali tradizionali sono configurati come "norme" (su di esse, specificamente, ci soffermeremo a pp. 93 ss.): perché non sia possibile, in certi versi, trovare due brevi che concorrano alla formazione dello stesso elemento se appartengono a parole distinte; perché un verso giambico non possa iniziare con parola pirrichia (formata, cioè, da due sillabe brevi) più parola che cominci con singola sillaba breve, o con parola constante di tre sillabe brevi ecc.

La possibilità, in determinate sedi di determinati versi, di "sostituire", come si dice comunemente, una sillaba lunga con due sillabe brevi e viceversa (vale a dire "sciogliere" la lunga in due brevi e "condensare" due brevi in una lunga) non sarebbe, quindi, il risultato di una convenzione metrico-poetica, come è opinione comune: essa troverebbe giustificazione nella lingua, che stabilirebbe una sorta di equipollenza tra una lunga, ovviamente sentita come una unità, e due brevi costituenti un insieme e, per questo, anch'esse valutabili come un tutt'uno. Un *fatto linguistico*, dunque, che può certo riflettersi nella versificazione, ma che in sé nulla ha a che vedere con la possibilità di realizzare in più modi un elemento metrico: ciò attiene soltanto alle peculiarità dei singoli versi e, a volte, alla sensibilità del singolo poeta.

Parte seconda

La prosodia

7

Prosodia arcaica e prosodia classica

La prosodia è una branca della fonetica che studia la quantità delle vocali e delle sillabe: essa riguarda la lingua nel suo complesso; ci permette di comprendere una serie di fenomeni, oltre che fonetici, grammaticali; è indispensabile per poter intendere la poesia. Abbiamo già visto (p. 18) che la parola greca *προσῳδία* fu tradotta in latino con *accentus*, e lo studio dell'accento e delle norme che lo regolano, in realtà, rientra proprio nella prosodia: abbiamo anticipato il capitolo sull'accento ed altre nozioni prosodiche per esigenze di carattere espositivo. Risulterà chiaro che, parlando di "prosodia arcaica" e "prosodia classica", intendiamo lo studio delle quantità della lingua di epoca arcaica e quello della lingua di epoca classica.

* * *

La lingua arcaica presenta una serie di fenomeni prosodici che le sono peculiari, come la *correptio iambica* (cui dedicheremo il prossimo capitolo), l'instabilità di alcuni fonemi finali, la presenza di fonemi consonantici geminati in fine di parola, la conservazione di quantità che muteranno in epoca posteriore.

Instabilità di fonemi finali

1. *-ĕ*: scompare ben presto in una serie di casi, come, ad esempio, nei composti con la particella dimostrativa *-ce* (cfr. *hoc* < **hocc* < **hodce*, *istic* [nom. sing. masch.] < *iste* + *ce* ecc.), in parole come *animal* (< *animale*), *exemplar* (< *exemplare*: la forma piena è ancora in Lucrezio [II 124], in un verso dai forti toni arcaizzanti), *capital* (< *capitale*), *tribunal* (< *tribunale*) ecc.; è ben conosciuto il caso degli imperativi *dic duc fac*, derivati dalle forme piene *dice duce face* che in Plauto convivono con i loro omologhi apocopati (*face* anche in Ter.

Phorm. 674), anche se, preferibilmente, in posizione anteconsonantica (diverso il caso di *fer*, imperativo a desinenza zero: non pare sia esistito *fere*). La *-ĕ* poteva non essere pronunciata davanti a parola che iniziasse per consonante: leggi prosodiche o metro assicurano l'apocope, ad esempio:

di *inde* in
Plaut., *Aul.* 366 (ia^6)
inde coctam sursum subducemus corbolis
Plaut., *Capt.* 128 (ia^6)
inde me continuo recipiam rursum domum
Plaut., *Sti.* 67 (ia^8)
si quis me quaeret, inde vocatote aliqui; aut...
Ter., *Phorm.* 681 (ia^6)
inde sumam; uxori tibi opus esse dixero

di *unde* in
Plaut., *Cist.* 561 (ia^6)
unde tibi talenta magna viginti pater
Plaut., *Pers.* 494 (an^8)
unde tu pergrande lucrum facias: faciam ut...
Acc., *trag.* 424 (tr^7)
unde quis non mortalis florem liberum invidit meum
(Ribbeck corregge l'inizio in *num quis*)

di *deinde* in
Plaut., *Amph.* 1008 (ia^6)
deinde susum ascendam in tectum, ut illum hinc...
(in simili casi, negli stessi manoscritti, può trovarsi la grafia *dein*, nata, appunto, da *deind(e)*, come anche la grafia *proin* [= *proind(e)*] anteconsonantica)

di *quippe* in
Plaut., *Amph.* 745 (tr^7)
an etiam id tu scis? ::quippe qui ex te audivi...
Plaut., *Asin.* 66 (ia^6)
quippe qui mage amico utantur gnato et benevolo

di *quisve* in
Plaut., *Cist.* 679 (an^8)
quis eam apstulerit, quisve sustulerit...

dell'enclitica *-que* in
Plaut., *Capt.* 246 (tr^7)
perque conservitium commune, quod hostica evenit...

Plaut., *Mil.* 508 (ia^6)
quodque concubinam erilem insimulare ausus es
Plaut., *Poen.* 372 (tr^7)
atque te faciet ut sis civis Attica...
(in simili casi andrà letto, e scritto, *ac*, in tanti luoghi grafia già presente nei codici)
Afran., *com.* 27 (ia^6)
quodque me non melius facere posse credidi
(Ribbeck, sulla scia di Bothe, corregge in *quod* il tràdito *quodque*)

dell'enclitica *-ne* in
Plaut. *Curc.* 705 (tr^7)
quodne promisti? ::qui promisi? ::lingua...
Plaut., *Mil.* 1051 (an^7)
...vitam vivit: sit necne sit spes in te uno est
Plaut., *Pseud.* 442 (ia^6)
idne tu mirare, si patrissat filius
Plaut., *Pseud.* 847 (ia^6)
istacine caussa tibi hodie nummum dabo?

di *ille* in
Plaut., *Bacch.* 886 (ia^6)
et ego te et ille mactamus infortunio
Plaut., *Cas.* 432 (ia^6)
ut ille trepidabat, ut festinabat miser!
Plaut., *Rud.* 143 (ia^6)
ille qui vocavit nullus venit? ::admodum

di forme di imperativo in
Plaut., *Cas.* 231 (ia^8)
quo nunc abis? ::mitte me. ::mane. ::non...
Plaut., *Pseud.* 239a (an^{4c})
mitte me sis. ::sino, modo ego abeam
Plaut., *Stich.* 768 (ia^6)
redde cantionem veteri pro vino novam
(abbiamo già parlato degli imperativi *dic*, *duc*, *fac*)

di *esse*, infinito di *sum*, in
Plaut., *Capt.* 243 (tr^7)
...esse nunc conservom velint
Plaut., *Cas.* 230 (ia^8)
...esse te tam tristem tuo Iovi.

Potrebbero essere esemplificati altri casi di *-ĕ* caduca anteconsonanti-

ca, in parole come *nempe*, *neque*, *sive* ecc. (non si dimentichi che, in molti casi, gli stessi manoscritti recano le grafie anteconsonantiche *nec*, *seu* ecc.).

L'instabilità della -*ĕ* finale sembra potersi riscontrare anche nella lingua di epoca classica: da Lucrezio in poi, infatti, la poesia parrebbe esprimere una tendenza sempre più forte ad evitare *indĕ*, *undĕ*, *nempĕ*, e simili, davanti a parola che inizi con consonante; è un probabile indizio che, in certe parole, questa -*ĕ* risultava sempre meno articolata o, addirittura, era completamente sparita dalla pronuncia.

2. -*s* finale di polisillabo, preceduta da vocale breve e davanti a parola con inizio consonantico, può non essere pronunciata e, di conseguenza, non chiudere la sillaba cui appartiene. Questo fenomeno, tipico dell'epoca arcaica e della lingua popolare anche in epoca successiva, è ben descritto da Cicerone (*Orat.* 161): «quin etiam, quod iam subrusticum videtur, olim autem politius, eorum verborum, quorum eaedem erant postremae duae litterae quae sunt in "optumus", postremam litteram detrahebant, nisi vocalis insequebatur. Ita non erat ea offensio in versibus quam nunc fugiunt poetae novi. Sic enim loquebamur "qui est omnibu' princeps" non "omnibus princeps", et "vita illa dignu' locoque" non "dignus"»; di esso restano anche varie attestazioni epigrafiche. Molti sono gli esempi nella poesia; ne diamo qui alcuni, al di là dei soliti, innumerevoli casi con bisillabi tipo *magis nimis satis* e simili (infatti, a far sí che questi bisillabi, che davanti a parola con inizio consonantico avevano quantità giambica [⏑–], fossero sentiti e misurati come pirrichi [⏑⏑] concorreva anche il fenomeno della *correptio iambica*):

Plaut., *Merc.* 232 (ia^{6})

posterius quam mercatus fueram visu' sum

(*visu' sum* anche al v. 245; indichiamo qui con l'apostrofo, sulla scia di diversi editori, la -*s* non pronunciata)

Enn., *ann.* 245 (da^{6})

suavis homo, facundu', suo contentu', beatus

Ter., *Hec.* 730 (ia^{8})

...me minu' fecisse satiu' sit

(*minus* potrebbe essere misurato pirrichio [⏑⏑] anche per *correptio iambica*; la sillaba finale di *satius*, invece, è sicuramente breve per la caduta di -*s*)

Lucil., *sat.* 198 (=1314 M.; da^{6})

tum laterali' dolor, certissimu' nuntiu' mortis

Lucr. II 53 (da^6)
quid dubitas quin omni' sit haec rationi' potestas?
Catull., 116,8 (da^5)
at fixus nostris tu dabi' supplicium
(questo caso, unico in Catullo, è molto discusso dagli studiosi).

La possibilità di non pronunciare *-s* dopo vocale breve di polisillabo e davanti a parola iniziante per consonante scompare dalla lingua letteraria dopo Cicerone, che pure, da giovane, non si schermì dall'avvalersene negli *Aratea*. La caducità di questa *-s* spiega una serie di doppioni come *satis* e *sate*, *magis* e *mage* ecc., in conseguenza di una legge fonetica per cui, in latino, una *-ĭ* finale (in questi casi derivata da *-ĭ(s)*) si trasforma in *-ĕ* (cfr, ad esempio, Ter., *And.* 698 *mage verum*): forme in *-ĭs* antevocaliche e in *-ĕ* anteconsonantiche, dunque. Ben presto, però, la lingua, elemento vivo e vitale, turbò questo stato di cose: forme anteconsonantiche e forme antevocaliche si confusero; cfr., ad esempio, Plaut., *Mil.* 539 e 584, dove il metro assicura, rispettivamente, le pronunce piene *magis facete* e *magis populo*; si pensi, poi, a certe forme di *possum*, come *potes* e *potest*, risultato di **pote es* e **pote est* che hanno sostituito le forme *potis es* e *potis est*, di cui restano sicure testimonianze in Plauto (vedi, ad esempio, *Capt.* 970 e *Poen.* 846).

3. *-d* finale si mantiene, così come in epoca successiva, dopo vocale breve (ad esempio in *ăd*, *sĕd*, *apŭd* ecc.). Attestata in iscrizioni arcaiche dopo vocale lunga in fine di polisillabo (vedi, ad esempio, CIL I^2 7 *Gnaivod*, I^2 27 *meritod*, I^2 38 *aerid*, I^2 42 *filiod*, I^2 48 *praidad*, I^2 366 *violatod*, *licetod*, *datod*, *suntod*, I^2 581 *poplicod*, *preivatod*), è ancora presente, ma probabilmente già sentita come arcaismo di particolare solennità (e dunque per motivazioni stilistiche), in

Naev., *Bell. Poen.*, fr. 2 (=fr. 4 M.; sa):
noctu Troiad exibant capitibus opertis.

Plauto non ha piú la *-d* dopo vocale lunga finale di polisillabo, in alcuni casi la mantiene dopo i monosillabi *mē* e *tē*, sia accusativi che ablativi (*mēd* e *tēd*; non si trova mai *sēd*):

Asin. 299 (tr^7)
quot pondo ted esse censes nudum?::non edepol scio
Capt. 405 (tr^7)
neque med umquam deseruisse te neque factis...
Cas. 90 (ia^6)
loqui atque cogitare sine ted arbitro?

Terenzio non serba piú traccia di queste forme; pochi esempi, ed ormai con carattere di eccezionalità, sembrano potersi individuare nei superstiti frammenti delle tragedie di Ennio.

Fonemi consonantici geminati in fine di parola

1. *-cc*: nei nominativi, accusativi neutri singolari *hoc* (< **hocce* < **hodce*), *istuc* (< **istucce* < **istudce*), *illuc* (< **illucce* < **illudce*); si veda:

Plaut., *Men.* 1135 (tr^{7})
hoc erat quod haec te meretrix huius vocabat...
Plaut., *Merc.* 711 (ia^{6})
pol hoc est ire quod rus meus vir noluit
Ter., *Eun.* 349 (ia^{6})
istuc ago equidem. ::nostin quae sit, dic...
Ter., *Haut.* 346 (ia^{6})
Syre inquam! ::perge porro, tamen istuc ago
Plaut., *Cas.* 460 (ia^{6})
illuc est illuc quod hic hunc fecit vilicum.

Si noti che *hoc* è misurato lungo anche in epoca posteriore, il che equivale a dire che continuò ad essere pronunciato con la consonante geminata (*hocc*); vedi:

Verg. *Aen.* II 664 (da^{6})
hoc erat, alma parens, quod me per tela, per ignis
Verg. *Aen.* VI 129 (da^{6})
hoc opus, hic labor est. pauci, quos aequos amavit
Hor. *sat.* I 10, 46 (da^{6})
hoc erat, experto frustra Varrone Atacino
Hor., *sat.* II 6,1 (da^{6})
hoc erat in votis: modus agri non ita magnus
Proper., III 18,21 (da^{6})
sed tamen hoc omnes, huc primus et ultimus ordo

2. *-rr*: in parole come *cor* (< **cord*, nominativo a desinenza zero), *ter* (cfr. *terruncius*, da *ter* e *uncia*); si veda:

Plaut., *Mil.* 1088 (an^{8})
...dicito docte et cordate, ut cor ei saliat
Plaut., *Pers.* 802 (an^{4c})
cor uritur, caput ne ardescat
Plaut., *Bacch.* 1127 (ba^{4})
rerin ter in anno tu has tonsitari

cor è breve in Lucil., *sat.* 516 (=488 M.; da^{6})
vera putant, credunt signis cor inesse in aenis

Già in Plauto la *-r* geminata finale sembra mantenersi soltanto in parole monosillabiche; si noti, infatti, la misura *libĕr* in *Bacch.* 82 (tr^{7}):

...quamvis subito venias, semper liber est

3. *-ss*: in parole la cui *-s* risulta da assimilazione della dentale del tema e della desinenza *-s* del nominativo maschile singolare, come *compos, dives, eques, hospes, impos, miles, sospes*, e simili; in *es*, indicativo presente di *sum*, e in pochi altri casi in cui la *-ss* sia originaria; vedi, ad esempio:

Plaut., *Asin.* 330 (tr^{7})
tum igitur tu dives es factus? ::mitte ridicularia
Plaut., *Aul.* 528 (ia^{6})
miles impransus astat, aes censet dari
Plaut., *Cas.* 817 (ia^{6})
sospes iter incipe hoc, uti viro tuo
Plaut., *Amph.* 836 (tr^{7})
mulier es, audacter iuras. ::quae non deliquit...
Ter., *Haut.* 707 (ia^{7})
satis sanus es et sobrius? tuquidem illum...

In Ennio queste sillabe sono già misurate brevi: vedi, ad esempio, *ann.* 269 (da^{6})

spernitur orator bonus, horridus miles amatur.

Conservazione di quantità originarie

Le originarie quantità lunghe di sillabe finali chiuse, conservate nella prosodia arcaica, potranno essere desunte dall'elenco del successivo CAP. 10.

8
La *correptio iambica*

Peculiare della lingua arcaica è la *correptio iambica* ("abbreviamento del giambo": *correptio* < *corripere*, "abbreviare"): si tratta di un fenomeno prosodico che permette, in certe condizioni, di valutare come due sillabe brevi (⏑⏑: pirrichio) una sequenza di sillaba breve e di sillaba lunga (⏑–: giambo). Con ogni probabilità la sillaba lunga non veniva affatto abbreviata, ma il gruppo ⏑–, ferma restando la sua realtà quantitativa, in certi casi doveva essere sentito come un tutt'uno (e come tale, perciò, poteva essere valutato), esattamente come si trattasse di due brevi. Soltanto in omaggio alla tradizione, e per non introdurre neologismi in un linguaggio di per sé già complesso per la sua estrema specializzazione, continueremo a parlare di *correptio iambica* ("Iambenkürzung" nella filologia germanofona), di *brevis brevians* e di *brevianda* (in riferimento, rispettivamente, alla breve e alla lunga investite dal fenomeno prosodico), di abbreviamento del giambo in pirrichio.

Condizioni necessarie per il verificarsi del fenomeno

La *correptio iambica* è una possibilità della lingua che, come tale, si riflette anche nella versificazione; non tutte le sequenze giambiche possono essere abbreviate in sequenze pirrichie, ma, affinché il fenomeno possa verificarsi, è necessario il concorrere di alcune condizioni:

a) la *brevianda* non deve essere sillaba tonica (non deve, cioè, sopportare l'accento di parola);

b) *brevis* e *brevianda* debbono appartenere alla stessa parola grammaticale o, al massimo, la *brevis* deve essere costituita da un monosillabo (che, per lo piú, è strettamente unito alla parola successiva, con la quale, dunque, è sentito come un tutt'uno); si ricordi che, comunque, è ammessa *correptio* tra due parole ortotoniche quando sono in sinalefe (sulla sinalefe o elisione vedi *infra*, pp. 66 s.).

A noi sembra, inoltre, che si possa avanzare l'ipotesi di una terza condizione necessaria per il prodursi del fenomeno, e cioè: la *brevis brevians* deve essere una breve isolata nella parola o, se nella parola è preceduta da altre brevi, deve comunque trovarsi in posizione dispari a partire dall'inizio della sequenza delle brevi stesse.

La compresenza di queste condizioni *non* comporta necessariamente il verificarsi della *correptio iambica*, la quale resta sempre e soltanto una *possibilità*.

La *correptio* nella lingua e nella poesia

Nella poesia brevis e brevianda debbono sempre concorrere a realizzare un solo elemento del verso (sul concetto di elemento vedi *infra*, p. 85).

Questa norma *metrica* appare strettamente collegata all'ipotesi che abbiamo appena illustrato: in certe situazioni, infatti, la lingua poteva stabilire nessi particolari nella sequenza breve-lunga, in una sorta di sintassi delle sillabe all'interno della parola, vale a dire che poteva valutare come unico insieme sillaba breve isolata (o, comunque, dispari) e sillaba lunga successiva (purché non tonica). Un insieme linguistico, quindi, che nel metro mantiene la sua identità unitaria realizzando un solo elemento. Il fortissimo legame che a livello linguistico unisce sillaba *correpta* alla precedente sillaba *brevians* spiega dunque perché una sillaba abbreviata per *correptio* può costituire soltanto la seconda parte di un elemento realizzato bisillabicamente, mai la prima: avremmo, altrimenti, l'infrazione di una unità linguistica tra due elementi (potremmo dire: tra due insiemi metrici). E ciò doveva risultare particolarmente sgradito all'orecchio.

Viene detto comunemente che una sillaba divenuta breve per *correptio iambica* non può abbreviare una eventuale lunga successiva; in realtà, abbiamo visto, la cosiddetta lunga *correpta*, abbreviata, assai probabilmente mantiene la propria quantità: comunque, anche se fosse ridotta a una vera e propria breve, non potrebbe in alcun modo diventare a sua volta *brevians* perché, nella sequenza, verrebbe ad essere una breve pari, legata indissolubilmente in un insieme alla breve precedente e, perciò, incapace di abbinarsi alla sillaba seguente.

Il concetto di insieme dà anche ragione del fatto che la *correptio* non può prodursi se *brevis* e *brevianda* appartengono a parole distinte (cfr. *supra*, la seconda condizione linguistica necessaria): l'insieme, infatti, per sua stessa natura, può esser valutato soltanto all'interno di una stessa parola o di parole strettamente connesse (come prepositivo e sostantivo).

Comprendiamo, così, anche perché una sillaba lunga, se tonica, non può essere soggetta a *correptio* (prima condizione linguistica): essa, proprio perché evidenziata rispetto a tutte le altre, veniva sentita come un insieme a sé, del tutto indisponibile a formare un insieme con una eventuale sillaba breve precedente.

Risulta chiara, a questo punto, anche la ragione per cui la *correptio iambica* può verificarsi in parole di quantità giambica (⏑–, tipo *ămānt*) e in finale di parola di quantità cretica (–⏑–, tipo *crēdĕrēnt*) o di quantità di quarto peone (⏑⏑⏑–, tipo *sĕquĭmĭnī*), mentre non si produce in parole di quantità anapestica (⏑⏑–, tipo *lĕgĕrēnt*) e di quantità coriambica (–⏑⏑–, tipo *īngĕnĭō*). Nelle sequenze quantitative che ammettono *correptio*, infatti, la *brevis brevians*, non legata a quanto precede, è libera di formare un insieme con la lunga successiva; nelle altre sequenze la breve che precede immediatamente la sillaba lunga non può, invece, costituire un insieme con essa perché già indissolubilmente unita con la breve precedente.

Sulla base di quanto esposto, dovranno essere considerate indici di corruttela, imputabile alla tradizione manoscritta dei testi (o, comunque, andranno cercate scansioni alternative), *correptiones* quali:

Plaut., *Merc.* 327 (ia^6)
bene ambulato. ::bene valĕto. ::bene sit tibi
(sarebbe sottoposta a *correptio* sillaba tonica)
Plaut., *Trin.* 833 (an^8)
...tulissent, satĕllites tui me miserum foede
(ancora *correptio* di sillaba tonica)
Plaut., *Bacch.* 724/5 (tr^7)
evax, nimis bellus ătque ut esse maxume...
(il fenomeno della *correptio* si produrrebbe tra due parole distinte)
Plaut., *Pers.* 769a (an^4)
date aquam manibus, ăpponite mensam
(altra *correptio* tra due distinte parole; bisognerà leggere il verso come an^2 + r^c)
Plaut., *Poen.* 1176 (an^8)
deamavi ecastor illi ego hodiĕ lepidissuma...
(alla *correptio* sarebbe interessata sillaba breve pari, con conseguente abbreviamento di parola anapestica [⏑⏑–] in parola di quantità tribrachica [⏑⏑⏑]).

Si faccia attenzione ad alcune "eccezioni" apparenti, come le seguenti:

Plaut., *Mil.* 1061 (an^{7})

...poscet. ::talĕntum Philĭppi huic opus aurist

(sia *talentum* che *Philippus* erano pronunciati, all'epoca di Plauto, conservando l'accento greco [τάλαντον, φίλιππος]: le sillabe *-len-* e *-lip-*, pur essendo penultime lunghe, potevano, dunque, essere soggette a *correptio iambica*. Si ricordi che la lingua ha istituito una opposizione funzionale tra *Phílippus*, la moneta omonima, e *Philíppus*, nome proprio che, in quanto pronunciato secondo le leggi dell'accento latino [e perciò accentato sulla penultima, che è lunga], non è soggetto a *correptio*)

Plaut., *Cas.* 453-4 (ia^{6})

ob istanc rem quin te deosculer, volŭptas mea.

::quid, deosculere? quae res? quae volŭptas tua?

(l'aggettivo possessivo era debolmente tonico, se non addirittura totalmente atono [si pensi, ad esempio, ad alcuni esiti romanzi, come il dialettale *sòreta*, "tua sorella"]; conseguentemente deve essere considerato un vero pospositivo strettamente unito al suo sostantivo, per cui, nei casi citati, in *voluptas* non sarà piú stata accentata la penultima sillaba [potendo con ciò essere soggetta a *correptio*], bensí l'ultima: *voluptásmea*)

Plaut., *Trin.* 831 (an^{4})

semper mendicis modĕsti sint

(anche le forme di *sum* vanno considerate pospositive; nel nostro caso, dunque, la sillaba *-des-* di *modesti* non sopporta accento: *modestísint*).

Debolmente tonica poteva risultare la prima sillaba delle forme di *ille*, di *iste*, di *ipse*, che, così, poteva essere soggetta a *correptio*: vedi, ad esempio:

Plaut., *Bacc.* 885 (ia^{6})

quid ĭlli molestu's? quid ĭllum morte territas?

Plaut., *Aul.* 53 (ia^{6})

oculos hercle ego ĭstos, improba, ecfodiam tibi

Plaut., *Poen.* 669 (ia^{6})

immo ut ĭpse nobis dixit, quo accures magis.

Correptiones come le seguenti:

Plaut., *Pseud.* 184 (an^{8})

eo vos vostros panticĕsqu(e) adeo madefactatis...

Plaut., *Trin.* 271 (an^{4})

certumst ad frugem adplicăr(e) animum

sono state giustificate da alcuni studiosi con il motivo che la sinalefe

(sulla sinalefe o elisione vedi pp. 66 s.) dell'ultima sillaba permetterebbe il retrocedere dell'accento di parola, per cui verrebbe ad essere interessata sillaba non più tonica. Questi casi debbono essere considerati con molto sospetto o, addirittura, respinti: appare proprio dimostrata, infatti, l'impossibilità di retrocessione dell'accento verbale in simili situazioni.

Con cautela andranno considerate *correptiones iambicae* quali

Plaut., *Pers.* 182 (an^7)
...eius auris quae mandata sŭnt onerabo
Plaut., *Pers.* 761 (an^7)
...haec mihi facilia factu facta sŭnt...

per il prodursi del fenomeno tra due distinte parole (ma si ricordi anche quanto abbiamo detto circa le forme di *sum* da considerarsi pospositive).

Come abbiamo detto, la *correptio iambica* è un fenomeno assai esteso nella lingua arcaica e ne ritroviamo tantissime attestazioni in poesia fino all'epoca sillana. Ne diamo qui alcuni esempi, facendo già notare come esistano versi con la presenza di più *correptiones*:

Liv. Andr., *trag.* 11 (ia^6)
Clytĕmestra iuxtim, tertias natae occupant
Naev., *com.* 9 (ia^8)
quasĭ dedita opera quae egŏ volo ea tu...
Naev., *com.* 37 (ia^6)
hanc adeo efflictim amare: diŭ vivat volo
Plaut., *Amph.* 939 (ia^6)
capiunt volŭptates, capiunt rusum miserias
Plaut., *Aul.* 150 (an^4)
domŭm ducere. ::ei occidĭ. ::quid ita
Plaut., *Bacch.* 41 (tr^7)
miserius nihil est quam mulier. ::quid ĕsse...
Plaut., *Cas.* 823 (an^4)
noctuque et diu ŭt virŏ subdola sis
Plaut., *Mil.* 1062 (an^7)
minus ab nemine ăccipiet. ::eu ecastor...
Enn., *praetext.* 2 (tr^7)
...cunctas caute: o vidĕ fortem virum
Enn., *trag.* 315 (ia^8)
...malăm pestem mandatam hostili manu
Enn., *com.* 4 (ia^8)
quo nunc me ducis? ::ubĭ molarum strepitum...

Caecil., *com.* 201 (ia^{6})
difficilem, qui te nec amĕt nec studeat tui
Caecil., *com.* 208 (ia^{6})
sciŏ quicquam: ita omnis meos dolos fallacias
Ter., *Haut.* 99 (ia^{6})
ubĭ rem rescivi, coepi non humanitus
Ter., *Haut.* 110 (ia^{6})
ego ĭstuc aetatis non amori operam dabam
Ter., *Eun.* 8 (ia^{6})
ex Graecis bonĭs Latinas fecit non bonas
Ter., *Adel.* 29 (ia^{6})
aut ibĭ si cesses, evenire ea satius est
Pacuv., *trag.* 58/9 (ia^{6})
quid ĭstuc est? vultum caligat quae tristitas
Pacuv., *trag.* 179 (ia^{6})
habĕt hoc senectus in sese, ipsa cum pigrast
Pacuv., *trag.* 236 (ia^{6})
possum ego ĭstam capite cladem averruncassere
Titin., *com.* 181 (ia^{6})
haec quidĕm quasi Osculana pugna est, haud secus
Lucil., *sat.* 396 (=378 M.; da^{6})
si lingua dico: nihil ad me, nomen hŏc illi est
Lucil., *sat.* 402 (=1217 M.; da^{6})
'intro' nos vocăt, ad sese tenet 'intus' <...>
Acc., *trag.* 81 (ia^{6})
sed ăngustitate inclusam ac saxis, squalidam
(Ribbeck corregge il tràdito *angustitate* in *angustate*)
Acc., *trag.* 133 (ia^{6})
vel hĭc qui me aperte effrenata impudentia
Acc., *trag.* 147 (ia^{6})
quid ĕst cur componere ausis mihi te aut me tibi?
Acc., *trag.* 275 (ia^{8})
ita ĕt fletu et tenebris obstinatus speciem...
Afran., *com.* 5 (ia^{6})
simŭl limen intrabo, illi extrabunt ilico
Afran., *com.* 25 (ia^{6})
<...> *fateor, sumpsi non ab ĭllo modo*
Afran., *com.* 356 (ia^{7})
volŭptatem capio maximam, cruciari tua te culpa
Pompon., *Atell.* 78 (ia^{6} o tr^{7})
<...> *animos Venus veget volŭptatibus*

Pompon., *Atell.* 91 (tr[7])
dixi ego ĭllud futurum: in prima valva est...
Pompon., *Atell.* 131 (tr[7])
sed me exercet senica nequam, neque ĭllo quid...

La *correptio iambica*, ribadiamo, è un fenomeno della lingua che viene sfruttato dal poeta a seconda delle esigenze imposte dalla realtà dei singoli metri: ciò spiega perché troviamo molte *correptiones* in versi i cui elementi richiedono o ammettono facilmente realizzazioni bisillabiche (ad esempio in anapesti, giambi, trochei), mentre esse diventano rare o addirittura assenti in versi in cui tali realizzazioni non appaiono gradite e tendono ad essere evitate (ad esempio in bacchei e cretici: cfr. *infra*, pp. 143, 147).

Va da sé che il prodursi del fenomeno *correptio* è per noi verificabile soltanto nella poesia, e nella poesia di epoca postsillana non troviamo piú traccia di esso. La spiegazione, probabilmente, risiede nel fatto che la lingua aveva nel frattempo portato a compimento l'evoluzione di un altro importante fenomeno prosodico: l'abbreviamento, un vero e proprio abbreviamento questa volta, di molte sillabe finali, comprese sillabe chiuse da un solo fonema implosivo originariamente lunghe (tranne quelle in *-s*). Il poeta, perciò, non aveva più necessità di ricorrere a quella possibilità della lingua che abbiamo chiamato *correptio iambica*, potendo oramai sfruttare, della lingua, una vera e propria realtà. In concomitanza e, probabilmente, in conseguenza di questo nuovo ed oramai affermato fenomeno prosodico, ad un certo momento della sua evoluzione (che collochiamo all'incirca in epoca sillana), la lingua letteraria avrà operato una scelta cosciente, una scelta, in fondo, di stile, con l'escludere dal proprio ambito un fenomeno prosodico (la *correptio iambica*) a questo punto sentito, forse, troppo popolare.

Infatti è difficile credere che nella lingua quotidiana, anche con l'avvento del fenomeno appena descritto, la possibilità della *correptio* sia sparita quasi di incanto, cosí come nella poesia: essa sarà sopravvissuta al nuovo atteggiamento della lingua letteraria. Comprendiamo, in questo modo, come Roscio potesse, ancora nel 44 a. C., recitare versi di poeti arcaici, con la presenza di tante *correptiones*: il pubblico, cosí sensibile da distinguere le diverse quantità all'interno di sillaba chiusa e sempre pronto a rumoreggiare nel caso di una errata misurazione (si ricordino i passi di Cicerone, *Orat.* 159 e 173, citati sopra, pp. 24, 27 s.), non avrà trovato in essi niente di estraneo alla lingua che usava quotidianamente. Questo sembrerebbe anche rafforzare la nostra convinzione che la *correptio iambica*, quando si produ-

ceva, non dava luogo ad alcun abbreviamento reale, ma permetteva soltanto di sentire come un tutt'uno, un unico insieme, una sequenza giambica (⏑–) che tale si manteneva nelle sue quantità; non appare troppo credibile, infatti, che un sentimento linguistico cosí raffinato in rapporto alle quantità, come quello della comunità linguistica dell'epoca, potesse ammettere misurazioni quali *bonĭs*, *perdidĭ*, *senĕctutem*, accanto alle naturali *bonīs*, *perdidī*, *senēctutem*, e cosí via.

La possibilità linguistica di valutare come un solo insieme la sequenza breve-lunga (cioè: la possibilità della cosiddetta *correptio iambica*), ad un certo momento affiancata dal fenomeno dell'abbreviamento di determinate sillabe in fine di parola, avrà contribuito a che in parole come *tibi*, *male*, *quasi*, e simili, si affermasse la brevità dell'ultima sillaba ed ugualmente in parole come *homo*, *volo*, *scio*, e simili, che, in epoca classica, a volte mantengono l'originaria quantità giambica.

9
Muta cum liquida, *vocalis ante vocalem*, sinizesi, sinalefe, prodelisione, iato

Muta cum liquida

Abbiamo già accennato (p. 28) alla possibilità che un gruppo consonantico costituito da *muta* (occlusiva) più *liquida* venga pronunciato o come gruppo esplosivo unico (lasciando, così, aperta la vocale precedente: *pă-tris*) o diviso in fonema implosivo di una sillaba e fonema esplosivo della sillaba successiva (chiudendo, dunque, la prima sillaba che, di conseguenza, sarà sentita lunga: *pat-ris*; lo stesso risultato se si pensa, come alcuni, ad una sorta di geminazione dell'occlusiva: *pat-tris*). La sillabazione distinta del gruppo ha le sue radici nell'origine indoeuropea della lingua ed è sicuramente nota al latino fin dai suoi primordi; essa sembra, tuttavia, relegata a certi tipi di linguaggio, come quello concernente la sfera religiosa, e pare rifuggire dal *sermo cotidianus*, come dimostrerebbe il fatto che i comici arcaici, così vicini alla pronuncia del parlato, non se ne avvalgono se non in casi assai rari: un solo esempio è individuabile con sufficiente sicurezza in Plauto (*Rud.* 1208: *săcres*, giustificabile forse col conservatorismo del linguaggio religioso parodiato nel passo); qualche incertezza comportano tre luoghi delle *palliatae* di Nevio (sempre ad inizio dei frammenti conservati dalla tradizione indiretta: si tratta di *com.* 53 *utrum*, 81 *utrubi*, 115 *utrum*. La sillabazione distinta *ut-rum*, *ut-rubi*, con conseguente misurazione lunga della prima sillaba, eviterebbe di dover ritenere lacunosi gli inizi dei versi). È con l'esametro di Ennio che si introduce in maniera assai diffusa nella poesia latina questa sillabazione distinta di *muta cum liquida*: le ragioni risiedono, quasi certamente, nell'uso di un linguaggio e di un livello di stile "alti" (che, per ciò, recuperano certe forme di conservatorismo linguistico) e nell'imitazione della prosodia dell'esametro omerico, dove è appunto presente quel tipo di sillabazione. Interessante l'esametro virgiliano (*Aen.* II 663), particolarmente solenne,

gnatum ante ora pătris, pātrem qui obtruncat ad aras

in cui la prima sillaba della stessa parola, parola su cui è imperniato il verso ed il suo forte *pathos*, è misurata nelle due maniere possibili.

Si tenga presente che nelle parole composte muta e liquida, che appartengano rispettivamente alla prima e alla seconda parte del composto, non vengono mai pronunciate come gruppo esplosivo unico: mai, dunque, *ă-drepo* o *sŭ-blateo* e simili, bensì sempre *ad-repo*, *sub-lateo* ecc. Ancora una volta prevale la coscienza del composto sulla complessività della nuova parola.

Vocalis ante vocalem

In latino, fin dall'epoca arcaica, agisce la tendenza ad abbreviare vocali che precedano altre vocali; i grammatici la sintetizzano con l'espressione *vocalis ante vocalem corripitur* oppure *vocalis ante vocalem brevis est*.

Troveremo, così, *dĕamo* (da *dē* + *amo*), *balinĕum*, (corrispondente al greco *βαλανεῖον*; così *gynaecĕum*, la cui *-ĕ-* era originariamente lunga perché corrispondente anch'essa al dittongo greco *ει*), *pendĕo* (cfr. infinito *pendēre*), *prŏhibeo* (< *prō* + *habeo*: l'*h* non è un suono consonantico e dunque non impedisce il contatto fonico delle due vocali) ecc.; addirittura sembrerebbero potersi abbreviare dei dittonghi se seguiti da vocale, come parrebbe mostrare, ad esempio,

Verg. *Aen.* VII 524
stipitibus duris agitur sudibusve prăeustis
(difficoltoso pensare a un apocopato *sudibusv'*, che, oltre tutto, creerebbe un esametro spondaico).

La tendenza all'abbreviamento di queste vocali, già operante, come detto, in epoca arcaica, tende ad affermarsi gradualmente e non investirà mai tutto il complesso della lingua, presentando anch'essa le sue "eccezioni"; queste, è intuitivo, saranno più numerose in epoca più antica.

Le eccezioni più conosciute riguardano i genitivi in *-īus*: *alīus*, *alterīus*, *illīus*, *istīus* ecc. Dal II secolo a. C., però, in poesia troviamo anche *unĭus*, *alterĭus* (ma mai *alĭus*, evidentemente per evitare confusione con il nominativo) ecc.: sarà stata la lingua quotidiana ad ammettere *illĭus* accanto ad *illīus* o i poeti ad utilizzare, per comodità di composizione, una tendenza della lingua anche laddove essa non si era imposta nel parlato? Se fosse giusta la seconda ipotesi, questa sarebbe, forse, l'unica vera "licenza poetica" rispetto alla prosodia latina. Le altre eccezioni possono sintetizzarsi in questo modo: restano lunghe, davanti ad altra vocale,

a:

– nel genitivo arcaico *-āī* della prima declinazione, tipo *aquāi*, *terrāi* ecc.: ancora in Lucrezio e in Virgilio, certo per motivi stilistici, si trova eco dell'originaria quantità;
– nei vocativi dei nomi in *-aius*, come *Cāi* (*a*, in realtà, era sentita come sillaba chiusa, da una pronuncia *Cajji*, o comunque non a contatto con una vera vocale [< **Cajī*]);
– in parole come *āer*, *āeris*.

e:

– nel genitivo e nel dativo singolari della quinta declinazione dei sostantivi uscenti in *-ies*: *diēi*, *speciēi*: in epoca arcaica troviamo anche forme come *fidēi*, *rēi*, che in età classica subiscono l'abbreviamento (*fidĕi*, *rĕi*);
– sempre in epoca arcaica, accanto ad una misurazione monosillabica, nel dativo *ēi* (e parallelamente *ēidem*);
– nelle forme dei sostantivi in *-eius* (ad esempio *Pompēi* < **Pompeji* o per una pronuncia *Pompejji*, *Circēis* ecc.).

i:

– nelle forme di *fio* che non contengono una *r*: *fīo*, *fīebam*, ecc.; nella poesia arcaica troviamo anche *fīerem*, *fīeri* ecc.;
– in parole come *Dīana* e *dīus* (accanto a *Dĭana* e *dĭus*);
– in età arcaica, in forme come *audīerunt*, *audīeram* ecc. (= *audiverunt*, *audiveram* ecc.);
– ancora in epoca arcaica, ma non sicurissime, in parole come *prīor*, *prīus* (cfr. *prīmus*) – accanto alla più comune misurazione *prĭor*, *prĭus* –, *pīus* ecc.

o:

– nell'interiezione *ōhe* (accanto a *ŏhe*).

u:

– in epoca arcaica nelle forme del perfetto in *-ui* dei verbi in *-uo*: così *erūi*, *istitūi*, *plūit* ecc.;
– sempre in epoca arcaica in forme del perfetto di *esse*: *fūi*, *fūimus* ecc. (accanto a *fŭi*, *fŭimus* ecc.);
– ancora in epoca arcaica nei dativi *hūic* e *cūi* (nel caso scritto anche *quoii*), accanto alle corrispondenti forme misurate monosillabicamente.

La sinizesi

La sinizesi permette di considerare in una unica sillaba due vocali contigue, come se costituissero un solo fonema tenuto. Di nuovo una

forma di insieme linguistico che ritroviamo nella poesia; siamo, probabilmente, nell'ambito della stessa realtà della lingua che consente di considerare strettamente unite due sillabe brevi in sequenza (vedi *supra*, pp. 40 s.) o il susseguirsi di breve e di lunga (cosiddetta *correptio iambica*: vedi CAP. 8).

Le sequenze di fonemi che più frequentemente possono dar luogo a sinizesi sono le seguenti:

- *ea*: *aure͡a*, *de͡arum*, *e͡amus*, *e͡arum*, *e͡asdem*, *me͡arum* ecc.
- *eo*: *de͡orum*, *e͡odem*, *e͡osdem*, *me͡o*, *se͡orsum* ecc.
- *ei*: *de͡icere*, *de͡inde* ecc.
- *eu*: *e͡um*, *me͡um* ecc.
- *ie*: *di͡ebus*, *Di͡espiter* ecc.
- *ua*: *du͡abus*, *su͡arum*, *tu͡a* ecc.
- *ue*: *du͡ellum*, *fu͡ere* ecc.
- *ui*: *flu͡itat*, *fu͡isse*, *fu͡isti* ecc.
- *uo*: *du͡obus*, *su͡o*, *tu͡o* ecc.

Si producono sinizesi anche con i composti di *cum* (> *co-*: *co͡egi* ecc.) e di *de* (*de͡ambulo* ecc.).

La sinizesi può avvenire anche in sequenze vocale-dittongo (*de͡ae*, *e͡aedem* ecc.).

Diamo, qui di seguito, alcuni esempi:

Plaut., *Men.* 387 (tr^{7})

e͡amus intro ut prandeamus. ::bene vocas...

(impensabile una scansione *ĕămus*, perché si avrebbe *correptio iambica* in sillaba tonica)

Plaut., *Mil.* 262 (tr^{7})

...sermone su͡o aliquem familiarium

(*suo* va considerato monosillabico e dunque in elisione totale; considerandolo bisillabico, con la sola *-o* elisa, dovremmo ammettere la *correptio aliquĕm*, con passaggio di parola di quantità anapestica a parola di quantità tribrachica, il che, sappiamo, non è possibile: la *brevis brevians*, cioè la sillaba *-li-*, sarebbe breve pari)

Plaut., *Stich.* 39 (an^{4})

quia pol me͡o animo omnis sapientis

(la scansione bisillabica di *meo*, con la elisione della sola *-o*, comporterebbe, per evitare un verso ipermetro, l'impossibile *correptio ŏmnis*, oltre che una scissione in due separati elementi dell'insieme linguistico *ănĭ-*)

Plaut., *Stich.* 628 (tr^{7})

...mihi atque fratri fu͡isti, rem confregimus

(inaccettabile *fŭĭsti* per la *correptio* della sillaba tonica)

Enn., *ann.* 200 (da^{6})

e͡orundem libertati me parcere certum est

(impensabile una eventuale scansione *ĕŏ-* per *correptio*, in quanto il primo elemento di un esametro dattilico richiede la realizzazione con sillaba lunga; *libertati me* è inversione di Lachmann del tramandato *me libertati, rithmi causa*: non cambierebbe nulla, comunque, rispetto alla misurazione *e͡orundem*)

Lucil., *sat.* 1280 (=1191 M.; da^{6})

hunc catapiratem puer e͡odem deferat unctum

(*ĕŏ-*, oltre che impossibile per l'abbreviamento di sillaba tonica, realizzerebbe un elemento che richiede obbligatoriamente sillaba lunga)

Lucil., *sat.* 893 (=887 M.; tr^{7})

e͡odem uno hic modo rationes <omnes> subducet suas

(*ĕŏ-* comporterebbe la solita *correptio* di sillaba tonica, né si può pensare ad uno spostamento dell'accento tonico a causa dell'elisione della sillaba finale)

Lucr., I 306 (da^{6})

uvescunt, e͡aedem dispansae in sole serescunt

Verg., *Aen.* X 487 (da^{6})

una e͡ademque via sanguis animusque secuntur

(come nel verso che citeremo immediatamente di seguito, non è credibile che Virgilio abbia fatto ricorso ad un fenomeno come la *correptio iambica* [*ĕădemque*], che, se ancora presente nella lingua quotidiana, non trovava comunque più posto nella lingua letteraria: cfr. *supra*, p. 59)

Verg., *Aen.* XII 847 (da^{6})

uno e͡odemque tulit partu paribusque revinxit

Proper., IV 7,7-8 (dis)

e͡osdem habuit secum quibus est elata capillis,
e͡osdem oculos: lateri vestis adusta fuit.

Si ricordi che gruppi in sinizesi, se in fine di parola, e seguiti da parola con inizio vocalico, possono entrare in sinalefe totale: cfr., ad esempio, Plaut., *Stich.* 39, citato sopra, p. 64.

La sinizesi può aver luogo anche tra due vocali separate da una *-h-*, come, ad esempio, in

Proper., II 3,50 (da^{5})

de͡hinc domiti post haec aequa et iniqua ferunt.

Appare certo, da alcune spie che risaltano in approfondite indagini metriche, che i gruppi che possono dar luogo al fenomeno della sinizesi, come quelli di cui abbiamo appena parlato, venivano sentiti dai Latini come un vero e proprio monosillabo lungo quando realizzava-

no un solo elemento del verso: sempre *mēūm*, *ēōs* ecc. in simili casi, non già *mĕŭm*, *ĕŏs* ecc., anche quando l'elemento ammette realizzazione con due sillabe brevi e la *correptio iambica* è consentita.

La sinalefe (o elisione)

La quantità di una sillaba finale uscente in vocale o in dittongo o in *-m* di regola non veniva percepita se seguita da parola iniziante con vocale o con *h*. Questo fenomeno viene detto *sinalefe* (dal greco *συναλοιφή*, "fusione"), o *elisione*.

Da testimonianze antiche apprendiamo che, in realtà, la vocale finale non spariva dalla pronuncia; le due vocali che entravano in contatto dovevano essere pronunciate in maniera tale che si percepisse soltanto la quantità della seconda (oppure: l'educazione uditiva faceva sì che si percepisse soltanto la quantità della seconda). Che il fenomeno si producesse anche con le sillabe finali in *-m* lo comprendiamo pensando che questo fonema era debolmente articolato, per cui in una catena come *amicam amo* di fatto si aveva una sorta di incontro di vocali (come fosse *amica amo*). Istruttivo un passo di Quintiliano (IX 4,40) in cui si dice che la *-m* finale, davanti a parola con inizio vocalico, *etiamsi scribitur, tamen parum exprimitur*.

Alcuni esempi (scolasticamente, riprendiamo l'uso di indicare tra parentesi tonde la vocale, o il dittongo, o la *-m* e la precedente vocale, di cui non viene percepita la quantità):

Liv. Andr., *trag.* 8 (ia^6)
nem(o) haec vostrorum ruminetur mulieri
Naev., *com.* 72 (ia^6)
qu(ae) eg(o) in theatr(o) hic meis probavi plausibus
Plaut., *Aul.* 722a (an^4)
hic dies m(i) optulit, fam(em) et pauperiem
Enn., *ann.* 166 (da^6)
bell(um) aequis manibus nox intempesta diremit
Caecil., *com.* 211 (tr^7)
pro deum populari(um) omni(um), omni(um) adulescentium
Ter., *Phorm.* 17 (ia^6)
palm(am) ess(e) positam qu(i) artem tractent musicam
Pacuv., *praetext.* 2 (tr^7)
nunc t(e) obtestor, celere sancto subveni censorio
Titin., *com.* 15 (ia^6)
ego me mandatam meo viro mal(e) arbitror
Lucil., *sat.* 1045 (=982 M.; da^6)
trist(em) et corruptum scabi(e) et porrigini' plenum

Acc., *trag.* 192 (ia^6)
host(em) ut profugiens inimic(i) invad(am) in manus?
Afran., *com.* 34 (ia^6)
ubi malunt metui quam vereri s(e) ab suis
Pompon., *Atell.* 12 (ia^6)
atqu(e) auscultare disce, si nescis loqui
Catull., 68,89-90 (dis)
Troia – nefas – commune sepulcr(um) Asi(ae) Europaeque,
Troia vir(um) et virtut(um) omni(um) acerba cinis
Lucr., I 4 (da^6)
concelebras, per te quoniam genus omn(e) animantum
Verg., *ecl.* 1,11-12 (da^6)
non equid(em) invideo; miror magis: undique totis
usqu(e) adeo turbatur agris. en ipse capellas
Hor., *carm.* I 1,3 (as^{min})
sunt quos curriculo pulver(em) Olympicum
Tibull., I 1,21-22 (dis)
tunc vitul(a) innumeros lustrabat caesa iuvencos
nunc agn(a) exigui (e)st hostia parva soli
(su *(e)st* vedi quanto diremo qui sotto, a proposito della prodelisione)
Proper., II 29,23-24 (dis)
man(e) erat, et volui si sola quiesceret illa
viser(e): at in lecto Cynthia sola fuit
Ovid., *met.* II 281 (da^6)
igne perire tuo cladem qu(e) auctore levare
Phaedr., I 1,1 (ia^6)
ad riv(um) eundem lupus et agnus venerant.

La prodelisione (o aferesi)

Le forme *es* ed *est* (da *sum*) perdono la quantità della *e-* (riducendosi a *'s* e *'st*) quando seguono una parola terminante in vocale o in *-m*; il fenomeno, che può anche avvenire dopo le desinenze *-ŭs* e *-ĭs* (quest'ultimo caso solo in epoca arcaica) viene chiamato *prodelisione* o *aferesi*. Dovremo dunque scandire

Plaut., *Aul.* 154 (an^4)
lubeat, faciam. ::in rem hoc tuam (e)st. ::ut
Plaut., *Cist.* 227 (an^4)
neque licitum interea (e)st meam amicam
Ter., *And.* 621 (tr^7)
...futurum? ::dixti. ::quid meritu's? ::crucem
(*meritu's* < *meritus es*)

Lucr., I 978 (da6)
quominus quo missum (e)st veniat finique locet se
Phaedr., III 10,1 (ia6)
periculosum (e)st credere et non credere.

La prodelisione può anche non avvenire, come assicurano certi versi altrimenti mutili; cfr., ad esempio:

Ter., *Eun.* 4 (ia6)
tum siquis est qui dictum in se inclementius
(scandendo *siquist* = *siquis (e)st* il verso risulterebbe ametrico).

Il fenomeno della prodelisione non ha ancora trovato soddisfacenti spiegazioni sul piano linguistico, anche se è certamente collegato all'enclisi di *es* e *est*. Si noti che i manoscritti tramandano grafie come *homost*, *nunquamst*, *amatust* ecc., a volte anche quando il verso ci assicura l'assenza della prodelisione.

Lo iato

Lo iato è un fenomeno assai raro, e consiste nell'incontro di due fonemi vocalici (o di sillaba in *-m* con vocale), uno in fine di parola ed uno all'inizio della successiva (eventuale *h-* iniziale non impedisce il contatto dei due fonemi), senza che nessuno di essi perda la propria realtà e fisionomia; lo iato, dunque, rappresenta in qualche modo l'esatto contrario della sinalefe.

Anche lo iato, così come la sinalefe, è un fenomeno della lingua parlata; come tale, dunque, esso costituisce una *possibilità* per il poeta, in verità sfruttata con molta parsimonia e, a volte, al fine di creare determinati effetti ritmici e di stile.

* * *

Un particolare tipo di iato è il cosiddetto *iato prosodico*: esso consiste nell'incontro di sillabe finali in *-m* o lunghe (compresi i dittonghi) con inizio vocalico (o in *-h*) di parola senza che si produca sinalefe e con l'abbreviamento della sillaba lunga o del dittongo; questo abbreviamento si spiega bene pensando che lo iato prosodico unisce strettamente le due parole tra cui si verifica: esso, dunque, non è che il prodotto di quella legge generale della lingua latina secondo cui una vocale lunga, se seguita da altra vocale, tende ad abbreviarsi (*vocalis ante vocalem corripitur*: cfr. *supra*, in questo stesso capitolo, p. 62). Lo iato prosodico si verifica, per lo più, dopo monosillabi, raramente

dopo bisillabi giambici (pochi casi e non sempre sicuri). Qualche esempio:

Plaut., *Cas.* 225 (an[8])
qui quŏm ămo Casinam, magi' niteo, munditiis...
Plaut., *Cas.* 721a (an[4])
sĭ ĕas ereptum, ilico scindunt
Plaut., *Cas.* 725 (an[4c])
tŭ ămas: ego essurio et sitio
Plaut., *Cist.* 97 (tr[7])
melius illi multo quĕm ămes consulas quam rei tuae
Ter., *And.* 191 (ia[8])
hoc quid sit? omnes quĭ ămant graviter sibi...
Ter., *Haut.* 308 (ia[6])
prae gaudio, ita me dĭ ăment, ubi sim nescio
Ter., *Eun.* 448 (ia[6])
iamdudum tĕ ămat, iamdudum illi facile fit
Ter., *Phorm.* 1041 (tr[7])
homo adulescens sĭ hăbet unam amicam, tu uxores...
Catull., 55,4 (fal)
t(e) in circo, tĕ ĭn omnibus libellis
(si noti come *te in* sia scandito prima in sinalefe e poi con iato)
Catull., 97,1 (da[6])
non (ita me dĭ ăment) quicquam referre putavi
Lucr., II 404 (da[6])
at contra quae͝ ămara atque aspera cumque videntur
Lucr., III 1082 (da[6])
sed dŭm ăbest quod avemus, id exsuperare videtur
Verg., *ecl.* 8,108 (da[6])
credimus? an, quĭ ămant, ipsi sibi somnia fingunt?
Verg., *Aen.* VI 507 (da[6])
nomen et arma locum servant; tĕ, ămice nequivi
Hor., *sat.* I 9,38 (da[6])
«si mĕ ămas» inquit «paulum hic ades». «intereaṁ si
Hor., *sat.* II 2,28 (da[6])
quam laudas pluma? cocto nŭm ădest honor idem?

Come si può notare, lo iato prosodico ricorre spesso in sintagmi particolari (*me di ament*, *si me amas*, *quem amat*, e simili): chiaramente il loro frequente uso nel parlato li faceva considerare come delle unità semantiche, delle vere e proprie parole grammaticali; di conseguenza, l'incontro di fonemi vocalici all'interno di queste unità è regolato come quello all'interno di una parola (si ricordi, ancora, che *vocalis an-*

te vocalem brevis est). Per questa ragione un monosillabo in iato prosodico non può che costituire la prima delle due brevi di un insieme linguistico (vedi *supra*, p. 40): conseguentemente, in ambito metrico,

un monosillabo in iato prosodico costituisce sempre la prima parte di un elemento realizzato bisillabicamente, mai la seconda.

Risulterà evidente che, per noi, è possibile verificare con certezza la presenza di questo tipo di iato soltanto se il metro richiede realizzazione bisillabica dell'elemento interessato (si veda, specificamente, la Parte terza) e se la sillaba che costituisce la seconda parte di detto elemento è breve.

Sarà, invece, metodicamente preferibile scandire con sinalefe, e non con iato prosodico, versi come

Plaut., *Aul.* 542 (ia^6)
qu(i) habent, meminerunt sese unde oriundi sient
(nulla osterebbe, in teoria, alla scansione *quĭ hăbent* con iato prosodico; l'elemento interessato ammette, però, oltre a quella bisillabica, anche realizzazione con singola sillaba breve [cfr. *infra*, p. 120, lo schema del senario giambico]; di per sé, dunque, la *hă-* di *habent* è sufficiente a realizzare l'elemento)
Ter. *Phorm.* 1041 (tr^7)
...unam amicam, t(u) uxores duas?
(l'elemento interessato ammette realizzazione vuoi con due sillabe brevi vuoi con una sillaba lunga: teoricamente possibili, dunque, sia la scansione *tŭ ŭxores* con il monosillabo in iato prosodico e abbreviamento della prima sillaba della parola successiva per *correptio iambica*, sia la scansione con sinalefe *t(u) ūxores*).

Uno speciale tipo di iato prosodico ricorre con certe espressioni fisse, come *flagitium hominis*; si veda:

Plaut., *Men.* 489 (ia^6)
flagitiŭm hominis, subdole ac minimi preti?

* * *

Esistono altri tipi di iato, che possono essere incasellati sotto varie denominazioni, ma che, nel complesso, sono comunemente indicati come *iato logico* (o *iato semplice*). Vediamoli.

Non è del tutto infrequente incontrare uno iato prima o, più spesso, dopo una interiezione, o anche un vocativo. Eccone alcuni esempi (lo iato è indicato con l'esponente ^{h}):

Plaut., *Pers.* 392 (ia^{6})
librorum eccillum^{h} *habeo plenum soracum*
Plaut., *Pers.* 617 (tr^{7})
::virgo^{h}*, hic homo probus est. ::credo...*
Plaut., *Truc.* 162 (ia^{7})
o^{h} *Astaphium, haud istoc modo solita es me ante...*
Ter., *And.* 817 (ia^{6})
o^{h} *optume hospes! pol, Crito, antiquom obtines*
Ter., *Phorm.* 754 (ia^{7})
quid? duasne uxores habet? ::au^{h} *obsecro, unam...*
Verg., *ecl.* 2,65 (da^{6})
te Corydon, o^{h} *Alexi: trahit sua quemque voluptas*
(in questo caso lo iato comporta anche un abbreviamento dell'interiezione, configurandosi, con ciò, come prosodico)
Ovid., *met.* XIV 834 (da^{6})
o^{h} *et de Latia*^{h}*, o*^{h} *et de gente Sabina.*

Un particolare tipo di iato logico è quello denominato *stilistico* (finalizzato, cioè, ad evidenziare alcune sfumature del testo poetico: si comprenderà, comunque, che essendo lo iato fondamentalmente una "eccezione" [la "regola" è rappresentata dalla sinalefe], il suo uso tende in ogni caso a creare un segmento di testo in qualche modo "diverso" dal resto). Così

Plaut., *As.* 756 sg. (ia^{6})
alienum^{h} *hominem*^{h} *intro mittat neminem*
quod illa aut amicum^{h} *aut patronum nominet*
avrà inteso scandire con l'uso di iati i termini di un "importante" contratto (iati simili anche nei versi successivi).

Lo iato stilistico può essere utilizzato anche per isolare termini di una enumerazione, come ad esempio, in

Plaut., *Merc.* 745 (ia^{6})
videre, amplecti^{h}*, osculari*^{h}*, adloqui*

o per sottolineare particolari effetti, come in

Catull., 27,4 (fal)
ebria^{h} *acina ebriosioris*
(esaltazione dell'ebbrezza)

o in

Verg., *Aen.* IV 667 (da^{6})
lamentis gemituque et femineo^{h} *ululatu*
(dolore per il suicidio di Didone)

o anche in

Verg., *georg.*, I 281 (da^{6})
ter sunt conati^{h} *imponere Pelio*^{h} *Ossam*
(evidenziazione dello sforzo del tentativo).

L'esemplificazione di questo tipo di iato potrebbe essere molto vasta; la sensibilità del lettore individuerà, di volta in volta, le ragioni e gli effetti voluti dal poeta.

Sempre nella categoria dello iato logico possiamo considerare gli iati che ricorrono *in pausa sintattica*, quali

Plaut., *Curc.* 46 (ia^{6})
eam volt meretricem facere^{h}. *ea me deperit*
Ter., *Haut.* 890 (tr^{7})
ita rem esse. ::ain tu? ::quin tu ausculta. ::mane^{h}; *hoc...*
Verg., *georg.* I 4 (da^{6})
sit pecori^{h}, *apibus quanta experientia parcis.*

Non di rado, però, alla pausa sintattica corrisponde, nel verso, una pausa ritmica (si vedano, nella Parte terza, gli schemi dei singoli versi); in tal caso lo iato assume valenze ancora diverse, collegando la propria realtà d'uso anche al *fatto metrico.* Oltre a qualche caso ricorrente negli esempi già fatti, si veda:

Plaut., *Cas.* 226 (an^{8})
myropolas omnis sollicito^{h}, *ubiquomque est lepidum...*
(iato in dieresi)
Ter., *Eun.* 409 (ia^{6})
perpaucorum hominum^{h}. *::immo nullorum arbitror*
(iato in cesura e cambio di interlocutore, che, ovviamente, accentua la pausa: iati in cambio di interlocutore non sono infrequenti)
Verg., *ecl.* 10,13 (da^{6})
illum etiam lauri^{h}, *etiam flevere myricae*
(iato in cesura).

In pausa metrica possiamo trovare iato anche senza il concorso della pausa di senso, come ad esempio in

Plaut., *Curc.* 567 (tr^{7})
priu' quam te huic meae machaerae^{h} *obicio, mastigia?*
Verg. *Aen.* IV 235 (da^{6})
quid struit? aut qua spe^{h} *inimica in gente moratur?*

Si sarà notato come spesso più cause concorrano a spiegare la presenza di uno iato (finalità stilistiche, pause di senso, pause metriche ecc.); in tali casi, dunque, risulta difficile incasellare lo iato in una

categoria ben precisa: il poeta, ancora una volta, nell'utilizzare una possibilità della lingua, ne sfrutta ogni possibile sfumatura a fini d'arte.

10

Sillabe interne, sillabe finali di polisillabo, monosillabi

Sillabe interne

Come abbiamo visto (p. 27), sono brevi le sillabe aperte contenenti vocale breve, sono lunghe le sillabe aperte contenenti vocale lunga e tutte le sillabe chiuse (compresi i dittonghi che, sappiamo, sono equiparabili a sillaba chiusa). Gli esiti romanzi permettono, per lo piú, di stabilire la quantità di una vocale portatrice di accento (e ciò può risultare utile per determinare la quantità di una sillaba aperta); il ricorso a un dizionario permette, però, di risolvere eventuali dubbi.

Sillabe finali di polisillabo

Elencheremo alfabeticamente le varie terminazioni di polisillabi indicando le loro quantità ed, eventualmente, le relative variazioni dovute a mutamenti della lingua. Non si terrà conto, ovviamente, di cambiamenti di quantità dovuti a fenomeni quali la *correptio iambica* e lo iato prosodico, già sopra descritti; si intenderanno aperte (come fossero seguite da parole con inizio vocalico) le terminazioni uscenti in consonante.

-a

– è *breve*: nel nominativo e vocativo singolari della I declinazione; nel nominativo, accusativo e vocativo plurali dei neutri; nell'accusativo singolare dei nomi declinati "alla greca"; in *ita* e simili, in epoca classica; in *frustra* (in Plauto); da Marziale nei nomi delle decine;

– è *lunga*: nell'ablativo singolare della I declinazione; nella seconda persona dell'imperativo attivo della I coniugazione; in *ita* e simili, in epoca arcaica; nei nomi delle decine fino a Marziale; in parole come *antea*, *erga*, *frustra* (tranne Plauto), *praeterea*, *postea*, *propterea*, *supra*, e simili; nel vocativo dei nomi greci uscenti al nominativo in *-as*.

-ac

– è *breve*: nella seconda persona dell'imperativo dei composti di *facio*;

– è *lunga*: negli altri casi.

-al

– è *breve*: in *Hannibal*, *Hasdrubal*, e simili; in epoca classica in parole come *animal*, *bacchanal*, *tribunal*, *vectigal*;

– è *lunga*: in epoca arcaica in parole come quelle appena elencate.

-am

– è sempre *breve*.

-ar

– è *breve*: in tutti i casi tranne quelli immediatamente elencati qui sotto;

– è *lunga*: nei composti di *par*; in epoca arcaica nel nominativo e accusativo dei neutri, tipo *calcar*, *lupanar*; sempre in epoca arcaica nella prima persona del futuro passivo (e dei deponenti) della III e IV coniugazione, nonché del presente congiuntivo passivo (e dei deponenti) della II, III, IV coniugazione.

-as

– è *breve*: nel nominativo singolare delle parole greche in *-as*, *-adis*; nell'accusativo plurale della III declinazione di parole greche; in *anas*;

– è *lunga*: in tutti gli altri casi.

-at

– è *breve*: in epoca classica in tutte le desinenze verbali tranne che nella terza persona singolare contratta del perfetto indicativo (come *amât* < *amavit*);

– è *lunga*: nella desinenza contratta di cui abbiamo appena detto; in epoca arcaica nella terza persona singolare del presente indicativo della I coniugazione, del presente congiuntivo della II, III e IV coniugazione, degli imperfetti e piucchepperfetti indicativi di tutte le coniugazioni.

-e

– è *breve*: nel nominativo e accusativo singolare dei neutri della III declinazione; nell'ablativo singolare della III declinazione; nei nominativi *ipse*, *iste*, *ille*; nelle enclitiche *-ce*, *-ne*, *-pe*, *-pse*, *-pte*, *-que*, *-te*, *-ve*; nella seconda persona singolare dell'imperativo presente della III coniugazione; nella desinenza *-ere* della terza persona plurale del perfetto indicativo; nella desinenza *-re* della seconda persona singolare del passivo e dei deponenti; nella desinenza *-re* dell'infinito presente di tutte le coniugazioni; in epoca classica nelle terminazioni di avverbi come *bene*, *facile*, *impune*, *male*, *necesse*; sempre in epoca classica può essere misurata breve in parola originariamente giambica (come *habe*, *vale*, e simili) dei temi in *ē*;

– è *lunga*: nell'ablativo singolare della V declinazione; nella desinenza arcaica *-e* (per *-ei*) di genitivo e dativo della V declinazione; nella

seconda persona singolare dell'imperativo della II coniugazione; negli avverbi tipo *docte*, *pulchre*, *recte*, *valde*, e simili; in epoca arcaica anche in quegli avverbi (come *bene*, *male*, e simili) in cui in epoca classica può essere misurata breve; nelle parole greche di cui traslittera una -η.

-ec

– è *breve*: in *donec*.

-el

– è sempre *breve*.

-em

– è sempre *breve*, tranne che nel congiuntivo presente arcaico di *sum*, *siem*.

-en

– è *breve*: nei casi non enumerati immediatamente qui sotto;

– è *lunga*: in *Anien*, *lien*.

-er

– è *breve*: sempre in epoca classica;

– è *lunga*: in epoca arcaica sia nelle desinenze verbali, sia in nominativi come *mater*.

-es

– è *breve*: in epoca classica nel nominativo e nel vocativo singolari delle parole con tema in dentale (come *hospes*, *miles*, *obses*), tranne quelli in *-iet-*; nel nominativo plurale di parole greche di cui traslittera la -ες; in epoca classica nella seconda persona singolare del presente indicativo dei composti di *sum*; in *penes*;

– è *lunga*: in epoca arcaica nel nominativo e nel vocativo singolari delle parole con tema in dentale; nel nominativo e nel vocativo singolari dei temi in dentale in *-iet-* (come *abies*, *paries*, *quies*) e dei composti di *pes*; in epoca arcaica nella seconda persona singolare del presente indicativo dei composti di *sum*; in tutti gli altri casi, sia nella flessione nominale che verbale.

-et

– è *breve*: sempre in epoca classica;

– è *lunga*: in epoca arcaica in tutte le desinenze verbali.

-i

– è *breve*: in epoca classica in *nisi*, *quasi*; ancora in epoca classica può essere misurata breve in *ibi*, *mihi*, *sibi*, *tibi*, *ubi*, *uti* (forma rafforzata di *ut*); in *cui* scandito bisillabico (da Marziale); nei dativi e vocativi dei nomi greci;

– è *lunga*: in tutte le terminazioni della flessione verbale e nominale (a parte i nomi greci); in epoca arcaica nei bisillabi originariamente

giambici, come *ibi*, *mihi*, *nisi*, *quasi*, *tibi*, *ubi*, e simili (tale misurazione può trovarsi anche in epoca classica, a parte *nisi* e *quasi*).

-ic

– è *breve*: nei nominativi singolari *illic*, *istic*;

– è *lunga*: in tutti gli altri casi.

-im

– è sempre *breve*.

-is

– è *breve*: in tutti i casi non elencati immediatamente sotto;

– è *lunga*: nel dativo, ablativo, locativo plurali; nel nominativo singolare sincopato da *-ītĭs* (come *Quiris*, *Samnis*); nell'accusativo plurale in *-is* della III declinazione; nella seconda persona singolare dell'indicativo presente dei verbi della IV coniugazione e dei composti di *fio*; in composti con la seconda persona di *volo* (come *mavis*, *quivis*, *quamvis*); nella seconda persona singolare del congiuntivo presente di *malo*, *nolo*, *volo* e dei composti di *sum*; in epoca arcaica nella seconda persona del congiuntivo perfetto *-eris* (ma la coesistenza della desinenza *-erĭs* della seconda persona del futuro anteriore ha ben presto portato all'uso indistinto di *-erīs* ed *-erĭs* per l'una e l'altra forma verbale); in *pulvis* e *sanguis* (si trovano però anche attestazioni di scansione breve).

-it

– è *breve*: in tutti i casi non contemplati immediatamente sotto;

– è *lunga*: in epoca arcaica nella terza persona del presente indicativo della IV coniugazione, del perfetto (sia indicativo che congiuntivo) di tutte le coniugazioni, del presente congiuntivo di *malo*, *nolo*, *volo* e dei composti di *sum*.

-o

– è *breve*: nell'imperativo *cedo* (*ce* + imper. atematico di *dare*); in epoca classica in bisillabi originariamente giambici come *cito*, *ego*, *modo*, e simili; dall'età augustea si può trovare misurata breve nel nominativo singolare della III declinazione, nella prima persona singolare della flessione verbale, nella seconda e terza persona singolari dell'imperativo futuro, nell'ablativo del gerundio, in parole come *aliquando*, *ergo*, *immo*, *octo*, *porro*, *postremo*, *quando*, *sero*, *vero*, e simili;

– è *lunga*: nel dativo e ablativo della II declinazione; sempre in epoca arcaica (tranne l'imperativo *cedo*).

-oc

– è *breve*: nei nom. e acc. singolari neutri *illoc*, *istoc*;

– è *lunga*: in tutti gli altri casi.

-om
– arcaico per *-um* (vedi *-um*).
-or
– è *breve*: sempre nell'epoca classica;
– è *lunga*: in epoca arcaica nel nominativo singolare dei sostantivi e in quello degli aggettivi al grado comparativo, nella prima persona singolare della flessione verbale passiva, nella terza persona plurale dell'imperativo futuro passivo.
-os
– è *breve*: nelle parole greche di cui traslittera la -ος; in epoca classica in *compos*, *exos*, *impos*;
– è *lunga*: sempre in epoca arcaica (tranne che nelle parole greche di cui sopra); in tutti gli altri casi.
-u
– è *breve*: negli arcaici *indu* e *noenu*;
– è *lunga*: in tutti gli altri casi.
-uc
– è *breve*: in epoca classica nei nominativi, accusativi, vocativi singolari neutri *illuc*, *istuc*;
– è *lunga*: in tutti gli altri casi; in epoca arcaica anche nei nominativi, accusativi, vocativi singolari neutri *illuc*, *istuc*.
-ud
– è sempre *breve*.
-ul
– è sempre *breve*.
-um
– è sempre *breve*, tranne il caso immediatamente sotto esposto.
– è *lunga* nel cosiddetto genitivo plurale contratto della I e II declinazione (*drachmum*, *deum* = *drachmarum*, *deorum*).
-ur
– è sempre *breve*.
-us
– è *breve*: nel nominativo singolare della II declinazione; nel nominativo, vocativo (e accusativo dei neutri) delle parole della III declinazione con tema in vocale breve, come *lepus*, *tempus* (cfr. genitivo *lepŏris*, *tempŏris*); nelle desinenze *-bus* del dativo e ablativo plurali; nel nominativo e vocativo singolari della IV declinazione; nelle terminazioni della flessione verbale;
– è *lunga*: nel nominativo e vocativo delle parole della terza declinazione con tema in *ū*, tipo *senectus* (cfr. genitivo *senectūtis*); nel genitivo singolare della IV declinazione; nel nominativo, accusativo e voca-

tivo plurali della IV declinazione; nelle parole greche di cui traslittera la *-ους*.

Monosillabi

1. *I monosillabi uscenti in vocale hanno quantità lunga.*

Avremo, dunque, *ā*, *dē*, *ē*, *mē*, *nē*, *prō*, *quī*, *sē*, *tū*, *tē*, e cosí via. In parole composte i monosillabi in vocale mantengono la propria quantità (ad esempio, *āmoveo*, *dēsigno*, *ēveho*), a meno che non precedano vocale, venendo così interessati dalla norma fonetica per cui *vocalis ante vocalem corripitur* (ad esempio *dĕamo*, *prŏhibeo*, *prŏinde*; in composizione con parola ad inizio vocalico si abbrevia anche la preposizione *prae*, come in *prăeustus*). Un caso a sé è rappresentato dalla preposizione *pro*, che, in composizione con parole inizianti con *f-*, presenta a volte quantità breve, a volte quantità lunga (cosicché troviamo *prŏfano*, *prŏfiteor*, *prŏfundo*, e *prōfero*, *prōficio* ecc.). Per alcune ragioni, che qui sarebbe lungo spiegare, la particella *re* presenta nei composti quantità lunga in certi casi, breve in altri, con differenze quantitative anche nella stessa parola a seconda dell'età e dei poeti (così, ad esempio, *rēduco*, scritto anche *redduco*, rispetto a *rĕduco*); si noti *rĕfert*, terza persona di *refero*, rispetto a *rēfert* ("interessa") < *res* + *fert*. Misurato breve *ne* in *nĕfas*, *nĕque*, *nĕqueo*, lungo negli altri composti. Superfluo dire che sono brevi i monosillabi enclitici *-ce*, *-ne*, *-que*, *-ve* ecc.

2. *Dei monosillabi uscenti in consonante alcuni presentano quantità lunga, altri quantità breve.*

In genere sono lunghi i nominativi (e gli accusativi, se si tratta di neutri) di sostantivi e aggettivi: *ās*, *fūr*, *glīs*, *grūs*, *lār*, *līs*, *ōs* (genitivo *oris*), *pār*, *pēs*, *rēn*, *sāl*, *sōl*, *splēn*, *vās* (genitivo *vāsis*, ma si faccia attenzione a *văs* – *vădis*), *vīs*, e simili. Breve, invece, la quantità di *vir*. In epoca classica vengono misurati brevi sostantivi monosillabici come *cor*, *fel*, *mel*, *os* (genitivo *ossis*), lunghi, invece, nella prosodia arcaica.

I monosillabi con terminazioni della flessione nominale e verbale hanno la quantità delle terminazioni stesse: *ēs* e *ĕs* (rispettivamente forma arcaica e forma classica della seconda persona di *sum*), *ēs* (seconda persona della flessione atematica di *edo*), *hīs*, *hōs*, *quĕm*, *quōs*, *scīt* (epoca arcaica), *scĭt* (epoca classica), *vīs* ecc. Mantengono la quantità della vocale radicale gli imperativi apocopati *dīc*, *dūc*, *făc* e l'imperativo atematico *fĕr* (così *vĕl*, antico imperativo atematico di *volo*).

Pronomi, congiunzioni, avverbi, particelle in genere, monosillabici

sono per lo più brevi: così *ăb, ăc, ăd, ăt, cŭm, ĕt, ĭn, ĭs, nĕc, quĭd, quĭs, quŏd, quŏt, sŭb, ŭt* ecc. Presentano, invece, quantità lunga parole come *crās, cūr, ēn, hāc, hīc* (avverbio di luogo), *hōc* (nominativo, accusativo, vocativo neutro, oltre – ovviamente – all'ablativo), *hūc, nōn, quīs* (dativo-ablativo plur. = *quibus*), *quīn, sīc, sīn*. Si ricordi che *hic*, nominativo maschile, presenta una quantità a volte breve, a volte lunga. Il numerale *ter* è misurato lungo in età arcaica, breve in epoca classica.

Parte terza
La metrica

II

Modelli ideali e simbologia, ritmo e andamento ritmico dei versi, strutture

Abbiamo constatato (pp. 30 ss.) che uno stesso verso può essere realizzato in modi assai differenti dal punto di vista del susseguirsi delle quantità, tanto che appare lecita una domanda di questo genere: se, come scrive Quintiliano (IX 4,46), un verso consisteva in un susseguirsi *ordinato* delle quantità, come si poteva, nella grandissima varietà delle sue realizzazioni, identificarlo come tale, in opposizione alla prosa e agli altri versi? Abbiamo già dato una risposta nel senso che ogni verso doveva avere un proprio *modello ideale* in cui le varie realizzazioni potessero identificarsi, nel soddisfacimento di alcune aspettative che il singolo modello ideale comportava. Nostro compito, dunque, è la costruzione di questi modelli astratti, cioè di *schemi*, ognuno dei quali sia in grado di comprendere in sé tutte le realizzazioni e le aspettative del verso cui si riferisce. Questi schemi saranno necessariamente composti di unità minime che chiameremo *elementi*, e si differenzieranno uno dall'altro proprio per il diverso susseguirsi e concatenarsi degli elementi stessi. Ad ogni elemento assegneremo un simbolo e di esso indicheremo le possibilità di realizzazione. Questo tipo di costruzione con *elementa* evita, per ogni tipo di verso, di parlare di "sostituzioni" di due brevi a una lunga, o di una lunga a una breve, di sillabe "irrazionali" ecc.: un linguaggio cui si è costretti a ricorrere se per uno schema, invece che agli *elementa* stessi, si pensa alle sillabe che concretamente lo realizzano.

Gli elementi (unità minime e necessarie per la costruzione dei vari schemi dei versi, lo ripetiamo) sono i seguenti:

⏑ *elementum breve*: può essere realizzato soltanto da singola sillaba breve;

– *elementum longum*: è preferibilmente realizzato da sillaba lunga, ma può essere realizzato anche da due sillabe brevi;

⏖ *elementum biceps*: realizzato preferibilmente con due sillabe brevi, può essere realizzato anche con una sillaba lunga;

× *elementum anceps*: può essere realizzato da sillaba breve o da sillaba lunga o da due sillabe brevi;
⌒ *elementum indifferens*: può essere realizzato da una sola sillaba, breve o lunga indifferentemente.

Alcuni elementi, che pure in certi versi sono passibili di diverse realizzazioni, in altri ne ammettono una soltanto: in questi casi ciò sarà di volta in volta indicato nei prossimi capitoli.

Nell'esemplificazione dei vari versi riprenderemo l'uso scolastico di indicare con apici i cosiddetti "tempi forti" (ma si tenga sempre presente quanto abbiamo detto a p. 38) e indicheremo con segno di lunga tutte le sillabe chiuse in fine di verso, anche se brevi (tranne casi significativi).

* * *

Se quasi tutti gli elementi ammettono realizzazioni diverse, ciò comporta, come è ovvio, che le possibilità di costruzione di un verso aumentino in ragione geometrica in rapporto al loro ricorrere nello schema. Ad esempio, la sequenza *elementum anceps – elementum longum* (× –: è il cosiddetto "piede giambico"; sui versi giambici vedi *infra*, pp. 117 ss.) può essere concretizzata, nel verso, dal concorrere delle sillabe in ben sei maniere differenti:

1. sillaba breve e sillaba lunga (⏑ –).
2. due sillabe lunghe (– –).
3. due sillabe brevi e una sillaba lunga (⏑ ⏑ –).
4. tre sillabe brevi (⏑ ⏑ ⏑).
5. una sillaba lunga e due sillabe brevi (– ⏑ ⏑).
6. quattro sillabe brevi (⏑ ⏑ ⏑ ⏑).

Appare chiaro che se a questa succede una sequenza analoga, anch'essa, dunque, con sei diverse possibilità di realizzazione, ciascuna di queste potrà combinarsi con ognuna delle sei della sequenza precedente: le possibilità di realizzazione dei due "piedi giambici" saranno, dunque, 36 (6 x 6). Una ulteriore sequenza uguale porta a 216 (36 x 6) le possibilità, e così proseguendo; conseguentemente in un senario giambico, che (come vedremo) presenta cinque sequenze di questo tipo, le possibilità teoriche della loro realizzazione sono ben 7.776 (cioè 6 alla 5ª potenza). Questo gioco combinatorio mostrerebbe, ad esempio, che un ottonario anapestico con dieresi mediana potrebbe, in teoria, essere fatto in 16.384 modi diversi; in realtà continuare questi calcoli sarebbe assai sterile. Risulterà evidente, infatti, come le possibilità teoriche siano limitate dalla realtà della lingua; fare un verso di sole sillabe brevi, ad esempio, anche laddove lo sche-

ma lo ammetta sul piano astratto, risulterà, di fatto, impossibile. Inoltre, e soprattutto, sequenze di certi tipi di parola o di parti di parole, con le loro quantità, dovevano risultare ritmicamente sgradite in alcuni versi, altre in altri (sono le cosiddette "norme" o "leggi" metriche, di cui ci occuperemo diffusamente in seguito): la lingua, di nuovo, limita e circoscrive, delineandola, la realtà del verso, che nella lingua stessa attinge il suo primo e fondamentale alimento. È bene, comunque, aver sempre coscienza che uno stesso verso ha numerose possibilità di essere realizzato.

* * *

Si dice che un verso ha *ritmo ascendente* se l'arsi segue la tesi, che ha un *ritmo discendente* se, invece, la precede (intendiamo, sulla scia dell'uso grammaticale e scolastico, i termini "arsi" e "tesi" riferiti al sollevarsi [cosiddetto "tempo forte"] e all'abbassarsi [cosiddetto "tempo debole"] della voce: cfr., al proposito, quanto abbiamo detto a pp. 37 s.); avranno ritmo ascendente, dunque, versi come quelli giambici, anapestici, e simili; ritmo discendente i versi trocaici, dattilici, e simili.

Non sfuggirà, ad ogni modo, che un medesimo verso, pur realizzato in modi dissimili, sarà *metricamente* sempre uguale, dal momento che viene realizzato lo stesso schema, e il suo *ritmo* (ascendente o discendente) sarà sempre lo stesso; diverso sarà, invece, l'*andamento ritmico*, vale a dire il succedersi e il combinarsi delle quantità delle sillabe che realizzano i singoli elementi dello schema. Ad esempio, di un quaternario anapestico come

Plaut., *Bacch.* 1179
omnia quae cupio commemoras
con la sequenza quantitativa
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ –

sarà stata, in qualche modo, apprezzata la differenza rispetto ad un altro quaternario anapestico come

Plaut., *Trin.* 1117
ita commoda quae cupio eveniunt
che presenta il susseguirsi di quantità
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –

Spesso è difficile, se non impossibile, individuare una funzione dell'andamento ritmico e del suo variare, anche all'interno di un gruppo di versi uguali. Qualche volta i poeti più scaltriti sembra se ne siano serviti a fini stilistici, utilizzando andamenti ritmici differenti per sot-

tolineare situazioni dissimili, cambiamenti di contenuto, mutar di pensieri, finanche diverse strutture sintattiche del periodo: dunque, una delle tante sfumature di un'arte complessa che, nei suoi momenti migliori, nulla lascia al caso, in un rapporto senza sbavature di alcun genere tra contenuto, articolarsi sintattico-stilistico del periodo in relazione al verso, andamento ritmico. A tutti questi elementi è lecito credere si rapportasse adeguatamente, in accompagnamento ai versi cantati (vedi il successivo capitolo), anche quella musica che purtroppo non ci è dato conoscere e nemmeno ricostruire in minima parte.

* * *

I versi possono essere utilizzati in varie strutture, che definiamo nella maniera seguente:

– *struttura stichica* o *κατὰ στίχον*

i versi mantengono ognuno la propria autonomia e individualità: presenteranno, perciò, *indifferens* l'ultimo elemento, e la sillaba che lo realizza potrà essere in iato con l'inizio del verso successivo.

– *struttura per sistema* o *κατὰ σύστημα*

si configura come un unico lungo verso, composto di piú versi acataletti conclusi da un verso catalettico o da un versetto equivalente: i singoli versi perdono la propria individualità, per cui l'elemento finale di ognuno non sarà *indifferens*, potendo con ciò essere realizzato anche da due sillabe brevi, e sarà evitato iato tra verso e verso; interruzioni della sinafia metrica (dovute a presenza di iato o di elemento finale realizzato da breve o di tutt'e due insieme) sono tollerate, in minima quantità, in cambio di interlocutore nella poesia scenica.

– *struttura per parasistema*

sta a mezzo tra le strutture per sistema e quelle stichiche e presenta caratteristiche dell'una e dell'altra: gli elementi finali dei versi sono trattati o meno, nella stessa struttura, come indifferenti (per cui possono essere in iato col verso seguente, essere realizzati da una sillaba breve o da una sillaba lunga, ma anche da due brevi); l'ultimo è un verso catalettico o versetto equivalente.

– *struttura strofica*

la strofe è un insieme di versi che viene ripetuto piú volte: essa può proporsi come vasta unità metrico-ritmica, come si trattasse di un solo lungo verso.

12

Cantato e recitato nel teatro

Che nel teatro la musica rivestisse un ruolo assai importante è testimoniato non solo da superstiti didascalie (vedi lo *Stichus* plautino e le commedie terenziane) che tramandano il nome di compositori e *tibicines*, ma anche dalle esplicite menzioni che di questi si fa in alcune commedie. In un *drama* si alternavano, mescolavano e intersecavano parti cantate con un accompagnamento musicale – crediamo – di una certa ricchezza (*mutatis modis cantica*, come attestano i manoscritti di Terenzio), il recitativo (*παρακαταλογή*) con accompagnamento musicale più semplice, parti semplicemente recitate (*deverbia*, il cosiddetto "parlato"). Nei manoscritti delle commedie di Plauto non è raro trovare le sigle *C* e *DV* (questa, qualche volta, non compresa da copisti che la risolvono in un insensato *duo*), ad indicare, rispettivamente, *canticum* e *deverbium*: l'uso di *C* sembra in più di un caso inesatto, rendendo legittima l'ipotesi che le sigle risalgano ad epoca in cui certe cose non si intendessero piú troppo bene o che siano il risultato di una tradizione manoscritta che, non comprendendone più il significato originale, abbia un po' confuso la situazione. La convivenza di parlato e cantato è comune a tutto il teatro, con diversa importanza delle parti cantate a seconda di autori e generi, fino al mimo letterario del I secolo a. C. Diverso il discorso su Seneca.

Ben poco, è chiaro, sono in grado di dirci in tal senso i frammenti di tradizione indiretta, tranne i casi di quegli autori per i quali essi risultano relativamente abbondanti (come per l'Ennio tragico); un frammento, citato per lo più per una caratteristica grammaticale o perché contiene una parola rara, presenta spesso problemi di interpretazione metrica. Invece nei testi di Plauto e Terenzio, giuntici per tradizione diretta, l'alternarsi di canto, recitativo, recitato, è nell'insieme piuttosto evidente; ma ne derivano pure alcune questioni di un certo interesse e note da tempo, come si può vedere nei manuali, anche di storia della letteratura: noi, qui, ci limiteremo a puntualiz-

zarne alcune e ad illustrarne brevemente altre che riteniamo importanti e su cui non si è soffermata sufficientemente o affatto l'attenzione degli studiosi.

Versi di pura recitazione, del "parlato", sono i senari giambici, così come alla recitazione pura erano destinati, a volte, i settenari trocaici che, tuttavia, potevano essere anche declamati in παρακαταλογή e perfino essere cantati; pure alla παρακαταλογή e al canto erano destinati ottonari e settenari giambici, poco verisimilmente alla semplice recitazione. Versi di canto sono quelli anapestici (tranne la lunga scena [vv. 1011-1091] del *Miles* plautino destinata alla παρακαταλογή), i cretici, i bacchei, *versus* e *cola* reiziani, i pur rari adoni, coriambi, gliconei, wilamowitziani ed i versi ionici.

Le commedie di Plauto offrono abbondanza di raffinati *cantica* polimetrici, la cui colometria non sempre è facile stabilire con assoluta certezza; ben piú povere, dal punto di vista della polimetria, le parti cantate di Terenzio. Un lungo frammento di un *canticum* del *Plocium* di Cecilio Stazio, tramandato da Gellio (II 23,15), mostra una tecnica di composizione assai simile a quella dei *cantica* plautini, con l'uso di una ricca polimetria.

La maggior parte dei critici si è posta il problema della distribuzione delle parti recitate e di quelle cantate nelle commedie di Plauto: perché mai alcune commedie presentino *cantica* più estesi o in numero maggiore rispetto ad altre e, soprattutto, perché le parti cantate non occupino un posto fisso e prefissato nella struttura della commedia, presentandosi a volte all'inizio, altre alla fine, altre nel centro della stessa, quando non in piú d'uno di questi luoghi. La risposta, oramai, sembra provata: Plauto distribuisce cantato e recitato a seconda della possibilità o meno di disporre, in quel momento, di un cantante in scena. Questo teatro, infatti, era un teatro di maschere e dunque con la possibilità, per ogni attore, di recitare più ruoli, e per ogni ruolo di essere ricoperto da più di un attore; il tutto con un semplice cambiamento di maschera. La disponibilità contingente dell'attore-cantante nella complessità del gioco scenico avrà, perciò, condizionato l'autore nella disposizione dei *cantica*: ciò equivale a dire che Plauto scriveva le sue commedie anche sulla base della *troupe* di cui, di volta in volta, disponeva e che doveva, poi, mettere in scena la *pièce*. L'assenza di parti veramente cantate nel *Miles Gloriosus* sarà dovuta, dunque, alla mancanza di un "virtuoso" nella compagnia di attori di cui Plauto disponeva in quel momento. Non ci si meravigli di ciò: è questo un teatro, per così dire, "artigianale", fatto per essere messo in scena di volta in volta e non certo fatto "a tavolino" e per essere letto (come sarà, invece, quello di Seneca).

Ma c'è di più. Nell'*Amphitruo* e nei *Menaechmi* il canto ha la funzione di distinguere i *simillimi*: Giove e Anfitrione, Mercurio e Sosia, Menecmo II e Menecmo I. Quando questi personaggi sono in scena senza il proprio omologo, ai primi di ogni coppia vengono affidate parti esclusivamente recitate (*deverbia*), ai secondi parti esclusivamente cantate (*cantica*); dal tipo di recitazione, perciò, il pubblico intendeva immediatamente di quale dei due *simillimi* si trattasse. Quando i due, poi, si trovano in scena contemporaneamente, la loro recitazione avviene in *παρακαταλογή* evidentemente per evitare la confusione che avrebbe ingenerato l'uso del parlato o del cantato, peculiari dell'uno o dell'altro personaggio. Sebbene non schematizzabile in modo così netto, una funzione analoga sembrano assumere, a volte, *deverbium*, *canticum* e *παρακαταλογή* anche in rapporto a coppie di personaggi-tipo: i vecchi, i giovani, le matrone, e così via. Il cantato, dunque, non aveva mera funzione esornativa nella scena plautina, ma si configurava anche come vero e proprio elemento semantico.

13

Elementi realizzati da due sillabe brevi: vincoli linguistici e “norme metriche”. Trattamento degli elementi in pausa

Il modello ideale di un verso (che chiamiamo anche “schema”) – è fin troppo ovvio affermarlo – diviene un verso vero, e come tale avrà vita, tramite le parole che concorrono alla sua concretizzazione; ognuna di esse contribuirà a realizzare un elemento, o parte di esso, o piú di un elemento. Il concatenarsi delle parole è regolato da una serie di rapporti precisi la cui validità non sempre è la stessa per tutti i versi: alcuni tipi di relazione tra le parole, cioè, obbligatori e necessari per un certo metro, non vigono per altri. Gli studi metrici hanno catalogato come “norme” o “leggi” questi rapporti, troppo spesso dimenticando i nessi innegabili tra la lingua e la poesia intesa, lo ribadiamo, come fatto tecnico. Noi cercheremo, qui, di sopperire a questa lacuna, per quanto, almeno, le attuali conoscenze ci consentono.

* * *

Abbiamo visto (p. 40) come la coscienza linguistica dei Latini considerasse due brevi consecutive un unico insieme, una entità tendenzialmente inscindibile, con la seconda breve ‘gravitante’ sulla prima; se perciò (come crediamo) le due brevi erano sentite, di fatto, equivalenti a una sillaba lunga, la loro appartenenza a parole distinte doveva in qualche modo creare delle “dissonanze” in un discorso che avesse pretesa di ritmicità, dando, in certa maniera, la sensazione di una unità infranta. In ambito poetico, poi, dove l’unità dell’insieme linguistico tende fondamentalmente a rispecchiarsi addirittura nella minima unità del modello ideale del verso (cioè l’elemento), quella che abbiamo chiamato “dissonanza” diviene in molti casi un vero e proprio tabu: è la cosiddetta “norma di Ritschl”, che constata come

un elemento non può essere realizzato da due sillabe brevi se la prima di esse è la sillaba finale di un polisillabo.

In altri termini: un elemento non può essere strappato, diviso, nella

sua realizzazione con due sillabe brevi, tra due parole indipendenti. Come si evince chiaramente dall'enunciato, non si ritengono strappati elementi in cui la prima breve sia costituita da un monosillabo (ad esempio *ĕt, ăd,* e simili) o da una parola divenuta monosillabica per sinalefe (*tĭb(i)* e simili); il vincolo riguarda solo quegli elementi la cui prima breve appartenga a parola che inizia *prima* di essa (ad esempio *magnŭs*, *poetă*, e simili). Si tenga presente che un elemento resta strappato anche in presenza di un'eventuale sinalefe tra le distinte parole cui appartengano le due brevi che lo realizzano.

È una norma molto severa, che riguarda i versi giambici, i versi trocaici, quelli bacchiaci e quelli cretici; alcuni studiosi pensano che essa valga anche per i saturni, ma la totale incertezza circa la loro natura e struttura non permette una seria presa di posizione (cfr. *infra*, pp. 103, 107 s.). Alcune deroghe alla norma sembrano ammesse, ma debbono sempre suscitare sospetti, in versi appartenenti a *cantica.*

Elementi realizzati con due sillabe brevi contrariamente all'enunciato costituiscono indice di corruttela del testo o, quantomeno, suggeriscono, dove possibile, scansioni alternative; così, ad esempio, in:

Plaut., *Capt.* 94 (ia^6)
nam Aetolia haec est, illi est captŭs ĭn Alide
(il quinto *anceps* sarebbe realizzato da *-tŭs ĭn*; gli editori di Plauto hanno risolto la difficoltà espungendo *in*)
Plaut., *Poen.* 240 (ba^4)
soror, cogĭt(a), ămabo, item nos perhiberi
(assai sospetta la realizzazione del quarto elemento con la sequenza *-gĭt(a) ă-*: come detto, la sinalefe non impedisce lo strappamento)
Ter., *Hec.* 367 (tr^7)
...ancillae advenisse, ilĭc(o) ŏmnes simul
(stesso caso di strappamento tra parole in sinalefe; *ŏm-* sarebbe breve per *correptio iambica*; c'è chi ha proposto di correggere *ilico* in *atque*)
Ter. *Adel.* 139 (ia^6)
quom ita ut volo est. istĕ tŭos ipse sentiet.

Si faccia attenzione a casi come

Plaut., *Mil.* 1284 (ia^6)
alium alio pacto proptĕr ămorem ni sciam

dove non esiste strappamento reale, in quanto una preposizione ed il sostantivo cui si riferisce sono sentiti come unica parola metrica (*propteramorem*).

Un caso particolare è costituito da versi come

Plaut., *Men.* 887 (ia^{6})
utrum me dicam ducere medicum an fabrum

in cui la presenza del *locus Jacobsohnianus* (vedi *infra*, p. 102) permette di evitare l'elemento inciso *ducerĕ mĕdicum.*

* * *

Non trova ancora adeguata spiegazione sul piano linguistico, invece, la cosiddetta "norma di Hermann-Lachmann":

un elemento non può essere realizzato da due sillabe brevi se queste costituiscono la parte finale di una parola che inizia prima di esse.

Le due brevi finali di una parola come *dicĕrĕ*, cioè, non possono formare un elemento: evidentemente, per qualche ragione che ci sfugge, simile realizzazione risultava sgradita in certi ritmi. Questa norma riguarda gli stessi versi per cui vige anche quella di Ritschl che abbiamo appena illustrato. Sono ammesse due sillabe brevi se divenute finali per sinalefe della sillaba successiva (ad esempio *perfĭcĕr(e)* davanti a parola con inizio vocalico): in realtà la sillaba in elisione, come sappiamo, non scompariva dalla pronuncia, pur non venendo più percepito il suo valore quantitativo; conseguentemente, le due sillabe brevi in questione erano sentite come sillabe *interne*, e non finali.

Secondo il dettato della norma, dunque, dobbiamo ritenere corrotti versi come:

Plaut., *Bacch.* 615 (tr^{8})
...animi, inamabĭlĭs, inlepidus vivo
Plaut., *Cas.* 335 (ia^{6})
sed tandem si tu Iuppĭtĕr sis emortuus
(*-ter* è breve per *correptio iambica*; la difficoltà si elimina con la correzione di *emortuus* in *mortuus*)
Ter., *Adel.* 60 (ia^{6})
venit ad me saepe clamĭtăns: quid agis, Micio?
(*-tăns* per *correptio*; qualcuno corregge il tràdito *clamitans* in *clamans*)
Acc., *trag.* 100 (ia^{6})
quot luna circŭlŏs annuo in cursu instituit
(scrivere *circlos*?)
Phaedr., *App.* XV 19 (ia^{6})
et urĭtŭr impudentis sensim cupiditas
(andrà ripristinato l'*ordo verborum* tràdito *sensim impudentis*, chissà perché sconvolto da un recente editore).

Si faccia attenzione a casi come

Plaut., *Rud.* 110 (ia^6)
isticĭnĕ vos habitatis? ::quid tu id quaeritas?

dove la scansione *-cĭnĕ* si evita pensando alla caducità della *-ĕ* (*isticin'*: cfr. *supra*, p. 47; ma cfr. anche quanto diremo a p. 97 a proposito di Ter., *Hec.* 283).

* * *

In certi versi, dunque, sono normalmente evitate due brevi in fine di parola o divise tra distinte parole, evidentemente perché sentite contrarie al ritmo di quei metri. Due brevi siffatte, però, non sono evitate nell'uso quotidiano della lingua; di ciò troviamo un riflesso anche in quei metri la cui formazione bisillabica degli elementi è pur regolata dai vincoli constatati nelle "norme" di Ritschl e di Hermann-Lachmann: ciò avviene nelle cosiddette "sedi con licenza". Infatti

il secondo elemento di tutti i versi interessati ed il decimo elemento dei versi giambici e trocaici lunghi con dieresi mediana possono essere realizzati con due sillabe brevi in maniera difforme dalle norme di Ritschl e di Hermann-Lachmann.

Ciò significa che negli elementi sede di licenza è possibile fruire di tratti del parlato che il verso non ammette altrove. Non sarà poi un caso che gli elementi in cui è ammessa licenza siano collocati ad inizio di verso o di *colon*, i primi, nella sequenza, in cui è possibile una formazione strappata o con due sillabe finali brevi: l'inizio di verso (o di *colon*) è, infatti, la parte meno sensibile ritmicamente e, di conseguenza, capace di sopportare realizzazioni più o meno sgradite o addirittura proibite nelle altre sedi (si pensi, ad esempio, che anche lo iato prosodico tende, per lo più, ad essere utilizzato nelle sedi iniziali del verso o del *colon*). Alcuni esempi di licenza:

1. con elemento strappato

Plaut., *Bacch.* 960 (ia^8)
...tabellas ad senem || detŭl(i) ĭb(i) occidi Troilum

(fruisce di licenza il decimo elemento di verso lungo con dieresi mediana, vale a dire il secondo del secondo *colon*; si ricordi che la sinalefe non autorizza lo strappamento)

Plaut., *Cas.* 456 (ia^6)
ecquĭd ămas nunc me? ::immo edepol me quam te minus

(*-quĭd ă-* nel secondo elemento)

Plaut., *Cist.* 526 (tr^7)
...nisi pedatu || tertĭ(o) ŏmnis ecflixero

(*ŏm-* per *correptio* costituisce la seconda breve del decimo elemento,

mentre la prima è costituita da sillaba divenuta finale di parola per sinalefe)

Plaut., *Merc.* 600 (tr[7])

tristĭs ĭncedit (pectus ardet, haereo), quassat caput

(*in-* di *incedit* è breve per *correptio iambica*)

Ter., *And.* 857 (tr[7])

tristĭ' sĕveritas inest in voltu atque in...

(la *-s* di *tristis*, che segue vocale breve e precede parola con inizio consonantico, non viene pronunciata e, dunque, non chiude la sillaba: cfr. *supra*, pp. 48 s.)

Ter., *Hec.* 867 (ia[8])

omnĭ(a) ŏmnes ubi resciscunt. hic quos par...

(sinalefe tra le due brevi, di cui la seconda tale per *correptio*)

Sen., *Oed.* 263 (ia[1])

quidquĭd ĕgo fugi – non erit veniae locus.

In un verso come

Plaut., *Amph.* 943 (ia[6])

intĕr ĕos, rusum si reventum in gratiam est

non c'è licenza perché non esiste strappamento, in quanto *inter eos* formano unica parola metrica.

2. con elemento realizzato da due brevi finali di parola

Plaut., *Cas.* 931 (ia[8])

decĭdŏ de lecto praecipes: || supsĭlĭt, optundit...

(assai interessante questo verso perché presenta licenza in ambedue le sedi possibili, la seconda e la decima: nei due casi la seconda breve è tale per *correptio iambica*)

Plaut., *Poen.* 1348 (ia[6])

nemĭnĕm venire qui istas adsereret manu

(*-nĕm* per *correptio iambica*)

Ter., *Hec.* 380 (tr[7])

omnĭbŭ' nobis ut res dant sese ita magni atque...

(caduta di *-s* dopo vocale breve e davanti a inizio consonantico di parola).

False licenze in casi come

Ter., *Hec.* 283 (tr[7])

hacĭnĕ causa ego eram tanto opere cupidus...

(leggere *hacin'*, con caduta di *-ĕ* finale: cfr. *supra*, p. 47; il secondo elemento, dunque, non è realizzato da *-cĭnĕ*, bensí da *-cĭn*).

Come abbiamo constatato, le sedi con licenza rispecchiano tratti del

parlato, con la sua libertà nella formazione degli insiemi di due sillabe brevi; ne consegue logicamente che esse (dove, ripetiamo, è ammesso ciò che altrove non è) dovranno a loro volta obbedire a "leggi" e "regole" alle quali non dovranno, invece, attenersi sempre le altre sedi del verso: queste "norme" saranno costituite dalle tendenze della lingua parlata.

In ciò risiede la spiegazione del fatto che, rispetto alla norma di Ritschl, nei versi giambici gli elementi sede di licenza non possono fruirne quando l'elemento precedente (che è un *anceps*: vedi *infra*, pp. 117 ss.) è realizzato da sillaba breve: cioè non può darsi, nemmeno in queste sedi, una sequenza tipo *bŏnĕ sĕnex* in cui la prima breve realizzi il primo elemento e le altre due il secondo: è la realtà della lingua ad impedirlo, in quanto, come sappiamo, la seconda breve (*-nĕ* di *bŏnĕ*, per restare nell'esempio) era sentita inscindibilmente unita alla precedente, in un unico insieme con essa, e quindi non poteva essere valutata congiuntamente alla breve successiva. È una tendenza della lingua che si riscontra in quelle sedi del verso che, appunto, meglio la riflettono. Sono pochissimi i casi di sede con licenza in cui ci sia uno strappamento di questo genere: essi sembrano configurarsi come veramente eccezionali (per questa ragione è quantomeno sconsigliabile scandire come giambico, con strappamento del secondo elemento, il primo *colon* di Naev., *Bell. Poen.* 41 [= 52 M.; sa]

sĭmŭl ălius aliunde rumitant inter se

anche, e soprattutto, se si pensa che questi *cola* sono formati con gli stessi vincoli e le stesse libertà dei loro omologhi della poesia scenica). Costituisce conferma al tutto la possibilità di fruire di licenza quando l'elemento che precede la sede interessata è realizzato da sillaba lunga, vale a dire che è ammessa una sequenza tipo *ĕssĕ sĕnem*: in questo caso la prima breve non forma alcun insieme con la sillaba precedente e può, conseguentemente, essere valutata insieme alla breve che segue.

Anche la norma di Hermann-Lachmann non ammette licenza con parola formata da tre sillabe brevi (tipo *făcĕrĕ*); la spiegazione è sempre la stessa: la seconda breve non può formare un elemento metrico con quella successiva in quanto fa parte di un insieme linguistico con la breve che precede. Se dunque le due brevi iniziali debbono essere valutate congiuntamente, l'elemento successivo verrebbe realizzato dalla sola breve restante: ciò non è possibile, perché il secondo elemento (od anche il decimo, se si tratta di verso lungo con dieresi) dei versi giambici, in quanto *elementum longum*, può essere realizzato soltanto da una sillaba lunga o da due sillabe brevi. Questa è la ra-

gione per cui non si trovano nemmeno i primi due elementi di un verso o di un *colon* giambico realizzati da una sequenza come *făcĕrĕ* (o – il ragionamento è lo stesso – come *bŏnĕ sĕnex*): sono le ragioni della lingua che agiscono e prevalgono nelle sedi del verso che di essa maggiormente riflettono i tratti e l'andamento.

Ulteriore riprova di quanto affermato è offerta dalla forte renitenza a formare gli stessi due elementi con le prime tre brevi di parola più lunga (ad esempio *ălĭŭbī*): oramai sappiamo che seconda e terza breve non possono realizzare un elemento. La maggioranza delle poche circostanze in cui questo avviene trova spiegazione soddisfacente proprio con argomentazioni di tipo linguistico: a parte casi di nome proprio (come *Dĭăbŏlus* di Plaut., *Asin.* 751: sappiamo che i nomi propri, in ogni discorso metrico, possono costituire lecita eccezione), troviamo tribrachi ad inizio di parole composte (ad esempio in Plauto: *ăbălĭenarit* di *Asin.* 765, *ĭnŏpĭa* di *Merc.* 30 e *Vid.* 26, *prŏpĭtĭam* di *Poen.* 454 ecc.; in Terenzio: *ĭnŏpĭa* di *And.* 71, *rĕpŭdĭo* di *And.* 733, *rĕcĭpĕre* di *Eun.* 898, *prŏfŭgĭet* di *Adel.* 385 ecc.). Ebbene, si può ragionevolmente supporre che la coscienza linguistica sentisse preminente, nell'accoppiamento delle brevi in insiemi, la parola semplice rispetto al composto: *-ălĭ-* rispetto ad *ăbă-* in *abalienarit*, *-ŏpĭ-* rispetto a *ĭnŏ-* in *inopia*, e così via. Questi casi, dunque, anziché smentire quanto fin qui affermato, altro non fanno che confermare, ad inizio di verso o di *colon*, l'uso di tratti del parlato, realizzando l'insieme metrico (cioè l'elemento) con l'insieme linguistico. Veramente come una sorta di "trasgressione limitata" (o "licenza debole") sembrano, con ciò, configurarsi i rarissimi casi di tribraco iniziale di parola a principio di verso giambico come *mĭsĕrĭor* di Plaut., *Merc.* 700.

La licenza di formare un elemento con due brevi strappate non può essere fruita nemmeno se l'elemento precedente è realizzato da due brevi: non si trova, cioè, una sequenza tipo *făcĭlĕ bŏnum* che realizzi i primi due elementi di un verso o di un *colon* (licenza alla norma di Ritschl). Questa constatazione sembrerebbe inficiare il nostro discorso sul rapporto *insieme linguistico – elemento* ad inizio di verso: infatti la terza breve (*-lĕ* nell'esempio fatto) dovrebbe potersi unire alla breve successiva (*bŏ-* di *bonum*) in un insieme, in quanto le due brevi precedenti costituiscono una unità a sé. Una spiegazione è difficile e potrebbe risiedere in argomentazioni di tipo statistico: il non trovare questo tipo di sequenza, cioè, potrebbe essere dovuto alla relativa rarità, in latino, di sequenze simili, con la possibilità per l'ultima breve della prima parola di costituire un insieme "naturale" con la sillaba successiva (se è breve) o un insieme per *correptio iambica* (fenomeno linguistico rispecchiato in ambito letterario fino all'epo-

ca sillana). E certamente a ragione statistica si può rapportare la grande rarità, sempre ad inizio di verso o di *colon* (uniche sedi dove sarebbe possibile), di una sequenza realizzata con parola formata da quattro sillabe brevi, tipo *făcĭlĭă* (licenza alla norma di Hermann-Lachmann): queste parole sono rare di per sé, come rare (rapportate al resto del verso) sono le sedi con licenza; non il proibito o l'eccezionale, dunque, ma il raro nel raro (questo vale anche per il tipo *făcĭlĕ bŏnum* appena discusso).

* * *

Esiste, poi, un vincolo sulla formazione bisillabica degli elementi che riguarda anche versi, come quelli anapestici, che non sono legati alle norme appena esposte; dal nome degli studiosi che l'hanno osservata viene detta "norma di Fraenkel-Thierfelder-Skutsch". Essa constata come

un longum non viene realizzato da due sillabe brevi se l'anceps o il biceps che lo precede è realizzato da due sillabe brevi strappate.

Dei versi che regolano la realizzazione bisillabica dei propri elementi secondo le norme appena viste, questa interessa soltanto – come si può facilmente comprendere – quei versi che presentino un *anceps* al secondo elemento (o al decimo), unica sede dove sarebbe ammissibile uno strappamento (sede con licenza): versi trocaici e versi cretici (in questi ultimi la possibilità è poco più che teorica, vista la grande rarità di elementi realizzati con due brevi). Differente il discorso con i versi anapestici, non vincolati in nessuna sede, invece, dalla norma di Ritschl.

Anche le ragioni della norma qui enunciata appaiono risiedere nella struttura dell'insieme linguistico formato da due brevi consecutive, e precisamente: non si può trovare una sequenza tipo *essĕ făcĭlĭor* che realizzi *anceps* (o *biceps*) più *longum* perché la terza breve (*-cĭ-*, nell'esempio dato), che dovrebbe realizzare il *longum* insieme alla successiva, in realtà forma già un insieme con la breve precedente (*fă-*); questa non può, per ciò, realizzare un elemento metrico con l'ultima sillaba della parola che precede (*-sĕ* di *esse*). Più semplicemente: l'insieme linguistico *făcĭ-* non può essere scisso, nel metro, tra due differenti elementi; questo, ribadiamo, potrebbe teoricamente avvenire in quei versi e in quelle sedi del verso in cui si riflettono, dal punto di vista della successione delle quantità, i tratti del parlato, pur in una linea ritmica organizzata.

Una riprova evidente risiede nel fatto che anche la sequenza in-

versa (e cioè realizzazione di *longum* + *anceps* o *biceps*) appare sempre regolata dallo stesso fondamento della non scindibilità dell'insieme linguistico: così si spiegano *sitĭs ĕt hŏmĭnem* (le due brevi dell'insieme linguistico *hŏmĭ-* realizzano un solo elemento) di Plaut., *Aul.* 716, o *libĕr(a) ĕ(a) ŏpĕra* (insieme *ŏpĕ-* non diviso tra due elementi) di Plaut., *Pers.* 181, e tutti gli altri casi. Falsi esempi contrari si spiegano con il ricorso al ragionamento che abbiamo fatto poco fa: che in una parola composta (ad esempio *ădhĭbĕam*) la prima breve può realizzare un elemento con una breve precedente in quanto l'accoppiamento delle brevi nella parola semplice (*-hĭbĕ-* nell'esempio fatto: si ricordi che *adhibeo* è composto da *ad* e *habeo*) sarà prevalso, nella coscienza del parlante, rispetto a possibili accoppiamenti che tenessero anche conto della preposizione nella parola composta (*ădhĭ-* nello specifico).

Conferma ancor più sicura della presenza determinante dell'insieme linguistico nella realizzazione con quattro brevi di *anceps* o *biceps* più *longum* è data dal fatto che questa sequenza non si trova realizzata nemmeno con parole tipo *nĕqu(e) ăgĭtĭs*, di per sé teoricamente ammesse, mentre se ne trovano del tipo *bĕn(e) ŏmnĭbŭs* (come in Plaut., *Pers.* 775) o *dăb(o) ĭnsĭdĭas* (come in Plaut., *Pseud.* 593): vale a dire che non si trova questa sequenza quando la seconda breve è tale per natura (in tal caso, oramai lo sappiamo, essa forma un insieme con la breve che segue), la si trova, invece, quando la seconda breve è tale per *correptio iambica* (e, perciò, può formare un insieme e conseguentemente realizzare un elemento metrico con la breve che precede). Ugualmente troviamo la sequenza di quattro brevi (sempre con le prime due divise tra diverse parole) che realizza *longum* piú *biceps* se la seconda breve è tale per *correptio iambica* (si veda *nemĭn(e) ăccĭpĭet* in Plaut., *Mil.* 1062).

In definitiva

non è il tipo di sequenza in sé ad essere proibita, ma la qualità della sequenza stessa; e dunque non è il metro, ma è la lingua che la determina.

* * *

L'elemento davanti a dieresi può essere equiparato a un vero e proprio elementum indifferens (come *indifferentia*, nella poesia scenica, possono essere trattati anche gli elementi davanti a cambio di interlocutore, sentito a volte, evidentemente, come forte pausa metrica, in qualche modo rapportabile alla dieresi o al fine verso). Elementi sentiti come indifferenti non possono, come sappiamo, essere realizzati da

due sillabe brevi, ma soltanto da una sillaba breve o da una sillaba lunga, e tollerano iato.

* * *

Dal nome del suo scopritore prende il nome di "libertà di Jacobsohn" la seguente "norma":

quando sono realizzati da fine di parola, l'ottavo elemento di un senario giambico, il terzo e l'undicesimo elemento di un settenario trocaico, possono essere trattati come indifferenti.

In tali casi, dunque, potremo avere realizzazione con sillaba breve e iato con quanto segue (si usa anche, per questi elementi, la definizione di "loci Jacobsohniani"). Non dovranno stupire, perciò, versi come

Naev., *Com.* 93 (tr^7)

primum ad virtutem ut redeatis, abeatĭs ab ignavia

(l'undicesimo elemento è realizzato da *-tĭs* di *abeatis*: la sua scansione come un *longum* normale comporterebbe lo strappamento *-tĭs ăb*; *ĭgnavia* per *correptio*)

Plaut., *Merc.* 693 (ia^6)

ni sumptuosus insupĕr etiam siet

(l'ottavo elemento è realizzato da *-pĕr*; se fosse un normale *longum* [vedi lo schema del senario giambico, *infra*, p. 120], e non un *indifferens* in *locus Jacobsohnianus*, esso dovrebbe essere realizzato da *-pĕr ĕ-*, con illecito strappamento delle brevi; inoltre il verso incontrerebbe l'ulteriore difficoltà di due giambi finali divisi da fine assoluta di parola ["divieto di Bentley-Luchs": vedi *infra*, p. 121])

Ter., *Phorm.* 556 (tr^7)

noli metuere: una tecum bona mală tolerabimus

(l'undicesimo elemento è realizzato da *-lă* di *mala*; ritenerlo un normale *longum* comporterebbe una sua realizzazione strappata [*-lă tŏ-*]).

La ragione dei "loci Jacobsohniani" risale ed è collegata, forse, ai primordi della versificazione latina: non è il caso, qui, di affrontarla.

14
I saturni

Dice Ennio (*ann.* 214) che il saturnio (che abbreviamo "sa") era il verso usato da Fauni e vati in epoca più antica:

versibus quos olim Fauni vatesque canebant

un verso, cioè, strettamente collegato, all'origine, con l'attività oracolare; e certamente per questo motivo un grammatico tardo lo denominò *faunio*.

Non si è stati ancora in grado di costruire uno schema che comprenda la grande varietà delle attestazioni, sia letterarie che epigrafiche, di questo verso. Di certo, però, gli antichi lo hanno sempre considerato un verso quantitativo e sono naufragati alcuni tentativi moderni di interpretarlo in altro modo. Anche la sua origine non sembra chiarita definitivamente: se, cioè, il saturnio sia un verso "autoctono", nazionale, o rappresenti il risultato di un accorpamento di *cola* di versi greci (la discussione era già in Cesio Basso). Sicura, comunque, la natura quantitativa; sfugge, però, la funzione della quantità nel verso: se essa fosse o meno il fattore preminente di ritmizzazione (come per gli altri versi); noi propendiamo a crederlo. Senza, comunque, la pretesa di offrire una interpretazione complessiva del saturnio, tenteremo qui di dare una descrizione delle sue attestazioni letterarie basandoci sulle sequenze delle quantità.

In letteratura il saturnio fu impiegato da Livio Andronico nella traduzione dell'*Odissea* omerica e da Nevio nel *Bellum Poenicum* (erano in saturni anche le *Sententiae* di Appio Claudio Cieco; un epigramma in questo metro fu composto da Accio).

I versi saturni si presentano, in genere, secondo i due schemi seguenti:

1. × – × 𝄐 | × – 𝄐 || – ⏑ 𝄐 | × – 𝄐
2. × – × 𝄐 | × – 𝄐 || × – × – 𝄐

vale a dire come l'unione di: 1. un quaternario giambico catalettico

(ia^{4c}: vedi *infra*, p. 118) e una tripodia trocaica o itifallico (ith: *infra*, p. 130); 2. un ia^{4c} e un *colon Reizianum* (r^{c}: *infra*, p. 153). Sempre presente la dieresi (||) a separazione dei due *cola*, tra i quali non è ammessa sinalefe ma è ammesso iato; l'elemento ad essa precedente è un *indifferens*; le altre incisioni (|, cosiddette "dieresi korschiane", a volte assenti) non paiono impedire la sinalefe, anche se ammettono possibilità di iato e se l'elemento che le precede può essere trattato come *indifferens*.

Vediamo alcuni esempi, a cominciare dal famoso epigramma dei Metelli contro Nevio:

malum dabunt Metelli Naevio poetae
⏑ –́ ⏑ –́ | ⏑ –́ – || –́ ⏑ –́ | ⏑ –́ –
(si noti la presenza delle dieresi korschiane)

Liv. Andr., *Od.* 1 (= 1 M.)
virum mihi, Camena, insece versutum
⏑ –́ ⏑ –́ | ⏑ –́ ⏑ || –́ ⏑ ⏑́ | – –́ –
(si noti sillaba breve e iato in dieresi principale, nonché sillaba breve davanti a dieresi korschiana nel secondo *colon*, a dimostrazione di come quell'elemento poteva essere trattato come *indifferens*)

Naev., *Bell. Poen.* 2,2 (= 4,2 M.)
noctu Troiad exibant capitibus opertis
– –́ – –́ | – –́ – || ⏑́ ⏑ ⏑ ⏑́ | ⏑ –́ –
(l'elemento davanti alla seconda incisione minore è realizzato dalla sillaba *-bŭs* di *capitibus*. Tono di particolare solennità è conferito dalla realizzazione del primo *colon* esclusivamente con sillabe lunghe)

Liv. Andr., *Od.* 3 (= 10 M.)
ibidemque vir summus adprimus Patroclus
⏑ –́ – ⏑́ | – –́ ⏑ || – –́ – ⏑́ ⏑ –
(sillaba breve in dieresi korschiana e davanti a dieresi principale; *-mus* di *adprimus* potrebbe essere anche misurato breve [*adprimu'*, con caduta di *-s* dopo vocale breve e davanti a inizio consonantico: cfr. pp. 48 s.])

Naev., *Bell. Poen.* 2,3 (= 4,2 M.)
flentes ambae abeuntes lacrimis cum multis
– –́ – –́ | ⏑ ⏑ –́ – || ⏑ ⏑ –́ – –́ –
(si noti, nel primo *colon*, lo iato in incisione minore [dieresi korschiana])

Naev., *Bell. Poen.* 3,1 (= 5,1 M.)
eorum sectam sequuntur multi mortales
– –́ – –́ | ⏑ –́ – || – –́ – –́ –
(*e͡o* per sinizesi)

Naev., *Bell. Poen.* 34,2 (= 42,2 M.)
quam cum stupro redire ad suos popularis
– –́ ⏑ –́ | ⏑ –́ ⏑ || –́ ⏑ –́ | ⏑ ⏑ –́ –
(elemento in dieresi mediana realizzato da sillaba breve, in iato con l'inizio del secondo *colon*)

Naev., *Bell. Poen.* 46 (= 14 M.)
patrem suum supremum optumum appellat
⏑ –́ ⏑ –́ | ⏑ –́ ⏑ || –́ ⏑ ⏑́ | – –́ –
(sillaba breve e iato sia in dieresi principale sia nella seconda dieresi korschiana)

Liv. Andr., *Od.* 7 (= 18 M.)
ibi manens sedeto, donicum videbis
me carpento vehentem domum venisse
⏑ –́ ⏑ –́ | ⏑ –́ – || –́ ⏑ –́ | ⏑ –́ –
– –́ – –́ | ⏑ –́ – || ⏑ –́ – –́ ⏑

Liv. Andr., *Od.* 25 (= 11 M.)
quando dies adveniet quem profata Morta (e)st
– –́ ⏑ –́ | – ⏑́ ⏑ – || –́ ⏑ –́ ⏑ –́ –

Come abbiamo già detto, i due schemi sopra riportati non comprendono tutte le varie forme del saturnio. Infatti,

Liv. Andr., *Od.* 11 (= 22 M.)
nexebant mult(a) inter se flexu nodorum dubio
– –́ – –́ | – –́ – || – –́ – –́ – ⏑́ ⏑ –
(si noti la sinalefe in dieresi korschiana)

realizza lo schema di un verso composto da due quaternari giambici catalettici.

Un quaternario trocaico catalettico (tr^{4c}: vedi *infra*, p. 130) costituisce il primo *colon* di

Liv. Andr., *Od.* 16 (= 16 M.)
neque tamen t(e) oblitus sum Laertie noster
⏑́ ⏑ ⏑ –́ – –́ ⏑ –́ || – –́ ⏑ ⏑ –́ –
(misuro *oblitŭ'* con caduta di *-s* dopo vocale breve e davanti a parola con inizio consonantico, ma anche una misurazione *oblitūs* non cambierebbe l'interpretazione metrica: il secondo *colon* è un r^c).

Naev., *Bell. Poen.* 17,3 (= 3,3 M.)
immolabat auream victimam pulchram
–́ ⏑ –́ – | –́ ⏑ –́ || –́ ⏑ –́ – –́
è realizzazione dello schema di un verso composto di un tr^{4c} e di un itifallico anch'esso catalettico (ith^c; intendo con questa sigla e questa espressione anche quello che alcuni studiosi chiamano "itifallico sin-

copato"; ovviamente le due definizioni comporterebbero anche un modo leggermente diverso di porre gli apici nella seconda parte del versetto, ma, come sappiamo, è questo un uso empirico e senza alcun valore scientifico, per cui non ce ne preoccupiamo più di tanto).

Ith^c troviamo nel secondo *colon* di

Liv. Andr., *Od.* 12 (= 23 M.)
nam diva Monetas filia docuit
–́ – ⏑́ | ⏑ –́ – || –́ ⏑ ⏑́ | ⏑ ⏑ –́

(-*ă* di *filia* realizza *indifferens* in dieresi korschiana; il primo *colon* ci sembra proprio un *ith* acataletto, con il secondo elemento realizzato da sillaba lunga ed il terzo da sillaba breve [-*va* di *diva*] in quanto concretizza elemento in incisione e quindi trattabile come *indifferens*).

Unione di ith e ith^c troviamo ancora in

Naev., *Bell. Poen.* 3,2 (= 5,2 M.)
mult(i) alii e Troia strenui viri
–́ ⏑ ⏑ –́ | – –́ – || –́ ⏑ –́ | ⏑ –́

(iato in dieresi minore nel primo *colon*)

e in

Naev., *Bell. Poen.* 18,1-2 (= 24,1-2 M.)
isque sus(um) ad caelum sustulit suas
rex Amulius divis gratulabatur
–́ ⏑ –́ | – –́ – || –́ ⏑ –́ ⏑ –́
–́ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ – || –́ ⏑ –́ – –́

(scandisco quadrisillabico *Amulius*, con caduta di -*s*; la parola potrebbe, però, essere scandita trisillabica con consonantizzazione della -*i*- [*Amuljus*], fenomeno non infrequente in età arcaica, ferma restando la possibilità della caduta della -*s*; dal punto di vista dell'interpretazione metrica, comunque, non cambierebbe nulla).

Un saturnio come

Liv. Andr., *Od.* 4 (= 13 M.)
part(im) errant, nequinont Graeciam redire
–́ – –́ | ⏑ –́ – || –́ ⏑ –́ | ⏑ –́ ⏑

altro non è se non l'unione di due itifallici.

Un quaternario giambico acataletto (ia^4: vedi *infra*, p. 119) costituisce il primo *colon* di

Naev., *Bell. Poen.* 17,2 (= 3,2 M.)
sacr(a) in mensa Penatium ordine ponuntur
⏑ –́ – –́ | ⏑ –́ ⏑ ⏑́ || –́ ⏑ ⏑́ | – –́ –

(si noti lo iato in dieresi principale e la sillaba breve che realizza l'elemento che precede l'incisione del secondo *colon*, un ith).

Un *colon* riconducibile allo schema

× – × – × –

(un versetto lirico simile al prosodiaco o al docmio cosiddetto "kaibeliano" che troviamo all'inizio dello *Stichus* plautino? o, piú semplicemente, una tripodia giambica?)
troviamo nella prima parte di

Liv. Andr., *Od.* 10 (= 21 M.)
Mercurius cumqu(e) eo filius Latonas
– ⏑́ ⏑ – –́ ⏑ –́ || –́ ⏑ –́ | – –́ –

(il secondo colon è un ith)

e di

Naev., *Bell. Poen.* 25 (= 41 M.)
vicissatim volvi victoriam <...>
⏑ –́ – –́ – –́ || – –́ ⏑ –́ <...>

(il secondo *colon*, mutilo, sembrerebbe avere lo stesso andamento)

mentre ricorre nei due *cola* di

Naev., *Bell. Poen.* 35,1 (= 43,1 M.)
sin illos deserant fortissimos viros
– –́ – –́ ⏑ –́ || – –́ ⏑ –́ ⏑ –́

e nel primo del verso successivo (35,2 = 41,2 M.)

magnum stuprum populo fieri per gentis
– –́ ⏑ –́ ⏑ ⏑ –́ || –́ ⏑ –́ | – –́ –

(preferiamo scandire il secondo *colon* come ith, piuttosto che come r^c misurando *fĭĕrī*, comunque non da escludere).

* * *

Il verso saturnio, dunque, presenta una varietà di forme che, piú di una volta, non permette di interpretarlo con sicurezza dal punto di vista metrico; a complicare il tutto si aggiunga la possibilità di misurare brevi o lunghe alcune vocali (abbiamo appena visto il caso di *fīĕrī – fĭĕrī*), di scandire certi luoghi con iato o sinalefe, oppure con o senza *correptio iambica* (questa sembrerebbe, a volte, utilizzata con bisillabi come *ĕgō*, *tĭbī*; ancor più problematico il suo uso con altri

tipi di parola): la mancanza di uno schema unitario non permette quasi mai di decidere con sicurezza assoluta. Né si deve dimenticare che questi versi sono tutti di tradizione indiretta (quelli letterari, ovviamente), con enormi problemi, non di rado, di tipo testuale, soluzioni diverse dei quali comportano, chiaramente, diverse interpretazioni metriche.

Pur in una situazione così difficile e caotica, alcuni studiosi hanno ritenuto di poter avanzare l'ipotesi che il saturnio rispetti i vincoli riguardanti gli elementi realizzati da due sillabe brevi (cfr. pp. 93 ss.), a parte, è ovvio, i r^c (vedi *infra*, p. 153); noi crediamo che sia giustificato ogni possibile dubbio su tutto quanto attenga al saturnio, e quindi anche in materia di realizzazione bisillabica degli elementi.

Al di là, comunque, di ogni pur giustificata cautela, abbiamo titolato questo capitolo "i saturni" e non "il saturnio": è nostra convinzione, infatti, che con "saturnio" non debba intendersi un verso preciso, bensì *un modo di comporre versi*, fondato sulla giustapposizione di due versetti (diversi od uguali), ognuno dei quali mantiene la propria individualità; ciò parrebbe testimoniato dalla presenza costante e obbligatoria della dieresi tra le due parti e dalla loro mancata fusione per sinafia.

15

I versi dattilici

I versi dattilici non sono vincolati dalle norme riguardanti la realizzazione degli elementi con due sillabe brevi che abbiamo illustrato a pp. 93 ss. Gli *elementa longa* possono essere realizzati soltanto da sillaba lunga.

Esametro (da[6])

Introdotto da Ennio, emulo di Omero, nei suoi *Annales*, l'esametro dattilico diverrà il verso dell'epica latina e sarà utilizzato anche in altri generi letterari. Il suo schema è il seguente:

–⏖–⏖–⏖–⏖–⏑⏑–⏓

Decimo e undicesimo elemento sono, di norma, realizzati da due sillabe brevi, raramente "condensati" in una sillaba lunga (in tale caso l'esametro viene detto "spondaico", sulla base di una antica divisione scolastica che vedeva questo verso come successione di sei dattili o "piedi" dattilici [intendendo con dattilo o piede dattilico la sequenza di una sillaba lunga e di due sillabe brevi: –⏑⏑]: la sostituzione del quinto dattilo con uno spondeo [sequenza di due sillabe lunghe: ––] risponde, sempre, ad esigenze stilistiche e mira ad effetti fonici particolari).

La lettura scolastica usa porre l'accento, come d'altronde in ogni verso, su tutte le sillabe che realizzano gli *elementa longa*, per cui un verso come

Verg., *Aen.* I 1

arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris

che presenta la successione di quantità

–⏑⏑–⏑⏑––––––⏑⏑––

viene pronunciato in questo modo (per i dittonghi, qui e di seguito, porremo l'accento sulla prima delle due 'vocali' [sui dittonghi si ricordi quanto abbiamo detto a p. 27]):

árma virúmque canó, Troiáe qui prímus ab óris.

Il da[6] è verso di una certa lunghezza e avrebbe sicuramente creato difficoltà una sua recitazione senza pause; per questo presenta delle incisioni che, ben lungi dall'interrompere il ritmo, ne divengono esse stesse, istituzionalizzandosi, parte integrante e indispensabile; lo stesso avviene un po' per tutti i versi. Le incisioni (chiamate cesure) del da[6] sono le seguenti:

a) cesura *pentemimera* o *semiquinaria*: così chiamata perché ricorre dopo il quinto "mezzo piede" (dopo la sillaba che realizza il quinto elemento, diremmo più esattamente), è la cesura che ricorre più frequentemente. Alcuni esempi:

Enn., *ann.* 3
nám latós populós | res átque poémata nóstra
Lucil., *sat.* 10 (= 11 M.)
ínfam(am) íncestám | turpémqu(e) odísse popínam
Lucr., II 10
érrar(e) átque viám | paléntis quáerere vítae
Catull., 64,5
áurat(am) óptantés | Colchís avértere péllem
Verg., *georg.* IV 288
áccolit éffusó | stagnántem flúmine Nílum
Hor., *sat.* II 1, 2
légem ténder(e) opús; | sine nérvis áltera quídquid

b) cesura *eftemimera* o *semisettenaria*: ben più rara della precedente, ricorre dopo la sillaba che realizza il settimo elemento (o, scolasticamente, il settimo mezzo piede) e si accoppia, generalmente, ad una cesura *tritemimera* (o *semiternaria*: dopo la sillaba che realizza il terzo elemento). Vediamone alcuni esempi:

Enn., *ann.* 228
párerént, | obsérvarént, | portísculu' sígnum
Lucr., I 779
náturám | clandéstinám | caecámqu(e) adhibére
Catull., 64,193
Éumenidés, | quibus ánguinó | redimíta capíllo
Verg., *Aen.* IV 497
quó perií, | superímponás; | abolére nefándi
Ovid., *met.* I 314
térra feráx, | dum térra fuít, | sed témpor(e) in íllo

c) cesura *dopo il terzo trocheo*: piuttosto rara nell'esametro latino, cade dopo la prima breve del sesto elemento realizzato bisillabica-

mente e da ciò trae il suo nome (per "trocheo" si intende, infatti, la sequenza lunga-breve [– ◡]; una osservazione scolastica molto meccanicistica vedeva, appunto, un trocheo nelle prime due sillabe che realizzano un "piede dattilico"). Due esempi:

Verg., *Aen.* V 591
frángeret índeprénsus | *et ínremeábilis érror*
Verg., *Aen.* V 856
témpora cúnctantíque | *natántia lúmina sólvit*

d) cesura o dieresi *bucolica*: cosí denominata perché assai utilizzata dai poeti bucolici greci, cade dopo l'ottavo elemento (nel caso realizzato generalmente da due sillabe brevi in Virgilio; non cosí in Lucrezio che lo realizza volentieri con una sillaba lunga) seguito da pausa sintattica; ciò che segue si allaccia, per il senso, al verso successivo. Si vedano, come esempi:

Catull., 62,1
Vésper adést, iuvenés, consúrgite: | *Vésper Olýmpo*
Verg., *ecl.* 3, 68
párta meáe Venerí sunt múnera; | *námque notávi*
Verg., *georg.* IV 285
ínsincérus apés tulerít cruor. | *áltius ómnem.*

Come si può ben vedere nei tre esempi di dieresi bucolica, a questa incisione se ne accompagnano altre nel verso: una tritemira e una pentemimera, sottolineate anche da pause sintattiche, nel verso di Catullo; una pentemimera nei due versi di Virgilio.

Oltre a quelli con accoppiamento di cesure tritemimera ed eftemimera, che abbiamo già visto, non è raro trovare esametri che presentino piú di una incisione, non di rado con notevoli effetti stilistici; cosí la cesura dopo il terzo trocheo e la cesura eftemimera isolano, e fanno risaltare, l'aggettivo possessivo in

Enn., *ann.* 38
víres vítaque córpus | *meúm* | *nunc déserit ómne*

o il verbo in

Verg., *georg.* IV 131
lília vérbenásque | *preméns* | *vescúmque papáver.*

Abbastanza numerosi i versi che presentano cesura pentemimera accoppiata alla eftemimera, come, ad esempio:

Enn., *ann.* 378
ísqu(e) Hellésportó | *pontém* | *conténdit in álto*

Lucr., I 483
córpora súnt porró | partím | primórdia rérum
Verg., *Aen.* VI 14
Dáedalus, út famá (e)st, | fugiéns | Minóia régna.

A volte le cesure possono essere addirittura tre; la compresenza di incisione tritemimera, quella dopo il terzo trocheo e la eftemimera in

Verg., *Aen.* II 3
ínfandúm, | regína, | iubés | renováre dolórem

scandisce l'enorme tensione dell'inizio del racconto di Enea a Didone mettendo in risalto la gravità del sentimento dell'eroe, esternato dolorosamente solo perché non si può non rispondere ad una richiesta che, nei fatti, è un vero e proprio ordine e per le leggi dell'ospitalità e, soprattutto, perché proviene da una regina.

Sempre con evidenti finalità stilistiche la stessa compresenza troviamo già in

Enn., *ann.* 106
áeternúm | seritóte | diém | concórditer ámbo.

Si sono viste nell'esametro dattilico, poi, altre incisioni, che comunque si accompagnano sempre a cesure in qualche modo istituzionalizzate: così, ad esempio, una incisione dopo il secondo trocheo (cioè dopo la prima breve del quarto elemento realizzato bisillabicamente), che troviamo insieme alla cesura eftemimera in

Lucr., I 349
líquidus úmor | et úberibús | flent ómnia gúttis.

Altra cesura, associata questa volta a tritemimera ed eftemimera, si individua dopo il quarto elemento che, in tal caso, viene realizzato preferibilmente da due sillabe brevi; come esempio si veda:

Lucan., IV 638
plús licuít; | videt | éxhaustós | sudóribus ártus.

Quando si sarà ottenuta un po' di confidenza con la scansione dell'esametro si vedrà quanto sia difficile, a volte, decidere tra più incisioni possibili; nei poeti più scaltriti certe cesure corrispondono a pause di senso o sono collocate in maniera da creare effetti stilistici, come abbiamo constatato. Proprio per questo, però, a volte ci troviamo a dover decidere in base alla *nostra* sensibilità: nostra cura sarà, in questi casi, non assumere le soluzioni individuate come fatto assoluto, bensì come proposte, ancorché sensate, pur sempre discutibili.

Si ricordi che *gli elementi davanti alle incisioni tritemimera, pentemimera ed eftemimera possono essere trattati come indifferenti* (⏒), possono, cioè, essere realizzati, oltre che da sillaba lunga, anche da sillaba breve. Vediamone alcuni esempi (vengono indicate soltanto le cesure precedute da elemento trattato come *indifferens*):

Enn., *ann.* 87
síc expéctabát populŭ́s | atqu(e) óre timébat
(*-lŭs* realizza l'elemento davanti a cesura semisettenaria)
Enn., *ann.* 147
ét densís aquilắ | pennís obníxa volábat
(*-lă*, nominativo singolare, davanti a cesura pentemimera)
Enn., *ann.* 170
cúm nihil hórridiŭ́s | umquám lex úlla iubéret
(*-ŭs* davanti alla pentemimera)
Verg., *ecl.* 7, 23
vérsibus ílle facĭ́t, | aut, sí non póssumus ómne
(*-cĭt* in cesura pentemimera, che coincide anche con la forte pausa di senso che la fine di un inciso comporta)
Verg., *Aen.* IV 64
péctoribŭ́s | inhiáns spirántia cónsulit éxta
(*-bŭs* precede cesura tritemimera)
Verg., *Aen.* IV 222
túm sic Mércuri(um) ádloquitŭ́r | ac tália mándat.

Addirittura sillaba breve e iato in cesura pentemimera riscontriamo in

Verg., *Aen.* XII 648
*sánct(a) ad vós animắ*ʰ *| atqu(e) ístius ínscia cúlpae*
(si sa che elemento indifferente può comportare anche iato).

Chiaramente non sono comparabili esempi di terminazioni, oramai abbreviate al tempo di Virgilio, ma ancora con l'originaria quantità lunga in Ennio. Così versi quali

Verg., *ecl.* 1, 38
Títyrus hínc aberắt. | ipsáe te, Títyre, pínus
Verg., *ecl.* 10, 69
ómnia víncit Amŏ́r, | et nós cedámus Amóri
Verg., *Aen.* I 308
quí teneánt -n(am) incúlta vidĕ́t- | hominésne feráene
Verg., *Aen.* II 369
lúctus, ubíque pavŏ́r | et plúrima mórtis imágo

Verg., *Aen.* III 606
sí pereŏ^h,| *hominúm manibús periísse iuvábit*

non sono affatto rapportabili sul piano prosodico (che assumessero un sentore d'antico per chi avesse memoria del verso enniano?) a versi come

Enn., *ann.* 42
póstillá, germána sorŏr, | *erráre vidébar*
Enn., *ann.* 158
índe sibí memorát | *unúm superésse labórem*

dai quali non si potrebbe desumere l'indifferenza dell'elemento davanti a cesura in quanto normalmente realizzato da sillabe sentite ancora lunghe in epoca arcaica (cfr. *supra*, CAP. 10).

Un caso del tutto a sé è rappresentato da versi come

Verg., *Aen.* III 91
líminaquĕ | *laurúsque deí, totúsque movéri*
Verg., *Aen.* XII 363
Chlóreaquĕ | *Sybarímque Darétaque Thérsilochúmque*

in cui l'elemento davanti a cesura tritemimera è realizzato dall'enclitica *-quĕ* quando segue parola che inizia con liquida o spirante (probabilmente diverso il caso in cui *-quĕ* è seguito da parola iniziante con muta più liquida – come in Verg., *Aen.* XII 89 –, una cui pronuncia distinta avrebbe potuto far sentire chiusa questa sillaba: cfr. *supra*, pp. 28, 61). Si tratta dell'istituzionalizzazione in terza sede (e soltanto in essa) di un fenomeno prosodico osservato nell'esametro greco, per cui la pospositiva τε in particolari condizioni era misurata lunga: una motivazione stilistica, dunque, sembra soggiacere a questo uso.

Pentametro (da^5)

Cosí chiamato già dai grammatici antichi, è detto anche *elegiaco*; lo schema è il seguente:

–⏔–⏔–||–⏑⏑–⏑⏑–

Gli *elementa longa*, come nell'esametro, possono essere realizzati soltanto da sillaba lunga; le due coppie di brevi del secondo *colon* non sono mai sostituite da una sillaba lunga (ovviamente, da una lunga o da due brevi possono essere formati i *bicipitia* della prima parte). L'elemento davanti a dieresi non è un *indifferens*, ma un vero e proprio *longum*; anche l'ultimo elemento tende fortemente a comportarsi alla stessa maniera, essendo realizzato o da sillaba lunga o, comun-

que, da sillaba uscente in consonante (veramente eccezionali, e certo per imitazione degli elegiaci greci, appaiono finali di pentametro quali *datĕ* o *pedĕ* che troviamo in Tibullo, rispettivamente a I 1,24 e I 3,92). La sinalefe ricorre meno spesso che nel da^6 e prevalentemente nel primo *colon*. Nella lettura si usa accentare le sillabe che realizzano i *longa*.

Il da^5 viene usato in unione con il da^6 in una so ta di strofa chiamata *distico elegiaco* (cfr. *infra*).

Distico elegiaco (dis)

Il distico, unione di un esametro e di un pentametro dattilici, è il metro dell'elegia e viene utilizzato anche negli epigrammi (al di fuori del campo letterario si trova anche in iscrizioni funebri). Alcuni esempi:

Catull., 65,5-8
námque meí nupér | Lethéo gúrgite frátris
pállidulúm manáns || ádluit únda pedém,
Tróia Rhóeteó | quem súbter lítore téllus
éreptúm nostrís || óbterit éx oculís

Tibull., I 8,1-6
nón ego célarí | possúm, | quid nútus amánti
quídve feránt mití || lénia vérba sonó.
néc mihi súnt sortés | nec cónscia fíbra deórum,
práecinit éventús || néc mihi cántus avís:
ípsa Venús | magicó | religátum brácchia nódo
pérdocuít multís || nón sine vérberibús

Proper., II 1,1-4
quáeritis únde mihí | totiéns | scribántur amóres,
únde meús veniát || móllis in óra libér.
nón haec Cálliopé, | non háec mihi cántat Apóllo,
íngeniúm nobís || ípsa puélla facít

Ovid., *epist.* 15, 1-4
écquid, ut ínspectá (e)st | studiósae lítera déxtrae,
prótinus ést oculís || cógnita nóstra tuís?
án, nisi légissés | auctóris nómina Sápphus,
hóc breve néscirés || únde veníret opús?

Mart., VI 71
édere láscivós | ad Báetica crúsmata géstus
ét Gadítanís || lúdere dócta modís,
téndere quáe tremulúm | Pelián Hecubáeque marítum
pósset ad Héctoreós || sóllicitáta rogós,

úrit et éxcruciát | dominúm | Telethúsa priórem:
véndidit áncillám || núnc redimít dominám.

Altri versi dattilici

Un tetrametro dattilico acataletto (da^4), detto anche *alcmanico*, è usato da Seneca; vedi, ad esempio, *Herc. Oet.* 1944:

únde sonús trepidás aurés ferit?
— ◡ ◡ — ◡ ◡ — — — ◡ ◡

L'alcmanico ed altri versi dattilici, anche combinati con differenti tipi di verso, ritornano nella poesia oraziana: cfr. *infra*, pp. 178 ss.).

16
I versi giambici

I versi giambici sono di diversi tipi e sono utilizzati in piú generi poetici; a volte sono organizzati per "piedi", altre per *metra*, a seconda dell'unità di misura assunta: il piede giambico viene, fin dall'antichità, inteso come sequenza di sillaba breve e di sillaba lunga (⏑ –, cosiddetto "piede giambico puro"); costruendo in schemi, secondo il nostro metodo (cfr. *supra*, p. 85), i modelli ideali di questi versi, vedremo che esso, tranne casi o sedi particolari, è costituito dalla sequenza di un *elementum anceps* e di un *elementum longum* (× –). Per *metrum* si intende una coppia di piedi giambici con lo schema × – ⏑ –, vale a dire con il terzo elemento breve e, dunque, realizzabile esclusivamente con una sillaba breve.

I versi giambici formano con due sillabe brevi i loro elementi secondo i vincoli che abbiamo visto al capitolo 13.

Come al solito, accentiamo le sillabe che realizzano gli *elementa longa* (o gli *indifferentia* finali quando sono in "arsi").

Dipodia (ia²)

Versetto poco usato, presenta il seguente schema:

× – ⏑ ⏒

Si tratta, come si può ben vedere, di un *metrum* giambico con un normale *elementum indifferens* in fine di verso: potremmo, perciò, chiamarlo anche *monometro giambico*. Come esempio si veda

Plaut., *Cas*. 708-718
sī† ĕcféxis hóc,
soleás tibí
dab(o) et ánul(um) ín
digit(o) áure(um) ét
bona plúrumá.

::operám dabó.
::fac(e) ut ímpetrés.
::ĕŏ núnciám,
nisi quíppiám
remoráre mé.
::ab(i) et cúra.

(si noti la realizzazione costante del primo "piede" con ⏑⏑–: per questo preferiamo scandire, al v. 708 *sī̆ ĕc-* con *si* abbreviato in iato prosodico ed *ĕc-* per *correptio iambica,* e al verso 715 *ĕŏ* pirrichio, sempre per *correptio,* anziché *eo͡* per sinizesi. Il verso 718 è un verso catalettico (manca, cioè, dell'ultima sillaba) e conclude la serie di versi precedenti: si tratta di una struttura per sistema o *κατὰ σύστημα*: come si trattasse di un unico verso, di una certa lunghezza, con catalessi finale. Nel nostro caso le uniche due interruzioni della sinafia (*-mă* di *pluruma* che realizza l'ultimo elemento del v. 712 e lo iato tra il v. 717 e il v. 718) sono giustificabili perché in cambio di interlocutore).

Troviamo dipodie giambiche frammiste ad altri versi nei *cantica* delle commedie di Plauto: non sempre è possibile individuarle con assoluta certezza, perché la tradizione manoscritta, come si sa, non di rado è responsabile di accorpamenti di versi, soprattutto quelli brevi, e di altre confusioni riguardanti la colometria.

Quaternario catalettico (ia^{4c})

Verso poco frequente, è usato nella poesia scenica arcaica frammisto a versi giambici lunghi, o come clausola di una serie di questi, od anche insieme a versi di altro tipo (anapesti, cretici, bacchei). Questo lo schema:

× – × – × – ⌒

Come al solito, nella lettura si usa porre l'accento sulle sillabe che realizzano gli *elementa longa.* Qualche esempio:

Plaut., *Bacch.* 618
hom(o) áut amét aut ádeat
⏑ – ⏑ – – ⏑⏑ –

Plaut., *Capt.* 507 (prima parte)
ind(e) ílicó praevórtor
– – ⏑ – – – –

(la seconda parte del verso è una dipodia bacchiaca: risulterà chiaro che spesso certe unioni dipenderanno dalla tradizione manoscritta od

anche dall'interpretazione che di essa dà l'editore moderno, nel compito di ristabilire la colometria dei *cantica*)

Plaut., *Cist.* 9
tib(i) útilísqu(e) habére
⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑

Ter., *Hec.* 731
adgrédiar. Bácchis, sálve
– ⏑ ⏑ – – – – –

(la sillaba *-chis* di *Bacchis* può anche essere misurata breve ritenendola aperta per caduta di *-s* dopo vocale breve e davanti ad inizio consonantico di parola: si ricordi, al riguardo, quanto abbiamo detto a pp. 48 s.).

Come abbiamo già visto, il ia^{4c}, o comunque una sequenza di elementi ad esso riconducibile, ricorre, a volte, in un *colon* (o addirittura nei due *cola*) del saturnio.

Quaternario (ia^4) e dimetro (ia^d)

Nella forma acataletta, il quaternario giambico si trova piú frequentemente del suo omologo catalettico. Lo schema:

× – × – × – ⏑ ⏒

Troviamo il ia^4 nella poesia scenica, in serie *κατὰ στίχον* o frammisto ad altri versi. Alcuni esempi:

Plaut., *Amph.* 1073
numn(am) húnc percússit Iúppitér?
– – – – – – ⏑ –

Plaut., *Capt.* 206
quid a nóbis métuit? scímu' nós
⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – ⏑ –

Ter., *And.* 244
quod sí fit péreo fúnditús
– – – ⏑ ⏑ – – ⏑ –

Ter., *Phorm.* 195
revocémus hóminem. ::st(a) ílic(o). ::hém
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – – ⏑ –

Il quaternario giambico costituisce la prima parte di un *versus Reizianus* (cfr. *infra*, p. 154); a volte, abbiamo visto, una sequenza riconducibile al ia^4 costituisce il primo *colon* di un saturnio.

Il dimetro giambico è lo stesso versetto, differente soltanto per il fatto che l'unità di misura è il *metrum* giambico (× – ⏑ –), in cui il

terzo elemento è un *breve*; lo schema del ia^{d} sarà, dunque, il seguente:

× – ∪ – × – ∪ ∩

Lo troviamo, in composizione con l'itifallico, già in Plauto; in composizione con altri versi lo vedremo tra i metri oraziani (*infra*, pp. 177 ss.).

Il ia^{4} e la ia^{d} sono vincolati dalla norma di Bentley-Luchs (cfr. *infra*, p. 121).

Senario (ia^{6})

Verso che nasce con la poesia scenica romana, in cui è peculiare delle parti recitate senza accompagnamento musicale, verrà usato poi anche in altri generi letterari (*satura* e favola). Lo schema è il seguente:

× – × – × – × – × – ∪ ∩

Presenta, in genere, una cesura dopo il quinto elemento; in alternativa ad essa può averne una dopo il settimo, normalmente accompagnata da una dopo il terzo; assai rara l'incisione mediana, dopo il sesto elemento. In cesura è ammessa sinalefe. Alcuni esempi di ia^{6}:

Liv. Andr., *trag.* 8
nem(o) háec vostrórum | *rúminétur múlierí*
– – – – – | – ∪ – – ∪ ∪ ∪ –
(cesura semiquinaria)

Naev., *com.* 22
suópt(e) utrósque | *décuit ácceptós cibó*
∪ – ∪ – ∪ | ∪ ∪ – – – – ∪ –

Plaut., *Rud.* 11
qui fáct(a) hominúm morésque, | *píetat(em) ét fidém*
– – ∪ ∪ – – – ∪ | ∪ ∪ – – ∪ –
(si noti la cesura semisettenaria, coincidente con pausa di senso)

Enn., *trag.* 13
exsúrge, | *práeco:* | *fác popul(o) áudiéntiám*
– – ∪ | – – | – ∪ ∪ – ∪ – ∪ –
(cesure dopo terzo e quinto elemento, sottolineate dalle pause sintattiche)

Caecil., *com.* 74
prodíger(e) et, | *cúm nil hábeas,* | *téd inrídiér*
– ∪ ∪ – | – – ∪ ∪ – | – – – ∪ –
(accoppiamento delle cesure dopo terzo e settimo elemento)

Ter., *Eun.* 6
respónsum, | *nón dict(um) ésse,* | *quía laesít priór*
– – – | – – – ⏑ | ⏑ ⏑ – – ⏑ –
Pacuv., *trag.* 64
suspéns(um) in láevo | *brácchi(o) óstend(o) úngulúm*
– – – – – | – ⏑ – – – ⏑ –
Lucil., *sat.* 814 (= 771 M.)
orátiónem | *fácere* | *cómpendí potés*
– – ⏑ – – | ⏑ ⏑ ⏑ | – – – ⏑ –
(parrebbe sicuro l'abbinamento di cesura semiquinaria e cesura semisettenaria)
Acc., *trag.* 69
atqu(e) éccos ségnis | *sómn(o) et tárditúdiné*
– – – – – | – – – ⏑ – ⏑ ⏑
Afran., *com.* 10
quamquám non ístis | *éxercétur ín locís*
– – – – – | – – – ⏑ – ⏑ –
Pompon., *Atell.* 84
eg(o) íllam | *nón ampléctar?* | *égo non sáviém?*
⏑ – – | – – – – | ⏑ ⏑ – – ⏑ –
Phaedr., IV 3,4
nondúm matúra (e)st: | *nól(o) acérbam súmeré*
– – – – – | – ⏑ – – – ⏑ ⏑

Come si vede dagli esempi appena riportati, il ia⁶ realizza i suoi elementi nei modi più svariati; la sua ritmizzazione, vale a dire il suo riconoscimento come segmento di un discorso poetico, è affidata al soddisfacimento di alcune aspettative del pubblico-destinatario. La più evidente è costituita dalla costante realizzazione monosillabica dell'ultimo elemento e con una sillaba breve del penultimo; l'ascoltatore (o il lettore), dunque, individua il verso, ed insieme la fine di esso, quando, dopo un certo numero di sillabe ricorrono, in fine di parola, simili sequenze quantitative (non si dimentichi mai, comunque, anche il contesto generale in cui i singoli versi sono inseriti). Appare evidente che se la sequenza finale fosse preceduta da una sequenza breve-lunga in fine di parola, verrebbe a crearsi la sensazione sgradevole, sul piano ritmico, di una doppia chiusura del verso: ecco perché nel senario giambico (come in tutti i versi o *cola* giambici e trocaici il cui penultimo elemento è un *breve*)

non si trova fine di parola dopo il terzultimo elemento se l'elemento precedente è realizzato da sillaba breve.

Si tratta della cosiddetta "norma di Bentley-Luchs", secondo la quale dovranno ritenersi eccezionali (ma, in tanti casi, saranno dovuti a corruzione della tradizione manoscritta), ia^6 che presentino un finale come

Enn., *trag.* 297
ibi quíd agat sécum cógitát părāt pŭtāt
(molti editori moderni hanno tentato di correggere il testo).

Si tenga presente che la norma non è violata se le parole interessate formano parola metrica: così preposizione più sostantivo (ad esempio, *supra lacum* di Plaut., *Curc.* 477) o parole strettamente unite per il senso e usate in espressioni fisse (ad esempio, *malam crucem* di Plaut., *Pers.* 352 o *bona fide* di Plaut., *Truc.* 586). La norma non appare violata neppure se l'ottavo elemento è realizzato da due sillabe brevi che appartengano (tutte e due o una di esse) alla stessa parola che realizza anche nono e decimo elemento: potremo trovare in fine verso, perciò, sequenze come *rĕcĭpĭāt mărĕ* (Plaut., *Curc.* 86: *rĕcĭ-* realizza l'ottavo elemento, *-pĭāt* il nono e il decimo).

Meno rigida è la cosiddetta "norma di Meyer", che constata come

in un ia^6 è evitata fine assoluta di parola plurisillabica dopo quarto e ottavo elemento se l'elemento immediatamente precedente è realizzato da una sillaba lunga o da due sillabe brevi.

Più che di una norma vera e propria si può parlare, in questo caso, di una forte tendenza ritmica, più rigorosa nel senario tragico che in quello comico; non dovrà sorprendere più di tanto, dunque, trovare sequenze che la norma di Meyer vorrebbe proibite.

Trimetro (ia^t)

Assai vicino al trimetro giambico greco, si differenzia dal ia^6 per il fatto che, oltre al penultimo, sono *brevia* anche terzo e settimo elemento; questo lo schema:

× – ∪ – × – ∪ – × – ∪ ⌒

La cesura ricorre prevalentemente dopo il quinto elemento; più rara la cesura dopo il settimo; a volte ricorre cesura anche dopo il terzo elemento. Alcuni esempi di ia^t:

Sen., *Troad.* 3
animúmque rébus | crédulúm laetís dedít
∪∪ – ∪ – – | – ∪ – – – ∪ –

Sen., *Troad.* 19
dirípitur árdens | *Tróia,* | *néc caelúm patét*
–⏑⏑⏑––|–⏑|–––⏑–
(l'accoppiamento di cesura pentemimera e di quella eftemimera [quest'ultima coincidente con pausa di senso] isola ed evidenzia la parola *Troia*)
Sen., *Med.* 380
alúmna, | *célerem* | *quó rapís tectís pedém?*
⏑–⏑|⏑⏑–|–⏑–––⏑–
(alla cesura pentemimera se ne accoppia una dopo il terzo elemento, coincidente con pausa di senso)
Sen., *Med.* 512
Phoebí nepótes | *Sísyphí nepótibús*
––⏑––|–⏑–⏑–⏑–
Petr., *Tr. Hal.* 1
iam décima máestos, | *ínter áncipités metús*
–⏑⏑⏑––|–⏑–⏑⏑–⏑–
Petr., *Tr. Hal.* 11
o pátria! | *púlsas* | *mílle* | *crédidimús ratés*
–⏑⏑⏑|––|–⏑|–⏑⏑–⏑–
(sembrerebbe sicura la compresenza delle tre cesure, a scandire il momento particolarmente "tragico" della recitazione di Eumolpo)
Petr., *Tr. Hal.* 35
respícimus: | *ángues* | *órbibús geminís ferúnt*
–⏑⏑⏑|––|–⏑–⏑⏑–⏑–

Il ia[t] non è soltanto vincolato dalla norma di Bentley-Luchs (cfr. *supra*, p. 121), ma i quattro elementi finali del verso vengono regolati ancor piú severamente, cosicché doppio giambo (⏑–⏑– o, che è lo stesso, come oramai sappiamo, ⏑–⏑⏑) in queste sedi è ammesso esclusivamente nel caso che i quattro elementi siano realizzati tutti dalla stessa parola (ad esempio, *Prŏmēthĕī* in Sen., *Med.* 710 o *căcūmĭnē*, oggetto di correzione da parte di tanti editori, in Sen., *Troad.* 1080). Si tratta della "norma di Lange-Strzelecki" che osserva come, nella poesia tragica,

nei versi (o cola) giambici e trocaici con penultimo elemento breve, sillaba breve finale di polisillabo non può realizzare il quartultimo elemento.

In realtà, è con il teatro di Seneca che si irrigidisce in norma quella che nei tragici arcaici (che, si tenga presente, usavano il senario e non il trimetro) era soltanto una tendenza, ancorché forte: in questi, infat-

ti, si trovano finali di verso costituiti da sequenze di quantità "proibite" dalla "norma" appena esposta.

Un trimetro giambico con catalessi (ia^{tc}) è usato, in composizione con altri versi, da Orazio (cfr. *infra*, pp. 180 s.).

Un particolare tipo di ia^{t} estremamente artificioso, costituito di tutti piedi giambici puri (vale a dire di sei sequenze sillabiche ∪ –), è utilizzato da Catullo, Orazio (in composizione con un esametro dattilico: cfr. *infra*, p. 182) e Virgilio; eccone degli esempi:

Catull., 4,1
phasélus ílle | *quém vidétis, hóspités*
Catull., 29,1
quis hóc potést vidére, | *quís potést patí*
Hor., *Epod.* 16,2
suís et ípsa | *Róma víribús ruít*
Hor., *Epod.* 16,10
ferísque rúrsus | *óccupábitúr solúm*
Verg., *catal.* 3,1
socér, beáte | *néc tibí nec álterí*
Verg., *catal.* 4,2
datúr tibí puélla, | *quám petís, datúr.*

Come già mostrano alcuni dei versi esemplificati, questo particolare tipo di ia^{t} non è vincolato dalla norma di Bentley-Luchs. Ciò è ben spiegabile con una osservazione semplice: la ritmizzazione di questo verso è affidata al continuo riproporsi della stessa sequenza breve-lunga, e dunque non ha alcun senso qualsiasi regolamentazione della parte finale, fondamentale, invece, per la ritmizzazione di altri versi (cfr. *supra*, p. 121, quanto abbiamo affermato al proposito).

Trimetro ipponatteo (coliambo o scazonte) (ia^{ts})

La sua "invenzione" si fa risalire ad Ipponatte; è detto anche "coliambo" (giambo zoppo) o "scazonte" (zoppicante) perché l'undicesimo elemento è un *longum*, anziché un *breve* come negli altri trimetri. Verso di satira e di epigramma, presenta lo schema

× – ∪ – × – ∪ – ∪ – – ∩

Si noti la presenza del *breve* al nono elemento, che assume così funzione ritmizzante (come è per l'undicesimo elemento, un *breve*, in ia^{6} e ia^{t}); la cesura ricorre per lo più dopo il quinto elemento, ma se ne trovano anche dopo il settimo. Qualche esempio:

Catull., 8,1
misér Catúlle, | *désinás inéptíre*
⏑ – ⏑ – ⏑ | – ⏑ – ⏑ – – ⏑

Catull., 37,5
confútuer(e) ét putáre | *céterós hírcos*
– ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ | – ⏑ – – –

Catull., 59,3
vidístis ípso | *rápere dé rogó cénam*
– – ⏑ – – | ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – – –

Verg., *catal.* 7,6
tuqu(e), ó meárum cúra, | *Séxte, cúrárum*
– – ⏑ – – – – ⏑ | – ⏑ – – –

Verg., *catal.* 7,7
valé, Sabíne; | *iám valéte, fórmósi*
⏑ – ⏑ – ⏑ | – ⏑ – ⏑ – – –

Mart., V 37,1
puélla sénibus | *dúlciór mibí cýcnis*
⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – | – ⏑ – ⏑ – – –

Mart., VIII 44,3
at tú, misér Titúlle, | *néc senéx vívis*
– – ⏑ – ⏑ – ⏑ | – ⏑ – – –

Mart., XII 57,15
numeráre pígri | *dámna quís potést sómni?*
⏑ ⏑ – ⏑ – – | – ⏑ – ⏑ – – –

Settenario (ia⁷)

Usato per lo piú con dieresi mediana, presenta il seguente schema:

× – × – × – ⏑ ⏒ || × – × – × – ⏒

Il verso, in questa forma, si configura come l'unione di un ia⁴ e di un ia⁴ᶜ; il primo *colon*, che presenta come penultimo elemento un *breve*, è vincolato dalla norma di Bentley-Luchs (cfr. *supra*, p. 121). Vediamone qualche esempio:

Plaut., *Mil.* 355
at métu(o) ut sáti' sis súbdolá. || *::cedo vél dec(em), édocébo*
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ || ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – –

(si noti la breve che realizza l'ottavo elemento, un *indifferens*; come non di rado accade nella poesia scenica, troviamo cambio di interlocutore in dieresi)

Plaut., *Poen.* 822
lenónis sérvom; quíd habeát || *sermónis áuscultábo*
– – – – – ⏑ ⏑ ⏑ – || – – ⏑ – – – –

Ter., *And.* 578
num cénses fáceret, filiúm || nisi scíret éad(em) haec vélle?
– – – ⏑ ⏑ – – ⏑ – || ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – ⏑
Ter., *Hec.* 344
labór(em) inán(em) ipsús capít || et illí moléstí(am) ádfert
⏑ – ⏑ – – – ⏑ ⏑ || ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – –
(ancora sillaba breve davanti a dieresi; *ĭlli* per *correptio iambica*)
Afran., *com.* 140
proficíscor: rés tempús locús, || simul óti(um) hórtabátur
⏑ ⏑ – – – – – – ⏑ – || ⏑ ⏑ – ⏑ – – – –
Afran., *com.* 141
ut óperat(um) íllum dégerém || sanctúm diém Diánae
⏑ ⏑ ⏑ – – – – – ⏑ – || – – ⏑ – ⏑ – –

Il settenario giambico può presentarsi anche senza dieresi mediana; in tale caso presenta, generalmente, cesura dopo il nono elemento, secondo questo schema:

× – × – × – × – × | – × – × – ⌒

Plaut., *Most.* 220
eund(em) ánim(um) opórtet núnc mih(i) ésse | grát(um), ut ímpetrávi
– ⏑ ⏑ ⏑ – – – ⏑ – ⏑ | – ⏑ – ⏑ – –
(*ēu* per sinizesi)
Plaut., *Rud.* 318
tortís supércilíís, contrácta | frónte, fráudulentum
– – ⏑ – ⏑ ⏑ – – – – | – ⏑ – ⏑ – –
Ter., *Hec.* 834
ets(i) hóc meretríces áliae nólunt; | néqu(e) enim (e)st ín rem nóstram
– – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – – | ⏑ ⏑ – – – – –

Nei settenari giambici agisce una forte tendenza ritmica per cui, in genere,

è evitata fine assoluta di parola plurisillabica dopo il quarto e dopo il dodicesimo elemento se l'elemento immediatamente precedente è realizzato da sillaba lunga o da due sillabe brevi.

È la cosiddetta "norma di Meyer" (cfr. *supra*, p. 122, la stessa "norma" a proposito del ia^6).

Un ia^7 organizzato per *metra* (× – ⏑ – il *metrum* giambico), e che, dunque, più propriamente dovremmo chiamare *tetrametro giambico catalettico*, è usato da Catullo nel carme 25.

Catull., 25,1
cináede Thálle, mólliór || cunículí capíllo
⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – || ⏑ – ⏑ – ⏑ – –
Catull., 25,9
quae núnc tuís ab únguibús || reglútin(a) ét remítte
– – ⏑ – ⏑ – ⏑ – || ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑

Ottonario (ia^8)

Formato di otto "piedi" giambici, può presentarsi con dieresi mediana, e dunque con il seguente schema:

× – × – × – ⏑ ⌒ || × – × – × – ⏑ ⌒

In questa forma l'ia^8 si presenta come l'unione di due ia^4: non di rado si ha il dubbio se si tratti di un ottonario o, piuttosto, di due quaternari che la tradizione manoscritta ha unito, per economia di spazio, su di un solo rigo; con più sicurezza identifichiamo come tali gli ia^8 con dieresi mediana quando ad essi sono frammisti ia^8 senza dieresi (e dunque non divisibili in due ia^4: di questo tipo di ia^8 parleremo immediatamente qui sotto). Qualche esempio:

Plaut., *Amph.* 153
qui m(e) álter ést audációr || hom(o) áut qui cónfidéntiór
– – ⏑ – – – ⏑ – || ⏑ – – – – – – ⏑ –
Plaut., *Men.* 1001
pro d(i) ímmortáles! ópsecró,|| quid eg(o) óculis áspició meís
– – – – – – ⏑ – || ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ –
Ter., *Phorm.* 165
ita mé di bén(e) ament út mihí || liceát tam díu quod amó fruí
⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – ⏑ – || ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ –
Ter., *Hec.* 566
nullám pol crédo múlierém || me míseriórem víveré
– – – – – ⏑ ⏑ ⏑ – || – ⏑ ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑
Acc., *trag.* 461-2
frigít fricántem córpu' sáx(um) || occúlt(e) abstrús(o) in flúminé
– – ⏑ – – – ⏑ – || – – – – – – ⏑ –
(sinalefe in dieresi).

L'ia^8 può presentare, al posto della dieresi mediana, una cesura dopo il nono elemento (a volte la cesura ricorre dopo il settimo elemento). Lo schema:

× – × – × – × – × | – × – × – ⏑ ⌒

Questo tipo di ia^8, non frequentissimo in Plauto, si trova piú spesso nei poeti posteriori. Alcuni esempi:

Plaut., *Epid.* 37
id módo vidéndum (e)st, út matéries | súppetát scutáriís
– ∪ ∪ ∪ – – – – ∪ ∪ – | – ∪ – – – ∪ –

Enn., *trag.* 59
miser, áut qui té sic tráctavére | nóbis réspectántibús?
∪ ∪ – – – – – – – ∪ | – – – – – ∪ –

Ter., *And.* 262
tum pátri' pudór, qui mé tam léni | pássus ést anim(o) úsqu(e) adhúc
– ∪ ∪ ∪ – – – – – – | – ∪ – ∪ ∪ – ∪ –

Acc., *trag.* 86
sed quáen(am) haec ést muliér funésta | véste, tónsu lúgubrí?
– – – – ∪ ∪ – – – – | – ∪ – – – ∪ –

Come abbiamo già accennato, la presenza di ia[8] senza dieresi, per la sua indivisibilità in due ia[4], garantisce l'individualità unitaria anche degli ia[8] con dieresi mediana ai quali si trova eventualmente frammischiato, eliminando possibili ambiguità sul piano del ritmo. Già in Plauto, che pure non usa spesso l'ia[8] senza dieresi, questo tipo si trova, più volte, frammisto a quello con dieresi mediana; ed è probabilmente per un fatto di chiarezza ritmica che, con Terenzio ed i poeti successivi, l'uso dell'ia[8] senza dieresi mediana aumenta in relazione a quello del suo omologo divisibile in quaternari (e dunque confondibile con essi).

I due *cola* dell'ia[8] con dieresi mediana, come pure la parte finale di quello che ne è privo, sono vincolati dalla norma di Bentley-Luchs (cfr. *supra*, p. 121). Come nel ia[7], quarto e dodicesimo elemento degli ia[8] tendono ad essere formati nel rispetto di quanto indicato dalla "norma" di Meyer (cfr. *supra*, p. 126).

17
I versi trocaici

Con “trocheo” si intende la sequenza di sillaba lunga e di sillaba breve: rappresenta, questa, la realizzazione “pura” del “piede” trocaico; in verità, le possibilità di realizzazione di questo “piede” sono molteplici, tanto che, per comprenderle tutte, dobbiamo schematizzarlo nella sequenza di *elementum longum* e di *elementum anceps* (tranne che per particolari sedi, come si vedrà di volta in volta). I versi trocaici sono usati pressoché esclusivamente nel teatro; nella realizzazione di elementi con due sillabe brevi sono vincolati dalle norme che abbiamo illustrato a pp. 93 ss.; i versi il cui penultimo elemento sia un *breve* sono vincolati dalla norma di Bentley-Luchs (cfr. *supra*, p. 121).

Dipodia (tr^2)

La troviamo nel solo Plauto, frammista a versi cretici o come loro clausola: non sappiamo se altri poeti scenici l’abbiano usata a loro volta; di certo non ricorre né in Terenzio né in Seneca. Questo lo schema:

– × – ∩̣

Come esempi si veda:

Plaut., *Amph.* 245
ímpet(u) álacri
– ⏑ ⏑ ⏑ –

(usato in unione con una dipodia cretica; questo *colon* – ⏑ ⏑ ⏑ –, chiamato anche *thymelicus*, dovrà la sua ritmizzazione al contesto metrico-ritmico: in un contesto giambico, infatti, esso dovrà essere interpretato come ia^2, di cui, pure, realizza lo schema)

Plaut., *Amph.* 247
iúr(e) iniústas
– – – –

Tripodia o itifallico (ith)

La ritroviamo spesso tra versi cretici, ma qualche volta anche tra versi anapestici. Presenta il seguente schema:

– × – × – ⏑̑

Plaut., *Cas.* 824
ópsecró, meménto
– ⏑ – ⏑ – –

(dopo versi anapestici)
Plaut., *Cas.* 888b
sáviúm me sívit
– ⏑ – – – –

(dopo versi cretici)
Plaut., *Pseud.* 921
óccupés adíre
– ⏑ – ⏑ – ⏑

(unito da qualche editore col verso cretico che precede).

Abbiamo già visto l'ith come uno dei *cola* del saturnio, e così la sua forma catalettica o sincopata (cfr. *supra*, pp. 105 ss.); troviamo l'ith in unione anche con il ia^4 in un verso chiamato *euripideo*; ith in composizione con un tetrametro dattilico troviamo nella poesia oraziana (p. 178).

Quaternario catalettico (tr^{4c})

Presenta lo schema:

– × – × – ⏑ ⏑̑

Alcuni esempi:

Plaut., *Pers.* 279
nésci(o), ínqu(am), ulmítriba tú
– ⏑ – – ⏑ ⏑ ⏑ –

Plaut., *Pseud.* 1131a
sítne Bálló domí
– ⏑ – ⏑ – ⏑ –

Ter., *And.*, 636
próxumús s(um) egomét mihí
– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ –

Ter., *Phorm.* 729
áut und(e) áuxiliúm petám?
– – – ⏑ ⏑ – ⏑ –

Il tr^{4c} viene usato come clausola di sistema trocaico, ma pure in

strutture stichiche; lo si trova anche frammisto a versi cretici. Lo abbiamo visto costituire un *colon* del saturnio e lo ritroveremo, in composizione, tra i versi oraziani (cfr. *infra*, p. 180).

Quaternario (tr^4)

Dobbiamo al conservatorismo di qualche luogo della tradizione manoscritta la sicura individuazione di questo verso: davanti a un ottonario trocaico con dieresi mediana, che (almeno formalmente) si presenta come giustapposizione di due tr^4, possiamo infatti restare in dubbio se si tratti di un vero ottonario o non piuttosto di due quaternari messi su di un solo rigo per economia di spazio. Il tr^4, come abbiamo visto, concorre a realizzare un tipo di saturnio; nella poesia scenica viene utilizzato in strutture *κατὰ στίχον* o *κατὰ σύστημα*; ricorre sovente anche tra versi cretici. Lo schema è il seguente:

— × — × — × — ⌒

Plaut., *Amph.* 575
útin(am) it(a) éss(em). ::optás quae fácta
∪ ∪ ∪ — — — — — ∪

(in struttura stichica)
Plaut., *Amph.* 581
péstis té tenet. ::nám cur ístuc
— — — ∪ ∪ — — — —

(in struttura per sistema; *tĕnĕt* per *correptio iambica*)
Plaut., *Pseud.* 1314
ésse té mihí: tamén das
— ∪ — ∪ — ∪ — —

(tramandato in unione con un verso cretico)
Ter., *And.* 638a
níl opúst, ibí veréntur
— ∪ — ∪ — ∪ — —

(tra versi cretici)
Ter., *Eun.* 305
únd(e) is? ::égone? nésci(o) hércle
— — ∪ ∪ ∪ — ∪ — ∪

(usato stichicamente).

Settenario (tr^7)

Verso usatissimo in tutta la poesia scenica, per lo più presenta dieresi mediana, con il seguente schema:

— × — × — × — ⌒ ‖ — × — × — ∪ ⌒

Liv. Andr., *trag.* 1
sí malás imitábo, túm tu || *prétium pró noxá dabís*
–⏑–⏑⏑––––||⏑⏑––––⏑–
Naev., *trag.* 14
túnc ipsós adóriant, né qu(i) hinc || *Spártam réferat núntiúm*
–––⏑⏑⏑–––||––⏑⏑––⏑–
Plaut., *Mil.* 1137
séquiminí, simul círcumspícite || *né quis ádsit árbitér*
⏑⏑⏑–⏑⏑––⏑⏑⏑||–⏑–––⏑–
(si noti la breve che realizza l'ottavo elemento)
Enn., *trag.* 257
séd virúm verá virtúte || *víver(e) ánimat(um) áddecét*
–⏑–––––⏑||–⏑⏑⏑––⏑–
(ancora una sillaba breve che realizza l'elemento davanti a dieresi, a conferma che si tratta di un *indifferens*)
Caecil., *com.* 47
fácil(e) aerúmnam férre póssum, || *s(i) índ(e) abést iniúriá*
⏑⏑––––⏑––||–⏑–––⏑⏑
Pacuv., *trag.* 73
cóncentár(e) ac díssentíre || *párt(i) ac dá rurs(um) áequitér*
–––––––⏑||–––––⏑–
Ter., *Hec.* 286
nám nos ómnes quíbus est álicund(e) || *áliquis óbiectús labós*
––––⏑⏑–⏑⏑–||⏑⏑⏑–––⏑–
(sinalefe in dieresi, come non di rado accade)
Acc., *trag.* 130
nós contínuo férr(um) erípimus, || *mánibus mánicas néximús*
––⏑⏑–––⏑⏑–||⏑⏑–⏑⏑––⏑–
Afran., *com.* 116
nám prob(a) ét pudíca quód sum, || *cónsul(o) ét parcó mihí*
–⏑–⏑–⏑––||–⏑–––⏑–
Pompon., *Atell.* 99
néscio quís molám quas(i) ásinus || *úrget úxorém tuám*
–⏑⏑–⏑–⏑⏑⏑⏑||–––––⏑–
Sen., *Phaed.* 1203
ímpiúm rapit(e) átque mérsum || *prémite pérpetuís malís*
–⏑–⏑⏑–⏑––||⏑⏑⏑–⏑⏑–⏑–
(i pochi versi di questo tipo che Seneca scrive, piú che settenari vanno considerati *tetrametri catalettici*, perché concepiti per *metra* e non per piedi).

Al posto della dieresi mediana, ma piú raramente, il tr^7 può presenta-

re incisione dopo il settimo o il decimo elemento; in tali casi, ovviamente, l'ottavo elemento risulterà un normale *anceps* e non un *indifferens*, per cui gli schemi del verso saranno i seguenti:

1. con cesura dopo il settimo elemento
   –×–×–×–|×–×–×–⏑⏓
2. con cesura dopo il decimo elemento
   –×–×–×–×–×|–×–⏑⏓

Come esempi di cesura dopo il settimo elemento cfr.:

Plaut., *Asin.* 325
quín r(em) actút(um) edísserís?| cupió malúm nancísciér
––––––⏑–|⏑⏑–⏑–––⏑–

(si noti, qui e nel verso citato subito sotto, la coincidenza di cesura con pausa sintattica)

Ter., *Haut.* 255
quíd comedént! quid ébibént!| quid sén(e) erit nóstro míseriús?
–⏑⏑–⏑–⏑–|–⏑⏑–––⏑⏑⏑–

Come esempi di cesura dopo il decimo elemento cfr.:

Plaut., *Epid.* 239
néc satis éxaudíbam, néc sermónis | fállebár tamén
–⏑⏑–––––––––|–––⏑–

Ter., *Haut.* 664
séquere m(e) íntr(o) hac. ::út praetér sp(em) evénit!| quám timuí malé
⏑⏑⏑–––––––––|–⏑⏑–⏑⏑

Rarissimo un tr[7] senza alcuna incisione, come

Plaut., *Aul.* 180
vénit néque magíster quém divíder(e) argént(um) opórtuít
––⏑⏑⏑––––⏑⏑––⏑–⏑–

Il tr[7] fu utilizzato anche in composizioni di carattere popolare, come attestano gli spiritosi, irriverenti versi cantati dai soldati dietro il cocchio di Cesare, durante il trionfo gallico (Suet., *Caes.* 49):

Gálliás Caesár subégit, || Nícomédes Cáesarém;
écce Cáesar núnc triúmphat || quí subégit Gálliás,
Nícomédes nón triúmphat || quí subégit Cáesarém.
–⏑–––⏑––||–⏑–––⏑–
–⏑–––⏑––||–⏑–––⏑–
–⏑–––⏑––||–⏑–––⏑–

(questi versi sono trattati per *metra*, come mostra la costante realizzazione con sillaba breve di secondo, sesto, decimo elemento, che dun-

que sono dei *brevia*: sarebbe più esatto, in tal caso, parlare di tetrametri trocaici catalettici).

Nel settenario trocaico sembra agire una tendenza ritmica per cui, generalmente,

è evitata fine assoluta di parola plurisillabica dopo il settimo e l'undicesimo elemento se l'elemento precedente è realizzato da sillaba lunga o da due sillabe brevi ("norma di Meyer": sulla stessa "norma" nei versi giambici cfr. *supra*, pp. 122, 126).

In realtà fine di parola dopo il settimo elemento, nei versi con dieresi mediana (che sono la stragrande maggioranza), è di per sé evitata perché comporterebbe un ottavo elemento realizzato da parola monosillabica, e nella versificazione latina, si sa, è generalmente sgradita la presenza di un monosillabo in fine di verso o in sede equiparabile, come appunto davanti alla dieresi.

Ottonario (tr⁸)

Si presenta come la giustapposizione di due tr⁴, e più di una volta, forse, la tradizione manoscritta è responsabile di aver tramandato come ottonari, per lo più per economia di spazio, delle coppie di quaternari; il moderno editore, spesso, incontra grosse difficoltà nello stabilire la sticometria. Meno arduo si presenta il compito se una serie di tr⁸ senza interruzioni di sinafia tra verso e verso e tra i due *cola* dei singoli versi è conclusa da un verso catalettico: in tali casi si ha la sicurezza di trovarsi davanti a quaternari strutturati per sistema (cfr. *supra*, p. 88). Questo lo schema del tr⁸:

–×–×–×–◠̣ || –×–×–×–◠̣

Plaut., *Bacch.* 641
nám duplex hódie fácinus féci, || *dúplicibús spoliís s(um) afféctus*
–∪∪∪∪–∪∪–––||∪∪∪–∪∪––––

(*duplĕx* per *correptio iambica*)

Enn., *trag.* 219
quáe Corínth(um) arc(em) ált(am) habétis, || *mátron(ae) ópulent(ae), óptumátes*
–∪–––∪––||––∪∪––∪––

Pacuv., *trag.* 44-45
dólet pigétque mági' magísque || *mé conát(um) hoc néquiqu(am) ítiner*
∪∪∪–∪∪∪∪–∪||––––––∪∪–

(*dolĕt* per *correptio*)

Ter., *Eun.* 619
néque negár(e) audére; Tháis || pórr(o) instár(e) ut hómin(em) invítet
⏑⏑⏑– – –⏑– –||– – –⏑⏑⏑– – –

Nell'ottonario trocaico agisce quella tendenza che va sotto il nome di "norma di Meyer" e che interessa gli stessi elementi del tr[7]: cfr. *supra*, p. 134.

18

I versi anapestici

Mai usati da Terenzio, i versi anapestici sono tuttavia assai utilizzati nella poesia scenica, come mostrano le commedie di Plauto, una serie di frammenti di tradizione indiretta riguardanti sia tragedie che commedie e l'opera di Seneca. I versi anapestici non sono vincolati dalle norme di Ritschl e di Hermann-Lachmann (cfr. *supra*, pp. 93, 95), mentre una sequenza di quattro sillabe brevi è regolata dalla norma di Fraenkel-Thierfelder-Skutsch (cfr. *supra*, p. 100, anche a proposito di un ampliamento di questa norma, che altro non è se non il riflesso, nella versificazione, di una ragione linguistica). Nella nostra esemplificazione trascureremo quasi del tutto i frammenti di tradizione indiretta, per i quali, anche nel caso di una identificazione abbastanza sicura del metro e del ritmo anapestico, risulta spesso difficile, se non addirittura impossibile, stabilire i tipi di verso nei loro estremi colometrici.

Dipodia (an²)

Chiamata anche *binario anapestico*, questo versetto di difficile identificazione presenta il seguente schema:

⏖–⏖𝄐

Tra i non molti esempi individuabili con una certa sicurezza, cfr.:

Plaut., *Cas.* 216a
nunc vále. ::valeás
–⏑⏑⏑⏑–

(*valĕ* per *correptio iambica*. La tradizione manoscritta conforta, in questo caso, l'identificazione del versetto, che conclude un sistema anapestico; l'an² è assimilabile ai consueti versi catalettici conclusivi di sistema)

Plaut., *Men.* 354
inlécebr(a) animóst
–⏑⏑⏑⏑–

(in un contesto di versi giambici e anapestici frammischiati)
Plaut., *Pers.* 769a
dat(e) aquám manibús
⏑⏑–⏑⏑–
(una diversa interpretazione metrica del contesto cui questo verso appartiene comporterebbe, altrove, una *correptio iambica* che prescinderebbe dalle condizioni necessarie per il suo prodursi)
Sen., *Herc.* 159
Thracía paeléx
–⏑⏑––
(in Seneca le an^2 seguono, e concludono, delle serie di quaternari; a volte si alternano un quaternario e una dipodia: nel caso di Seneca, considerata la sua concezione generale dei versi, sarebbe, forse, più coerente parlare di *dimetro* anziché di quaternario, e di *monometro* anziché di dipodia; ma, nel caso specifico degli anapesti, all'aspetto terminologico non corrisponde alcuna concreta differenza della realtà ritmico-prosodica dei versi)
Sen., *Troad.* 68
lugére iubés
––⏑⏑–
Sen., *Phaed.* 74
tulit ín saltús
⏑⏑–––

Quaternario catalettico (an^{4c})

Chiamato anche *paremiaco*, il an^{4c} viene usato sia come clausola di sistemi e parasistemi, sia *κατὰ στίχον*; presenta lo schema:

⏕–⏕–⏕–⌒

Plaut., *Bacch.* 616
eg(o) ess(e) áliis. crédibil(e) hóc est?
⏑⏑⏑⏑––⏑⏑––
(precede due quaternari acataletti; *ĕss(e)* per *correptio iambica*)
Plaut., *Pers.* 802
cor úritur, cáput n(e) ardéscat
––⏑⏑⏑⏑–––
(verso conclusivo di sistema; non segnaliamo più le sillabe abbreviate per *correptio*)
Plaut., *Rud.* 962b
attínet ad té. ::quid fáctumst?
–⏑⏑–––––
(clausola di parasistema)

Enn., *trag.* 255
pecudí dare víva maríto
⏑⏑–⏑⏑–⏑⏑––

(per l'interpretazione metrica dei testi di tradizione indiretta si tengano presenti le riserve espresse a p. 137, anche nei casi, come questo, che appaiono meno insicuri).

Sulle realizzazioni del an^{4c} in rapporto al tipo di struttura cui il verso appartiene, cfr. *infra*, a p. 140.

Quaternario (an^{4})

Nella forma acataletta, il quaternario anapestico viene usato in strutture stichiche, o in sistemi, o in parasistemi. Questo lo schema:

⏕–⏕–⏕–⏕⏓

Il an^{4} può presentare o meno incisione dopo il quarto elemento (non la indicheremo nell'esemplificazione). L'ultimo elemento, in versi appartenenti a una struttura *κατὰ σύστημα*, non sarà un *indifferens*, ma un *longum* (–), passibile dunque di realizzazione con sillaba lunga o con due sillabe brevi; sarà evitato, in tal caso, iato tra verso e verso.

Plaut., *Truc.* 124
fer cóntra mán(um) et paritér graderé
–––⏑⏑⏑⏑–⏑⏑⏑

(in una struttura stichica)

Plaut., *Pers.* 176
memin(i) ét sci(o) et cálle(o) et cómmeminí
⏑⏑–⏑⏑–⏑⏑–⏑⏑–

(il verso, che è in iato con il successivo, appartiene ad un parasistema)

Plaut., *Cas.* 719
redit éccum tánd(em) opsónatú
⏑⏑––––––––

(an^{4} di sistema)

Enn., *trag.* 81
o páter, o pátri(a), o Príami dómus
–⏑⏑–⏑⏑–⏑⏑–⏑⏑

(verso iniziale di un sistema, come ci assicura anche la realizzazione con due brevi dell'ottavo elemento, che è così trattato come *longum*; seguono altri quaternari)

Sen., *Phaed.* 1124
quantí casús, heu, mágna rotánt
– – – – – – ◡ ◡ –

(in una struttura stichica)
Sen., *Agam.* 641
ducúnt turmás, haec fémineás
– – – – – – ◡ ◡ –

(segue un an^{2}, a clausola di cinque an^{4} senza interruzioni di sinafia: che si possa parlare di sistema?).

I quaternari ad uso stichico, sia catalettici (an^{4c}) che acataletti (an^{4}), tranne particolari eccezioni spiegabili con motivazioni stilistiche, presentano almeno un elemento realizzato con due sillabe brevi; in strutture per sistema, al contrario, possono occorrere quaternari "olospondaici", vale a dire dei quaternari con tutti gli elementi realizzati da sillabe lunghe, come

Plaut., *Bacch.* 1077
quam s(e) ád vit(am) ét quos ád morés
– – – – – – – –

Ciò significa che

l'individualità metrico-ritmica del an^{4}, o del an^{4c}, è garantita dalla realizzazione con due brevi di uno o piú elementi;

in una struttura per sistema, viceversa, è possibile trovare un quaternario senza alcun elemento realizzato da due brevi perché, come sappiamo, il quaternario non è che una parte di quell'unico "verso", più o meno lungo, che definiamo "sistema": la percezione del ritmo è garantita dal complesso della struttura.

Settenario (an^{7})

Presenta, tranne rarissimi casi, dieresi mediana che, non infrequentemente, è accompagnata da incisioni minori dopo il quarto e il dodicesimo elemento (non le indicheremo nell'esemplificazione). Almeno un elemento deve essere realizzato da due sillabe brevi; soltanto nel *Miles* plautino ricorrono con certezza an^{7} che constano di sole sillabe lunghe: i settenari anapestici di questa commedia, però, sono del tutto differenti, per tantissimi aspetti, dagli altri, perché non destinati al canto, ma alla παρακαταλογή (cfr. *supra*, p. 90). Il settenario può anche presentare uno dei due *cola* realizzato con sole sillabe lunghe: questo garantisce che il verso non è, come potrebbe supporsi dallo schema, la meccanica giustapposizione di an^{4} e an^{4c} (come sappiamo, questi rifuggono dalla realizzazione con sole sillabe lunghe al di fuori

dei sistemi), ma ha una realtà ed una individualità proprie. Lo schema è il seguente:

⏖–⏖–⏖–⏖⌒||⏖–⏖–⏖–⌒

Plaut., *Bacch.* 1088
stultí, stolidí, fatuí, fungí,|| bardí, blenní, buccónes
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – –||– – – – – – –
(il secondo *colon* ha tutti gli elementi realizzati da sillaba lunga)
Plaut., *Cist.* 205
qu(i) omnís hominés super(o), ántideó || cruciábilitátibus ánimi
– – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –||⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ –
Plaut., *Mil.* 1052
quid núnc volt? ::té compéllar(e) ét || compléct(i) et cóntrectáre
– – – – – – – – –||– – – – – – – ⏑
(tutti gli elementi sono realizzati monosillabicamente)
Plaut., *Rud.* 226
neque quém rogitém respónsorém || quemqu(am) ínterea convénio
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – – – –||– – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ –

Non deve stupire un verso come

Plaut., *Bacch.* 1185a-86
ut eúm, si cónvenít, scio féciss(e): éost ingénio nátus
⏑ ⏑ – – – – – – ⏑ ⏑ – – – – ⏑ ⏑ – – –
(*ēost* per sinizesi, ma possibile anche *eŏst* per *correptio*)

senza dieresi mediana, a conclusione di un sistema: il verso conclusivo di tale struttura, infatti, può non essere scisso in an^4 e an^{4c}, a differenza di tutti gli altri versi del sistema, in cui, invece, è d'obbligo la distinzione tra verso e verso.

Ottonario (an^8)

Rarissimi gli esempi senza dieresi mediana; al pari dell'an^7, anche l'ottonario abbisogna di almeno un elemento realizzato da due sillabe brevi e, non sentito come somma di due quaternari, costituisce un'unità organica e definita (anche per l'an^8 vale quanto abbiamo detto sopra, p. 140, a proposito del settenario). Lo schema:

⏖–⏖–⏖–⏖⌒||⏖–⏖–⏖–⏖⌒

Plaut., *Cas.* 182
cred(o), écastór, nam vícinám || nemín(em) amo mérito mági' quam té
– – – – – – – – –||– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –
(si noti il primo *colon*, realizzato esclusivamente da sillabe lunghe)

Plaut., *Pseud.* 183

domi nísi malum vóstr(a) operást hodié? || *inpróbae viní modo cú-pid(ae) estís*

∪∪∪∪∪∪–∪∪–∪∪–||–∪∪––∪∪∪∪––

(iato in dieresi)

Enn., *trag.* 28

caerúle(a) incínct(ae) angu(i) íncedúnt, || *circúmstant c(um) ár-dentíbu' taedís*

–∪∪–––––––||–––––∪∪––

(impossibile una scansione trocaica, proposta da qualche studioso, perché ci troveremmo di fronte a un quattordicesimo elemento [*-tĭbŭs*] realizzato contrariamente alla norma di Hermann-Lachmann, vigente nei versi trocaici: cfr. *supra*, p. 95).

19

I versi cretici

Per "cretico" o "piede cretico" o (che nel caso è lo stesso) "metro cretico" si intende la sequenza –×– (–∪– il cretico "puro"). Dei versi cretici hanno fatto largo uso i poeti scenici arcaici; in essi sono rare le realizzazioni degli elementi con due sillabe brevi, che, in ogni caso, rispettano i vincoli illustrati a pp. 93 ss.; raro, di conseguenza, il ricorso alla *correptio iambica*, per lo piú limitato a bisillabi quasipirrichi, tipo *ego*, *tibi*, *modo* ecc.

Dipodia (cr^2)

Di non larghissimo uso, può ricorrere anche insieme a trochei o ad un *colon* cretico (cr^c: cfr. *infra*, p. 145) o come clausola; lo schema:

–∪––∪⏒

Il secondo e il quinto elemento, che di norma si configurano come *brevia* perché realizzati generalmente da una sillaba breve, sono rarissimamente realizzati anche da sillaba lunga. Alcuni esempi:

Liv. Andr., *trag.* 21
quás petó quás precór
–∪––∪–

(tra versetti trocaici)

Plaut., *Amph.* 245
cúm clamór(e) ínvolánt
––––∪–

(in unione con un *thymelicus*, particolare realizzazione della dipodia trocaica: cfr. *supra*, p. 129; si noti la realizzazione con sillaba lunga del secondo elemento)

Plaut., *Bacch.* 622
dígna súnt, digniór
–∪––∪–

(in unione con un cr^c)

Plaut., *Pseud.* 1108
sérvitútís ferúnt
– ∪ – – ∪ –
(usato come clausola).

Tripodia (cr³)

Rarissima, presenta lo schema:

– × – – ∪ – – ∪ ∩

Plaut., *Bacch.* 623
quí patrí réddid(i) ómn(e) áur(um) amáns
– ∪ – – ∪ – – ∪ –
Ter., *Andr.* 637
át tamén "úbi fidés?" sí rogés
– ∪ – ∪∪∪ – – ∪ –
(il quarto elemento è realizzato da *ubi*, pirrichio per *correptio iambica*).

Quaternario (cr⁴)

Assai diffuso, presenta in genere una dieresi dopo il sesto elemento, che a volte è sostituita da altra incisione; può essere utilizzato in strutture stichiche o per sistema. Lo schema è il seguente:

– × – – ∪ – – ∪ – – ∪ ∩

Nel caso di dieresi dopo il sesto elemento, questo è trattato come indifferente (∩; ciò, ovviamente nelle strutture stichiche, non nei sistemi, nei quali è trattato come *longum* anche il dodicesimo elemento); l'ottavo elemento, normalmente un *breve*, a volte (ma molto di rado) appare trattato come un *longum*; in ogni verso, di regola, non si incontra più di un elemento realizzato con due sillabe brevi, a garanzia della chiarezza ritmica. Qualche esempio:

Plaut., *Cas.* 189
vír m(e) habét péssumis || *déspicátám modís*
– ∪ – – ∪ – || – ∪ – – ∪ –
Enn., *trag.* 77
árc(e) et úrb(e) órba súm. || *qu(o) áccedám? qu(o) ápplicém?*
– ∪ – – ∪ – || – – – – ∪ –
Caecil., *com.* 153
quís vostrárúm fuít || *íntegr(a) áetátulá*
– – – – ∪ – || – ∪ – – ∪ –

Ter., *And.* 630
dénegándó modó || *quís pudór páull(um) adést*
– ⏑ – – ⏑ – || – ⏑ – – ⏑ –

Per i cr^{d} è stata espressa la seguente "norma", detta "di Spengel-Meyer", che osserva come, in questi versi,

non si trova fine assoluta di polisillabo dopo il terzo e il nono elemento se l'elemento che precede è realizzato da sillaba lunga o da due sillabe brevi.

La "norma", in realtà, è il risultato di una specie di illusione ottica e non sembra davvero indicare tendenze ritmiche di qualsiasi genere: infatti il secondo e, soprattutto, l'ottavo elemento (quelli cioè che precedono gli elementi interessati dall'enunciato) tendono ad essere realizzati con una sillaba breve; di conseguenza non si dànno che rarissimamente le condizioni per il verificarsi di quanto la "norma" prevede. D'altra parte, le "eccezioni", poche in assoluto, ma non poche in rapporto alle possibilità reali di verifica (si ricordi che sono rari i versi con secondo e, in special modo, con ottavo elemento realizzati da sillaba lunga o da due sillabe brevi), indicano proprio l'insussistenza della "norma" stessa.

Colon cretico (cr^{c})

Il cr^{c} si presenta in varie forme:

1. – ⏑ – ⏑ ⌒
2. – ⏑ – – ⌒
3. – – – ⏑ ⌒
4. – ⏑ ⏑ – – ⌒
5. – – – ⏑ ⏑ ⌒

Gli ultimi due tipi sono assai più rari degli altri; svariate le realizzazioni di ogni tipo di cr^{c} per la possibilità di realizzare con due sillabe brevi ogni *longum* (uno soltanto, di norma, per ogni verso). Il cr^{c} si trova spesso accoppiato o frammisto ad altri versi cretici (nell'esemplificazione che segue indichiamo soltanto le quantità, non l'ictazione che in alcuni casi risulterebbe assai incerta: oltre tutto, come sappiamo [cfr. *supra*, pp. 36 ss.], questo tipo di lettura non ha fondamento scientifico veruno).

Plaut., *Bacch.* 622
nullus est homo
– ⏑ – ⏑ –

(è preceduto da un cr^{2}: cfr. *supra*, p. 143)

Plaut., *Bacch.* 633
quid mih(i) id prodest?
– ⏑ – – –

(preceduto da un wilamowitziano, su cui cfr. *infra*, p. 164)
Plaut., *Bacch.* 665
fecit ex patre
– – – ⏑ ⏑

(è preceduto da un cr^2)
Ter., *And.* 635
quis tu (e)s? quis mihi (e)s? quor meam tib(i)? heus
– – – ⏑ – – ⏑ – ⏑ –

(sono due cr^c che chiudono una serie di cr^4 identificabile, con ogni probabilità, come sistema).

20

I versi bacchiaci

Con "baccheo", o "piede bacchiaco", o "metro bacchiaco" si intende la sequenza × – – (⏑ – – il baccheo "puro"). Metro abbastanza usato nella poesia scenica, presenta elementi realizzati da due sillabe brevi più spesso che i versi cretici, anche se raramente in assoluto; la formazione degli elementi con due brevi è sottoposta ai vincoli che abbiamo esposto a pp. 93 ss.; limitato, come nei cretici, il ricorso alla *correptio iambica* (cfr. *supra*, p. 143).

Dipodia (ba^2)

Versetto poco usato, e di difficile identificazione, ritorna tra altri versi bacchiaci, anche come clausola di serie stichiche o di sistemi, o, spesso, in unione con un *colon* bacchiaco (ba^c: cfr. *infra*, pp. 149 s.): in quest'ultimo caso non è richiesta, in assoluto, fine di parola tra i due versetti. Questo lo schema:

× – – × – ⌓

Plaut., *Amph.* 651
tutántúr servántúr
– – – – – –
(tra altri versi bacchiaci)

Plaut., *Bacch.* 619
inimícós qu(am) amícós
⏑ ⏑ – – ⏑ – –
(in unione con un ba^c)

Caecil., *com.* 151
e(am) utí vénderém. núnc
⏑ ⏑ – – ⏑ – –
(in unione con un ba^c)

Pacuv., *trag.* 340
quamqu(am) ánnísqu(e) et áetát(e)
– – – ⏑ – –
(in unione con un ba^c, con cui è in sinalefe).

Tripodia catalettica (ba^{3c})

Ricorre poche volte, per lo piú in unione con un ba^{c}; questo lo schema:

× – – × – – × 𝄐

Come esempio di ba^{3c}, vedi:

Plaut., *Amph.* 648
virtús práemiúm (e)st óptumúm
– – – ⏑ – – ⏑ –
(frammisto ad altri versi bacchiaci)
Plaut., *Bacch.* 1130
vidén límulís, óbsecró
⏑ – – ⏑ – – ⏑ –
(seguito da un ba^{c}, con cui è in iato).

Tripodia (ba^{3})

Pochissimo usata anch'essa, presenta il seguente schema:

× – – × – – × – 𝄐

Plaut., *Bacch.* 625
consólándus híc míst, ib(o) ád eúm
– – – ⏑ – – – ⏑ ⏑ –
Caecil., *com.* 108
modo fít ópsequéns hílarus cómís
⏑ ⏑ – – ⏑ – ⏑ ⏑ – – –
(*-rus* di *hilarus* potrebbe essere anche misurata breve per caduta di *-s* dopo vocale breve e davanti a parola con inizio consonantico: cfr. *supra*, pp. 48 s.).

Quaternario (ba^{4})

Lo schema è il seguente:

× – – × – – × – – × – 𝄐

Il ba^{4} ha, generalmente, cesura dopo il quinto elemento, ma può anche presentare dieresi dopo il sesto (nel caso trattato come *indifferens*) o incisione dopo il settimo.

Plaut., *Cas.* 704
timór práepedít vérba. | *vér(um), ópsecró té*
⏑ – – ⏑ – – ⏑ | – – ⏑ – –
(la cesura dopo il settimo elemento coincide con pausa sintattica)

Enn., *trag.* 303
nolít(e), hóspités, | ád m(e) adír(e): ílic(o) ístí
– – – ◡ – | – ◡ – – ◡ – –
(cesura dopo il quinto elemento, coincidente con pausa di senso)
Caecil., *com.* 276
profértóque nóbís || in múndó futúrúm
– – – ◡ – – || – – – ◡ – –
(dieresi mediana).

Nel ba[4] sembra delinearsi una tendenza ritmica per cui

è evitata fine assoluta di polisillabo dopo il quinto e dopo l'undicesimo elemento se preceduti da elemento realizzato con sillaba lunga o con due sillabe brevi.

Si tratta della "norma di Spengel-Meyer" (cfr. *supra*, p. 145, la stessa norma a proposito dei cr[4]); per quanto riguarda il quinto elemento la norma ha possibilità di verifica, in quanto nei bacchei l'*anceps* che costituisce il quarto elemento può senza difficoltà essere realizzato da una lunga o da due brevi; fine di parola dopo l'undicesimo elemento, invece, comporterebbe un monosillabo in fine di verso, di per sé poco gradito (ciò, ovviamente, a prescindere dalla realizzazione del decimo elemento): mancanza di fine di parola dopo l'undicesimo elemento, perciò, sembrerebbe aver poco a che vedere con il tipo di realizzazione dell'elemento precedente.

Senario (ba[6])

Rarissimo, presenta lo schema:

× – – × – – × – – × – – × – – × – ◠

Plaut., *Amph.* 633
satín párva rés ést volúptát(um) in vít(a) átqu(e) in áetát(e) agúndá
◡ – – ◡ – – ◡ – – – – – – ◡ – – ◡ – –

Un *senario bacchiaco* sembra potersi individuare in Plaut., *Amph.* 176-prima parte di 177 (cfr. *infra*, p. 156).

Colon bacchiaco (ba[c])

Si individuano cinque tipi di *colon bacchiaco*:

1. ◡ – – ◡ ◠
2. ◡ – – – ◠
3. ◡ – ◡ – ◠
4. – – ◡ – ◠
5. – – – ◡ ◠

Gli *elementa longa* (uno o, al massimo, due per verso) possono essere realizzati da due sillabe brevi. Il ba^c è usato fra altri versi bacchiaci e, spesso, in unione con un ba^2 (che generalmente lo precede); si trovano anche ba^c insieme a *cola Reiziana* (r^c: cfr. *infra*, p. 153). Come per i cr^c, e per le stesse ragioni (cfr. *supra*, p. 145), nell'esemplificazione che segue ometteremo l'ictazione.

Plaut., *Bacch.* 619¹
aequumst m(e) habere
– – ∪ – ∪
(preceduto da un ba^2: cfr. *supra*, p. 147; si noti la realizzazione con una breve dell'ultimo elemento, a dimostrazione del suo trattamento come *indifferens*)
Plaut., *Bacch.* 1130
ut intuentur
∪ – ∪ – –
(in unione con un ba^{3c}: cfr. *supra*, p. 148)
Plaut., *Capt.* 788
procul quem video
∪ – – ∪ ∪ –
(unito a un ba^2)
Plaut., *Cas.* 691
sed etiamn(e) habet
∪ ∪ ∪ – ∪ –
(unito con un r^c)
Plaut., *Pers.* 811
erus d(um) hinc abest
∪ – – ∪ –
(unito a un altro ba^c)
Caecil., *com.* 151
cred(o) inter suas
– – – ∪ –
(preceduto da un ba^2: cfr. *supra*, p. 147)
Pacuv., *trag.* 340
hoc corpus putret
– – – ∪ –
(preceduto da un ba^2 con cui è in sinalefe: cfr. *supra*, p. 147).

Altri versi bacchiaci

A volte sembra di poter individuare dei *monometri bacchiaci* (ba^1), come in

Plaut., *Bacch.* 1140a
manét(e) háec
⏑ – –
(in unione con un ba^c).

Apparirà chiaro come l'individuazione di questi versetti, al pari di altri, dipenderà quasi esclusivamente dai criteri dell'editore moderno nel ricostruire l'antica colometria.

Assai incerta appare anche l'esistenza di *quinari* e di *ottonari bacchiaci*, pur essa legata a criteri editoriali dei singoli studiosi; assai probabilmente, in questi casi, si dovranno interpretare queste sequenze come *cola* di sistemi.

21

I reiziani

Colon Reizianum ($\mathrm{r^c}$)

Versetto di non facile identificazione, piú di una volta confondibile con forme di *cola* bacchiaci, presenta lo schema:

× – × – ⌒

Il $\mathrm{r^c}$ può essere usato in serie stichiche, ma ritorna volentieri anche tra versi giambici, anapestici e bacchiaci (lo abbiamo già visto, *supra*, p. 150, in unione con un $\mathrm{ba^c}$); non è sottoposto ai vincoli sulla formazione degli elementi con due sillabe brevi (cfr. *supra*, pp. 93 ss.: sembra vigere, però, la "norma di Fraenkel-Thierfelder-Skutsch", su cui cfr. pp. 100 ss.).

Una serie stichica di tre $\mathrm{r^c}$ troviamo in

Plaut., *Cas.* 843-845
corpúsculum málacum!
m(ea) uxórcula – quáe res?
::quid est? ::ínstitit plántam
– – ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ –
– – ⏑ ⏑ – –
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –

(si notino le *correptiones iambicae* e la libertà della formazione degli elementi con due sillabe brevi).

Per altri esempi, cfr.:

Plaut., *Most.* 890
quia t(e) érus amát. ::vah!
⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – –

(in unione con un $\mathrm{ba^c}$)
Plaut., *Pers.* 769b
appónite ménsam
– – ⏑ ⏑ – –

(a conclusione di versi anapestici; seguono altri anapesti).

Versus Reizianus (r^v)

Il r^v è il risultato dell'unione di un ia^4 e di un r^c, sempre separati da dieresi. In questa combinazione, il ia^4 sembra assai più libero dei suoi omologhi altrimenti usati rispetto alla norma di Bentley-Luchs (su cui cfr. *supra*, p. 121). Lo schema:

× – × – × – ⏑ ⌒ ‖ × – × – ⌒

Naev., *trag.* 13
numqu(am) hódi(e) effúgies quín meá ‖ *manú moriáre*
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – ⏑ – ‖ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑

(seguo la lezione tràdita)
Plaut., *Aul.* 417
quia cúltr(um) habés.::coquóm decét. ‖*::quid cómminátu's*
⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ‖ – – ⏑ – –

(si noti come la fine del ia^4 sia formata contrariamente alla norma di Bentley-Luchs)
Plaut., *Cas.* 826
tace.::nón taceó.::quae rés?::malá ‖ *maláe male mónstrat*
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ ‖ ⏑ – ⏑ ⏑ – –

(l'ultimo elemento del ia^4, *indifferens*, è realizzato da sillaba breve)
Plaut., *Rud.* 196
s(i) ad húnc modúm (e)st innóxiís ‖ *honór apúd vos?*
⏑ – ⏑ – – – ⏑ – ‖ ⏑ – ⏑ – –

Ter., *Adel.* 610a
hocín d(e) impróvisó malí ‖ *mih(i) óbici tántum*
– – – – – – ⏑ – ‖ ⏑ – ⏑ ⏑ – –

(*obicĭ* per *correptio*).

22

I versi ionici

In un "a solo" cantato, Pseudolo, l'eroe dell'omomina commedia plautina, si vanta (vv. 1273-1275) di aver danzato, come meglio non si potrebbe, dei ritmi ionici, da lui ben conosciuti. E metri ionici sembra proprio di riconoscere in quel brano, anche se, per la situazione della tradizione manoscritta, grande è l'incertezza nello stabilire gli estremi colometrici dei singoli versi. Versi ionici, comunque, si individuano con sicurezza in altri passi dello stesso Plauto. Gli ionici non sono sottoposti ai vincoli sulla realizzazione con due sillabe brevi degli elementi (cfr. *supra*, pp. 93 ss.); questo ci permette, qualche volta, di identificare versi ionici rispetto a versi, come quelli bacchiaci, che con essi possono venire facilmente confusi.

Quaternario ionico "a maiore" (io^{4ma})

Il io^{4ma}, chiamato anche *sotadeo*, perché la sua origine si fa risalire a Sotade, un poeta alessandrino del III secolo a. C., viene usato nella forma brachicatalettica. Questo lo schema:

– – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – –

Lo ionico "a maiore", cioè la sequenza – – ⏑ ⏑, può assumere per anaclasi (scambio di lunga e di breve) la forma – ⏑ – ⏑ (od anche – ⏑ – –); le due brevi, quando non si verifica anaclasi, possono anche essere "condensate" in una sillaba lunga (come di trattasse di un *elementum biceps*: cfr. *supra*, p. 85) ed i *longa* possono essere realizzati anche da due sillabe brevi.

Plaut., *Amph.* 168-172
nóctésque diésqu(e) ádsiduó satís supérqué (e)st
quód fáct(o) aut díct(o) adést opús, quiétu' né sís.
ípsé dominu' dívés operís, labóris éxpérs,
quódcúmqu(e) homin(i) áccidít lubére, pósse rétúr:
áequ(om) ésse putát, nón reputát labóri' quíd sít

— — ∪∪ — — ∪∪ — ∪ — ∪ — —
— — — — ∪ — ∪ — ∪ — ∪ — —
— ∪∪∪∪ — — ∪∪ — ∪ — ∪ — —
— — ∪∪ — ∪ — ∪ — ∪ — ∪ — —
— — ∪∪ — — ∪∪ — ∪ — ∪ — —

(indichiamo con l'apostrofo, come già altrove, le *-s* finali che, dopo vocale breve e davanti a inizio consonantico di parola, non vengono pronunciate. Si notino le anaclasi nel terzo ionico del v. 168, nel secondo e nel terzo del v. 169, nel terzo del v. 170, nel secondo e nel terzo del v. 171, nel terzo del v. 172; anche il primo ionico del v. 170 potrebbe essere interpretato come anaclastico, intendendo *ipse dominu'* come sequenza di lunga, breve, due brevi [*dŏmĭ-*] che realizzano il *longum*, breve)

Enn., *varia* 25

íbánt malací viére Véneriám coróllám
— — ∪∪ — ∪ — ∪∪∪∪ — ∪ — —

(anaclasi nel secondo e nel terzo ionico, il primo *longum* del quale è realizzato da *Vĕnĕ-*)

Afran., *com.* 202

múlt(a) átque moléstá (e)s: potin út dícta facéssás?
— — ∪∪ — — ∪∪ — — ∪∪ — —

(si noti l'assenza di anaclasi)

Mart., III 29

hás cúm geminá cómpede dédicát caténás,
Sátúrne, tibí Zóilus, ánulús priórés
— — ∪∪ — — ∪∪ — ∪ — ∪ — —
— — ∪∪ — — ∪∪ — ∪ — ∪ — —

(anaclasi al terzo ionico in ambo i versi).

Ionici "a minore" (io^{mi})

Per ionico "a minore" si intende la sequenza ∪∪ — —, facilmente confondibile, nella poesia scenica, con una sequenza bacchiaca; e tra versi bacchiaci si è creduto di poter individuare io^{mi} in un passo dell'*Amphitruo* plautino (vv. 177-178: il v. 176 è un ba^4). Ritengo molto improbabile questa interpretazione, sconsigliata anche dalla divisione colometrica della tradizione manoscritta, che, se rispettata, sembra suggerire con forza la scansione bacchiaca anche di questo segmento di testo, vale a dire: v. 176 – prima parte di 177 (*satiust-liber*) ba^6 (od anche un ba^2 e un ba^4), seconda parte di 177 – tutto il 178 (*eum-servitutis*) ba^4 (in questa prospettiva va scandito come ba^{3c}, e non come verso ionico catalettico, il v. 179, pensando a un *natust* per prodelisione e non ad una pronuncia "piena" *natus est*).

Come esempio di io^mi, vedi:

Hor., *carm.* III 12,1-3
miserárúm (e)st nequ(e) amórí dare lúdúm neque dúlcí
mala víno laver(e) áut éxamínárí metuéntís
patruáe vérbera línguáe
⏑⏑––⏑⏑––⏑⏑––⏑⏑––
⏑⏑––⏑⏑––⏑⏑––⏑⏑––
⏑⏑––⏑⏑––

(il carme, che consta di quaranta io^mi, sembra organizzato per sequenze di dieci ionici, e cioè di due quaternari e di una dipodia).

Galliambo (ga)

Il galliambo, usato da Catullo nel carme 63, sembrerebbe trarre la propria origine da un quaternario ionico "a minore" catalettico, con anaclasi e possibilità di realizzare i *longa* con due brevi e "condensare" due brevi in una sillaba lunga (come avviene con gli *elementa bicipitia*); costante la presenza di dieresi tra le due dipodie. Questa la piú usuale realizzazione:

⏑⏑–⏑–⏑––||⏑⏑–⏑⏑⏑⏑⏓

Il ga, viste tutte le varianti di realizzazione, può essere schematizzato nel modo seguente:

⏖–⏑–⏑––||⏖–⏑⏖⏑⌒

Difficilmente riconoscibile, come si può vedere, l'antica origine, oramai pressoché dimenticata: il verso sembra aver assunto una sua propria individualità, come parrebbe indicare anche l'assoluta eguaglianza (a parte la catalessi nel secondo emistichio) dei due *cola*. Non inganni il fatto che il quarto elemento del primo *colon* sia indicato con un *longum* ed il corrispondente del secondo *colon* con un *biceps*: questi elementi sono assai simili, potendo essere ambedue realizzati indifferentemente da una sillaba lunga o da due sillabe brevi (cfr. *supra*, p. 85); la scelta della nostra indicazione è dovuta soltanto alle realizzazioni preferite, in senso numerico, dei due elementi in questione. La ritmizzazione è assicurata dal terzo e quinto elemento dei due emistichi, dei *brevia* (e dunque realizzabili soltanto con una sillaba breve), oltre che dalla costante presenza della dieresi. Nell'esemplificazione che segue viene omessa l'ictazione.

Catull., 63,1
super alta vectus Attis || *celerei rate maria*
⏑⏑–⏑–⏑––||⏑⏑–⏑⏑⏑⏑⏑

Catull., 63,22
tibicen ubi canit Phryx || *curvo grave calamo*
– – ∪ ∪ ∪ ∪ – – || – – ∪ ∪ ∪ ∪ –

Catull., 63,23
ubi capita Maenades vi || *iaciunt hederigerae*
∪ ∪ ∪ ∪ ∪ – ∪ – – || ∪ ∪ – ∪ ∪ ∪ ∪ –

Catull., 63,35
itaqu(e) ut domum Cybelles || *tetigere lassulae*
∪ ∪ – ∪ – ∪ – – || ∪ ∪ – ∪ – ∪ –

Catull., 63,63
ego mulier, eg(o) adolescens, || *eg(o) ephebus, ego puer*
∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ – – || ∪ ∪ – ∪ ∪ ∪ ∪ –

Catull., 63,91
dea magna, dea Cybelle, || *dea domina Dindymei*
∪ ∪ – ∪ ∪ ∪ ∪ – – || ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ – ∪ –

23
I versi eolici

I versi eolici, così chiamati perché utilizzati specialmente dagli antichi poeti greci di dialetto eolico, risalgono, quasi sicuramente, alla metrica indoeuropea. Ne troviamo alcuni nel mondo latino già in epoca arcaica, nella poesia scenica, ma la loro presenza si farà massiccia con Catullo e, in special modo, con Orazio; versi eolici troveremo anche in altri poeti, come Seneca, Marziale, Stazio. Si tratta di versi fondamentalmente differenti da tutti gli altri: a parte pochi casi (li indicheremo di volta in volta), per lo più limitati al periodo arcaico, gli eolici constano di un numero fisso di sillabe. Non è il caso, qui, di addentrarci nelle teorie metriche che, fin dall'antichità, si sono occupate di questi versi: ci limiteremo ad osservare che, a parte l'enneasillabo alcaico, *tutti* i versi eolici hanno in comune almeno una sequenza coriambica (– ∪ ∪ –), variamente collocata a seconda dei singoli versi; in alcuni di essi detta sequenza è preceduta da due sillabe, cui, in epoca moderna, è stato dato quel nome di *base* che, per comodità di esposizione, continueremo ad utilizzare quando se ne presenti l'opportunità.

Dipodia coriambica catalettica (cho^{2c})

Detta anche *aristofanio* o, ancora, *archilochio*, si presenta con anaclasi del secondo coriambo; questo lo schema:

– ∪ ∪ – ∪ – ⏑

Probabilmente è una cho^{2c}, con il quinto elemento realizzato da sillaba lunga anziché breve, la prima parte di

Plaut., *Bacch.* 637
núnc agitás sat túte
– ∪ ∪ – – – ∪

(la seconda parte del verso è un ba^{c}).

Cho^{2c} in composizione distica con saffici maggiori (su cui vedi *infra*, p. 169) incontriamo in un'ode di Orazio:

Hor., *carm.* I 8,1
Lýdia, díc per ómnis
– ◡ ◡ – ◡ – –
Hor., *carm.* I 8,3
pérdere, cúr aprícum
– ◡ ◡ – ◡ – –

Altri versi coriambici

Nelle commedie di Plauto si riconoscono *dipodie* (cho^2), *tripodie* (cho^3), *tetrapodie* (cho^4) coriambiche:

Plaut., *Bacch.* 636 (cho^2)
séd nis(i) amés, nón habeám
– ◡ ◡ – – ◡ ◡ –
(in unione stichica con un cr^c)
Plaut., *Cas.* 634 (cho^4)
váe tib(i)!::imm(o) ístúc tibi sít.::né cad(am) amábó tene mé
– ◡ ◡ – – ◡ ◡ – – ◡ ◡ – – ◡ ◡ –
(*ĭmmo* e *tenĕ* per *correptio iambica*)
Plaut., *Epid.* 537 (cho^3)
nóscit(o) eg(o) hánc, nám videór nésci(o) ubí
– ◡ ◡ – – ◡ ◡ – – ◡ ◡ –
(seguito da un cr^c).
Ter., *Adel.* 611 (cho^4)
út neque quíd mé faciám néc quid agám cértu' siém
– ◡ ◡ – – ◡ ◡ – – ◡ ◡ – – ◡ ◡ –
Ter., *Adel.* 613 (cho^3)
péctore cónsístere níl cónsili quít
– ◡ ◡ – – ◡ ◡ – – ◡ ◡ –
(*consilĭ* per *correptio iambica*).

Gliconeo (gl)

Già presente in maniera non troppo sporadica nella versificazione drammatica arcaica, il gliconeo sarà utilizzato da Catullo ed Orazio, ed ancora nelle tragedie di Seneca. Questo lo schema:

× × – ◡ ◡ – × ⌓

Gli *ancipitia*, in epoca arcaica, così come i *longa*, vengono realizzati anche da due sillabe brevi (omettiamo l'ictazione):

Plaut., *Bacch.* 629
criminin m(e) habuisse fidem?
–⏑–⏑⏑–⏑⏑–
Plaut., *Bacch.* 629a
inmerito tib(i) iratu' fui
–⏑⏑–⏑⏑–⏑⏑–
(*ĭratu'* per *correptio iambica*)
Plaut., *Bacch.* 630
heïa, bon(um) hab(e) anim(um). ::und(e) habeam?
–⏑⏑⏑⏑⏑–⏑⏑–

In Catullo, Orazio, Seneca, non troveremo più questi elementi realizzati con due brevi, ma solo monosillabicamente: sempre realizzato da sillaba breve il penultimo elemento; i primi due elementi (cioè la cosiddetta base) sono singolarmente realizzati, con frequenze diverse, da breve o da lunga in Catullo (ma non si trova mai la sequenza di due brevi), da sillaba lunga in Orazio (unica eccezione *carm.* I 15,36 *īgnĭs*), mentre in Seneca si incontra la base realizzata anche da un trocheo (–⏑) e, almeno una volta, da un dattilo (–⏑⏑), oltre che dal piú consueto spondeo (– –).

Catull., 34,2
puell(ae) et puer(i) integri
⏑– –⏑⏑–⏑–
(in questo carme Catullo usa delle strofe composte da tre gliconei e un ferecrateo [su cui cfr. *infra*, p. 162]: tra i versi può darsi sinalefe ed è evitato il trattamento dell'ultimo elemento come *indifferens*, realizzato con sillaba breve o con iato dopo di esso: cfr. p. 176)
Catull., 34,7
quam mater prope Deliam
– – –⏑⏑–⏑–
Catull., 61,6
cinge tempora floribus
–⏑–⏑⏑–⏑–
(il carme 61 è costituito di strofe composte da quattro gliconei ed un ferecrateo, con possibilità di sinalefe tra verso e verso e una tendenza pressoché costante a non interrompere la sinafia: cfr. *infra*, p. 176)
Hor., *carm.* I 6,8
nec saevam Pelopis domum
– – –⏑⏑–⏑–
(in questa ode, cosí come in altre otto, il gl conclude una strofe composta di tre asclepiadei minori, di cui parleremo a p. 170, e, appunto, da un gliconeo: alle strofe dedicheremo il prossimo capitolo)

Hor., *carm.* I 13,3
laudas bracchia, vae meum
– – – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(usato, come in altre undici odi, in composizione distica con un asclepiadeo minore: cfr. *infra*, p. 178)
Hor., *carm.* III 7,4
constantis iuvenem fide
– – – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(usato, come in altre sei odi, in una struttura strofica composta da due asclepiadei minori, un ferecrateo e, appunto, un gliconeo: cfr. *infra*, p. 177)
Sen., *Med.* 78
exercet iuvenum modo
– – – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(in una lunga serie di gliconei)
Sen., *Oed.* 883
finger(e) arbitrio meo
– ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(in una lunga serie di gliconei)
Sen., *Agam.* 635
ut fremuit male subdolo
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(in un *canticum* polimetrico).

Ferecrateo (pher)

Il pher si presenta come la forma catalettica del gliconeo; questo lo schema:

× × – ⏑ ⏑ – ⌒

Plauto non sembra aver usato questo versetto. Per quanto riguarda la realizzazione degli *ancipitia*, cioè della cosiddetta base, vale anche per il ferecrateo quanto abbiamo detto sopra, pp. 160 s., a proposito del gliconeo (Seneca usa il pher una sola volta, individuabile con certezza; i pochissimi altri casi segnalati dagli editori paiono assai discutibili). Veramente eccezionale si configura Catull., 61,25 (*nūtrĭūnt ŭmōrĕ*), in cui quarto e quinto elemento, due *brevia*, anziché essere realizzati da due sillabe brevi, sono "condensati" in una lunga.

Catull., 34,4
puellaeque canamus
⏑ – – ⏑ ⏑ – –
(sulla composizione di questo carme cfr. *supra*, p. 161, a proposito di Catull., 34,2)

Catull., 61,10
luteum pede soccum
— ∪ — ∪ ∪ — —
(sulla composizione di questo carme cfr. quanto abbiamo detto a p. 161, circa Catull., 61,6)
Catull., 61,205
non absondis amorem
— — — ∪ ∪ — —
(rarissima la "base" spondaica [— —], come pure quella giambica [∪ —])
Hor., *carm.* III 7,3
Thyna merce beatum
— — — ∪ ∪ — —
(per la struttura di questa e di altre odi, cfr. quanto abbiamo detto a proposito di Hor., *carm.* III 7,4, a p. 162)
Hor., *carm.* IV 13,3
vis formosa videri
— — — ∪ ∪ — —
(in una struttura strofica uguale a quella di III 7 appena citato)
Sen., *Agam.* 636
parens Pyrrhus Ulixi
∪ — — ∪ ∪ — —
(unico caso sicuro di un pher in Seneca; è preceduto da un gl, in una combinazione affatto uguale al verso priapeo, su cui vedi immediatamente sotto).

Priapeo (pr)

Alcuni parlano del priapeo come di una struttura distica, costituita da un gliconeo e da un ferecrateo; tra i due versi, però, sempre separati da dieresi, non c'è interruzione di sinafia (vale a dire che non c'è mai iato e che l'ultimo elemento del gliconeo non è mai realizzato da sillaba breve; tra i due versi, inoltre, è ammessa sinalefe): questa unione, perciò, sembra aver dato luogo ad un verso con caratteristiche proprie. Lo schema:

— × — ∪ ∪ — ∪ — || — × — ∪ ∪ — ⌒

I due *ancipitia* sono realizzati soltanto monosillabicamente, da una breve o da una lunga.

Catull., 17,1-2
o colonia quae cupis || ponte laedere longo
et salire parat(um) habes,|| sed vereris inepta

–⏑–⏑⏑–⏑–||–⏑–⏑⏑––
–⏑–⏑⏑–⏑–||–⏑–⏑⏑–⏑

(gli *ancipitia* sono realizzati, come la maggior parte delle volte, da sillaba breve; si noti la breve che realizza l'*elementum indifferens* del secondo verso)

Catull., 17,4

ne supinus eat cavaqu(e) || in palude recumbat
–⏑–⏑⏑–⏑–||–⏑–⏑⏑––

(sinalefe in dieresi)

Catull., 17,10

verum totius ut lacus || putidaeque paludis
–––⏑⏑–⏑–||–⏑–⏑⏑––

(si noti la misurazione *totĭus*, su cui cfr. *supra*, p. 62; il primo *anceps* è realizzato da sillaba lunga)

Catull., 17,19

in fossa Liguri iacet || suppernata securi
–––⏑⏑–⏑–||–––⏑⏑––

(ambedue gli *ancipitia* sono realizzati da sillaba lunga).

Difilio (dif)

Si presenta come l'unione di un *colon* chiamato *hemiepes maschile* (hem[m]: –⏑⏑–⏑⏑⌒, corrispondente alla prima parte di un da[6] o di un da[5]) e di un *telesilleo* (tel: ×–⏑⏑–×⌒, che si presenta come forma acefala del gliconeo), con dieresi obbligatoria tra i due *cola*. Lo schema sarà dunque il seguente:

–⏑⏑–⏑⏑⌒||×–⏑⏑–×⌒

Plaut., *Cur.* 96-97

flos veteris vini || meis naribus obiectust
eiius amor cupidam || m(e) huc prolicit per tenebras
–⏑⏑–––||––⏑⏑–––
–⏑⏑–⏑⏑–||––⏑⏑–⏑⏑–

(*meis* monosillabico nel primo verso, *eiius* trocaico nel secondo).

Wilamowitziano (wil)

Usato nella commedia, è riconducibile allo schema:

××××–⏑⏑⌒

Plaut., *Bacch.* 631a

venerat aurum peter(e) hinc
–⏑–––⏑⏑–

(preceduto da un gliconeo, –⏑–⏑⏑–⏑⏑–; si può facilmente ve-

dere come, in tal caso, wil e gl siano molto vicini: si differenziano soltanto per la realizzazione del quarto elemento, con sillaba lunga nel wil, con due sillabe brevi nel gl)

Plaut., *Bacch.* 640a
eccam Chrysalum video
– – – ∪ – ∪ ∪ –

(ancora preceduto da un gl; questa parte del *canticum* è assai ricca di versi eolici).

Come wilamowitziano scandiamo la seconda parte di

Ter., *Adel.* 615
m(e) incidit nequ(e) e(a) inmerito
– ∪ – ∪ ∪ – ∪ ∪ –

(la prima parte è un *colon* cosí realizzato: – ∪ – – ∪ ∪ – –).

Adonio (ad)

Già documentabile in Plauto con funzioni di clausola, l'adonio servirà da chiusa anche alla strofe saffica; lo schema:

– ∪ ∪ – ⌓

La consuetudine scolastica indica una ictazione sulle sillabe che realizzano primo e quarto elemento: tralasceremo, qui, di segnarla.

Plaut., *Cas.* 645
quae m(e) habuisti
– ∪ ∪ – –

(preceduto da un cho^2)

Catull., 11,8
aequora Nilus
– ∪ ∪ – –

(conclusivo di strofe saffica; così anche negli esempi di Orazio che seguono)

Catull., 11,20
ilia rumpens
– ∪ ∪ – –

(il verso precedente presenta l'ultima sillaba in sinalefe con l'inizio di questo verso; a dimostrazione della sinafia che, nella strofe saffica, unisce l'adonio a quanto precede, vedi, sempre in questo carme, i versi 11-12, tra cui è divisa una parola unica, *ultimosque*)

Hor., *carm.* II 2,4
splendeat usu
– ∪ ∪ – –

Hor., *carm.* IV 2,24
invidet Orco
– ⏑ ⏑ – –
(l'ultima sillaba del verso precedente è in sinalefe con l'inizio di questo verso; anche in Orazio, così come in Catullo, una parola può essere divisa tra il verso precedente l'adonio e l'adonio stesso: vedi, ad esempio, *uxorius* in *carm.* I 2,19-20)
Hor., *carm. saec.* 48
et decus omne
– ⏑ ⏑ – ⏑
(l'ultima sillaba del verso precedente è in sinalefe; si noti, qui, la breve che realizza l'*elementum indifferens*)
Sen., *Med.* 615
iura piavit
– ⏑ ⏑ – –
(verso conclusivo di una strofe di otto endecasillabi saffici e, appunto, un adonio; nella *Medea*, comunque, sono presenti anche "normali" strofe saffiche: vedi vv. 579-606)
Sen., *Agam.* 595
flamma Tonantis
– ⏑ ⏑ – –
(dopo versi saffici, a conclusione di una serie di differenti versi eolici; l'uso dell'adonio, con la stessa funzione, anche al v. 835)
Stat., *Sil.* IV 7,16
concolor auro?
– ⏑ ⏑ – –
(conclusivo di strofe saffica; il verso precedente presenta l'ultimo elemento realizzato da sillaba breve, con conseguente interruzione della sinafia; simile interruzione di sinafia anche altrove, ad esempio tra i vv. 19-20).

Endecasillabo falecio (fal)

Chiamato anche semplicemente *hendecasyllabus* dagli antichi, presenta lo schema:

× × – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑̂

Gli *ancipitia* sono realizzati soltanto monosillabicamente, per cui la cosiddetta base da essi costituita può essere rappresentata da un giambo (⏑ –), da un trocheo (– ⏑), o, più spesso, da uno spondeo (– –): così in Catullo, ma la base sarà sempre spondaica in Marziale. Del tutto singolari, e voluti per la creazione di un effetto stilistico, i falecii catulliani del carme 55 (e 58a) con quarto e quinto elemento

"condensati" nella realizzazione con una sillaba lunga, anziché con due brevi. Il falecio presenta incisione più frequentemente dopo il sesto elemento, ma anche altrove, come dopo il quinto; nel verso, a volte, sembrano apparire anche cesure secondarie. La lettura scolastica prevede l'ictazione delle sillabe che realizzano primo, terzo, sesto, ottavo, decimo elemento.

Catull., 1,1-2
cúi donó lepidúm | novúm libéllum
áridá modo | púmic(e) éxpolítum?
– – – ∪ ∪ – | ∪ – ∪ – –
– ∪ – ∪ ∪ | – ∪ – ∪ – –
(*cui* monosillabico; base trocaica nel secondo verso, che presenta incisione dopo il quinto elemento)
Catull., 1,4
méas éss(e) aliquíd | putáre núgas
∪ – – ∪ ∪ – | ∪ – ∪ – –
(base giambica)
Catull., 55,1
óramús, si fórte nón moléstumst
– – – – – ∪ – ∪ – –
(l'incisione parrebbe doversi collocare dopo il terzo elemento. Le due brevi sono "condensate" in una lunga: Catullo, in questo carme, sembrerebbe aver pensato a una serie di distici, formati da un falecio "condensato" e da uno normale. Due falecii "condensati" anche in 58a)
Mart., II 51,1
ríde sí sapis,| ó puélla, ríde
– – – ∪ ∪ | – ∪ – ∪ – –
Mart., VIII 79,1-2
ómnes áut vetulás | habés amícas
áut turpés | vetulísque fóedióres
– – – ∪ ∪ – | ∪ – ∪ – –
– – – | ∪ ∪ – ∪ – ∪ – –
(incisione dopo il terzo elemento nel v. 2)
Stat., *Sil.* I 6,1
ét Phoebús pater | ét sevéra Pállas
– – – ∪ ∪ | – ∪ – ∪ – –
(più probabile l'incisione dopo *pater* che dopo la congiunzione *et*: la struttura sintattica stessa del verso [*et* ... *et* ...] sembra suggerirlo con forza)

Stat., *Sil.* IV 9,4
sí post hóc aliquíd | mihí remíttas
– – – ⏑ ⏑ – | ⏑ – ⏑ – –

Saffico minore (sapph)

Chiamato anche *endecasillabo saffico*, è utilizzato nella strofe saffica (cfr. *infra*, p. 175) da Catullo, Orazio, Seneca, Stazio; in struttura stichica ricorre ancora in Seneca. Lo schema:

– ⏑ – × – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏒

La cesura è posta, generalmente, dopo la sillaba che realizza il quinto elemento, meno spesso dopo il sesto; in alcuni versi la cesura sembra assente o, comunque, secondaria. Il quarto elemento, da noi indicato come *anceps*, viene realizzato da lunga o da breve in Catullo, sempre da sillaba lunga negli altri poeti, tranne Seneca che, pur raramente, lo realizza anche con due sillabe brevi; Seneca, inoltre, in qualche caso "condensa" sesto e settimo elemento (due *brevia*) in una sillaba lunga. Come al solito, si usa ictare le sillabe che realizzano gli *elementa longa*.

Catull., 51,1
ílle mí par ésse | deó vidétur
– ⏑ – – – ⏑ | ⏑ – ⏑ – ⏑
(incisione dopo il sesto elemento; *videtŭr* perché il verso successivo inizia con vocale e crediamo che in una struttura strofica ciò abbia una sua importanza e vada segnalato: è, questa, una delle rarissime interruzioni della sinafia nella strofe saffica)
Catull., 51,13
ótiúm, Catúlle,| tibí moléstumst
– ⏑ – ⏑ – ⏑ | ⏑ – ⏑ – –
(si noti il quarto elemento realizzato da sillaba breve; ancora incisione dopo il sesto elemento)
Catull., 51,14
óti(o) éxultás | nimiúmque géstis
– ⏑ – – – | ⏑ ⏑ – ⏑ – –
Hor., *carm.* I 22,15
néc Iubáe tellús | generát, leónum
– ⏑ – – – | ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑
(in iato con il verso successivo: uno dei pochissimi casi di interruzione della sinafia)

Hor., *carm.* IV 2,22
plórat ét virís | animúmque móresqu(e)
– ⏑ – – – | ⏑ ⏑ – ⏑ – –
(*-que* è in sinalefe con l'inizio del verso successivo)
Hor., *carm. saec.* 21
cértus úndenós | deciés per ánnos
– ⏑ – – – | ⏑ ⏑ – ⏑ – –
Sen., *Med.* 579
núlla vís flammáe | tumidíve vénti
– ⏑ – – – | ⏑ ⏑ – ⏑ – –
(in una strofe saffica)
Sen., *Med.* 636
súmer(e) ínnumerás | solitúm figúras
– ⏑ – ⏑ ⏑ – | ⏑ ⏑ – ⏑ – –
(in una serie di otto sapph conclusi da un ad: cfr. quanto abbiamo detto sopra, p. 166, a *Med.* 615. Si noti il quarto elemento, realizzato da due sillabe brevi)
Sen., *Agam.* 809
Árgos íratáe | carúm novércae
– ⏑ – – – | – – ⏑ – –
(usato stichicamente; sesto e settimo elemento, due *brevia*, sono "condensati" in una sillaba lunga)
Stat., *Sil.* IV 7,1
iám diú lató | sociáta cámpo
– ⏑ – – – | ⏑ ⏑ – ⏑ – –

Saffico maggiore (sapph^{m})

Ricorre in una sola ode di Orazio, in composizione distica con un cho^{2c} (o aristofanio: *supra*, p. 159; sul distico cfr. *infra*, p. 179). Lo schema:

– ⏑ – – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⌓

Si individuano due incisioni: una dopo la sillaba che realizza il quinto elemento, l'altra dopo la sillaba che realizza l'ottavo, dunque una vera e propria dieresi.

Hor., *carm.* I 8,4
óderít campúm,| patiéns || púlveris átque sólis
– ⏑ – – – | ⏑ ⏑ – || – ⏑ ⏑ – ⏑ – –
Hor., *carm.* I 8,14
fíliúm dicúnt | Thetidís || súb lacrimósa Tróiae
– ⏑ – – – | ⏑ ⏑ – || – ⏑ ⏑ – ⏑ – –

Asclepiadeo maggiore (as^{mag})

Usato *κατὰ στίχον* sia da Catullo che da Orazio, ha questo schema:

– – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏒

In Orazio ricorrono con costanza una incisione dopo la sillaba che realizza il sesto elemento ed una dopo la sillaba che realizza il decimo: come dire che le due pause isolano la seconda, e centrale, sequenza coriambica (– ⏑ ⏑ –); in Catullo, sebbene frequenti, queste pause non sono ancora del tutto istituzionalizzate.

Catull., 30,1
Álfen(e) ímmemor átqu(e) | únanimís | fálse sodálibús
– – – ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(sinalefe alla prima cesura)
Catull., 30,4
néc fact(a) ínpia fálláс(um) hominúm | cáelicolís placént
– – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(manca la cesura dopo il sesto elemento)
Catull., 30,12
quáe t(u) ut páeniteát | póstmodo fáctí faciét tuí
– – – ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(assenza di incisione dopo il decimo elemento)
Hor., *carm.* I 11,1
tú ne quáesierís,| scíre nefás,| quém mihi, quém tibí
– – – ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(il coriambo *scīrĕ nĕfās*, isolato ed evidenziato sul piano ritmico dalle due cesure, costituisce anche un inciso sintattico)
Hor., *carm.* I 18,6
quís non té potiús,| Bácche patér,| téque, decéns Venús?
– – – ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(ancora coincidenza di inciso sintattico e inciso ritmico con la sequenza coriambica centrale, *Băcchĕ pătēr*)
Hor., *carm.* IV 10,1
ó crudélis adhúc | ét Venerís | múneribús poténs
– – – ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – | – ⏑ ⏑ – ⏑ –

Asclepiadeo minore (as^{min})

Usato in strofe varie (cfr. *infra*, pp. 176 s.), ma pure *κατὰ στίχον*, da Orazio, ricorre anche in lunghe serie stichiche in Seneca. Lo schema è il seguente:

– – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓

Si trova generalmente incisione dopo il sesto elemento. Seneca, in almeno un caso, "scioglie" il secondo elemento in una realizzazione con due sillabe brevi.

Hor., *carm.* I 1,1
Máecenás atavís || *édite régibús*
– – – ⏑ ⏑ – || – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(usato *κατὰ στίχον*)
Hor., *carm.* I 3,2
síc fratrés Helenáe,|| *lúcida síderá*
– – – ⏑ ⏑ – || – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑
(in composizione distica con un gl)
Hor., *carm.* II 12,1
nólis lónga feráe || *bélla Numántiáe*
– – – ⏑ ⏑ – || – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(in una strofe di tre as^{min} e un gl)
Hor., *carm.* III 13,1
ó fons Bándusiáe || *spéndidiór vitró*
– – – ⏑ ⏑ – || – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(in una struttura strofica di due as^{min}, un pher e un gl)
Sen., *Herc.* 524
ó Fortúna virís || *ínvida fórtibús*
– – – ⏑ ⏑ – || – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(è il primo di una lunga serie di as^{min} usati *κατὰ στίχον*)
Sen., *Agam.* 591
éffugi(um) ét miserós || *líbera mórs vocét*
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – || – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(in un *canticum* polimetrico; si noti la realizzazione con due sillabe brevi del secondo elemento)
Sen., *Thye.*175
áltum dé rapidó || *gúrgite púlverém*
– – – ⏑ ⏑ – || – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(ultimo di una serie stichica).

Enneasillabo alcaico (alc^9)

Utilizzato in una strofe (detta *strofe alcaica*: cfr. *infra*, p. 177) composta di due endecasillabi, un enneasillabo e un decasillabo alcaici, è generalmente interpretato come pentapodia giambica catalettica. Abbiamo già detto (p. 159), che questo è l'unico verso eolico in cui non sia presente una sequenza coriambica (– ⏑ ⏑ –). Lo schema:

× – ⏑ – – – ⏑ – ⏓

Il primo elemento è realizzato da sillaba lunga (più spesso) o da sillaba breve; l'incisione canonica ricorre dopo il sesto elemento.

Hor., *carm.* I 16,23
temptávit ín dulcí | iuvénta
– – ∪ – – – | ∪ – –
Hor., *carm.* II 5,3
aequáre néc taurí | ruéntis
– – ∪ – – – | ∪ – –
Hor., *carm.* III 29,11
omítte mírarí | beátae
∪ – ∪ – – – | ∪ – –
(si noti la realizzazione con sillaba breve del primo elemento)
Stat., *Sil.* IV 5,3
fort(em) átque fácundúm | Sevérum
– – ∪ – – – | ∪ – –

Decasillabo alcaico (alc^{10})

Verso di clausola della stessa strofe descritta immediatamente qui sopra (p. 171; e cfr. *infra*, p. 177), il alc^{10} presenta lo schema:

– ∪ ∪ – ∪ ∪ – ∪ – ⌒

L'incisione ricorre solitamente dopo il quarto elemento, ma non è raro trovare versi con una incisione sostitutiva.

Hor., *carm.* I 9,12
néc veterés | agitántur órni
– ∪ ∪ – | ∪ ∪ – ∪ – –
Hor., *carm.* II 3,8
ínteriórе | notá Falérni
– ∪ ∪ – ∪ | ∪ – ∪ – –
(incisione dopo il quinto elemento)
Stat., *Sil.* IV 5,4
nón solitís | fidibús salúto
– ∪ ∪ – | ∪ ∪ – ∪ – –

Endecasillabo alcaico (alc^{11})

Impiegato anch'esso, come i due versi precedenti, nella strofe alcaica, ha lo schema:

× – ∪ – – – ∪ ∪ – ∪ ⌒

Il primo elemento è per lo più realizzato da sillaba lunga, poche volte da breve. Ricorre incisione, nella maggior parte dei casi, dopo il quinto elemento.

Hor., *carm.* I 9,1
vidés ut álta | *stét nive cándidúm*
⏑ – ⏑ – – | – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(il primo elemento è realizzato da breve)
Hor., *carm.* III 2,6
in rébus.| *íll(um) ex móenibus hósticís*
– – ⏑ | – – – ⏑ ⏑ – ⏑ –
(con tutta verisimiglianza la cesura ricorre dopo il terzo elemento, in coincidenza di pausa sintattica: poco credibile che sia da collocare dopo la preposizione *ex*, che realizza il quinto elemento, in quanto forma parola metrica col sostantivo)
Stat., *Sil.* IV 5,1
parví beátus | *rúris honóribús*
– – ⏑ – – | – ⏑ ⏑ – ⏑ –

24
Le strofe

Alcuni versi eolici concorrono a formare unità metriche più ampie, le *strofe*; generalmente, ma non obbligatoriamente, presente la sinafia all'interno di ognuna, con possibilità di sinalefe tra verso e verso, in una sorta di *enjambement* metrico-ritmico.

Uno studioso moderno, Meineke, ha osservato come il numero dei versi di tutte le *Odi* di Orazio sia divisibile per quattro e, in conseguenza di ciò, ha elaborato una teoria secondo cui ogni carme dovrebbe essere diviso in strofe di quattro versi, compresi quelli che sono composti da versi uguali usati *κατὰ στίχον* o da strutture distiche. Ma, a parte *carm.* IV 8, che, almeno così come giunto a noi, non si presta a questo tipo di divisione (difficoltà insormontabili, a nostro avviso, offre anche *carm.* III 12, in io$^{\mathrm{mi}}$: vedi *supra*, p. 157), meraviglia il silenzio su un argomento strutturale così importante da parte di commentatori e scoliasti antichi; la stessa struttura sintattica, spesso, non incoraggia questo tipo di interpretazione: perciò, lasciando da parte la "legge di Meineke", continueremo a parlare, anche per Orazio, di strutture stichiche e di strofe, siano queste ultime tetrastiche (composte di quattro versi) o distiche (composte di due versi). Tutto questo, in fondo, è una questione poco più che nominale su cui non riteniamo valga la pena, qui, soffermarsi oltre il dovuto.

Strofe saffica

Usata da Catullo, Orazio, Seneca, Stazio, consta di tre endecasillabi saffici (cfr. *supra*, p. 168) e un adonio (*supra*, p. 165):

– ∪ – × – | ∪ ∪ – ∪ – ⌒
– ∪ – × – | ∪ ∪ – ∪ – ⌒
– ∪ – × – | ∪ ∪ – ∪ – ⌒
– ∪ ∪ – ⌒

Non è raro trovare sinalefe tra fine di verso e inizio del verso suc-

cessivo; rare, invece, le interruzioni della sinafia: cfr. *supra*, p. 168, quanto abbiamo detto a proposito di Catull., 51,1 e Hor., *carm.* I 22,15. Una stessa parola può essere divisa tra il terzo saffico e l'adonio (ricordo della struttura della strofe saffica greca, in cui questi due versi formavano, di fatto, un'unità pressoché inscindibile): cfr. *supra*, pp. 165 s., nel commento a Catull., 11,20 e Hor., *carm.* IV 2,24.

Una sorta di strofe saffica "ampliata", composta da otto sapph conclusi da un ad, è creata ad arte da Seneca: vedi *Med.* 606-666.

Strofe di gliconei e ferecratei

Come abbiamo già accennato a p. 161 (a proposito di 34,2 e 61,6), Catullo usa due strofe che non sembrano aver equivalenti, così composte:

a) tre gl e un pher:

××–⏑⏑–⏑–
××–⏑⏑–⏑–
××–⏑⏑–⏑–
××–⏑⏑–⏓

b) quattro gl e un pher:

××–⏑⏑–⏑–
××–⏑⏑–⏑–
××–⏑⏑–⏑–
××–⏑⏑–⏑–
××–⏑⏑–⏓

A causa della costante sinafia, con presenza di parecchie sinalefi tra verso e verso e la quasi assoluta mancanza di sillabe brevi che realizzino l'ultimo elemento di ciascuno e di iati (interruzione di sinafia con la realizzazione breve dell'ultimo elemento in 61,223, *omnibŭs*), si può anche sostenere che la strofe *a* sia un vero e proprio verso unico e che la strofe *b* sia un distico il cui primo "verso" consti di tre gliconei ed il secondo sia un priapeo (cfr. *supra*, p. 163). Noi, pur riconoscendo la validità di un simile ragionare, preferiamo, in omaggio alla tradizione manoscritta, parlare ancora di strofe.

Sul gliconeo e sul ferecrateo vedi *supra*, rispettivamente p. 160 e p. 162.

Prima strofe asclepiadea

Presente soltanto nelle *Odi* oraziane, consta di tre asclepiadei minori (vedi *supra*, p. 170) e di un gliconeo (vedi p. 160):

– – – ⏑ ⏑ – || – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓
– – – ⏑ ⏑ – || – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓
– – – ⏑ ⏑ – || – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓
– – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓

Seconda strofe asclepiadea

Utilizzata anch'essa dal solo Orazio, è composta da due asclepiadei minori, un ferecrateo e un gliconeo:

– – – ⏑ ⏑ – || – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓
– – – ⏑ ⏑ – || – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓
– – – ⏑ ⏑ – ⏓
– – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓

Strofe alcaica

Assai utilizzata da Orazio (in un solo componimento da Papinio Stazio), consta di due alc^{11} (vedi p. 172), un alc^{9} (*supra*, p. 171) e un alc^{10} (*supra*, p. 172); la sinafia è sovente interrotta:

x – ⏑ – – | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓
x – ⏑ – – | – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓
x – ⏑ – – – | ⏑ – ⏓
x – ⏑ ⏑ – | ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏓

Strofe distiche (e versi asinarteti)

Per comodità di esposizione, comprendiamo in questa categoria anche i versi asinarteti (che constano, cioè, di *cola* di ritmo diverso), come l'elegiambo e il giambelego, in quanto, alla fine, non sono che l'unione stichica di due versi *differenti*, come mostrano le non rare assenze di sinafia tra di essi.

a) *elegiambo* (el^{ia}): verso asinarteto (ma cfr. quanto abbiamo detto qui sopra), risultante dalla giustapposizione di un trimetro dattilico catalettico (da^{3c}) e di un dimetro giambico (ia^{d}: vedi *supra*, pp. 119 s.); lo rappresentiamo, come tradizionalmente, disposto su un unico *στίχος*:

– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ || x – ⏑ – x – ⏑ ⏓

Le coppie di sillabe brevi del da^{3c} non sono mai "sostituite" da sillaba lunga; sempre realizzati monosillabicamente gli elementi del ia^{d}.

Hor., *Epod.* 11,2
scribere versiculos || *amore percussum gravi*
–∪∪–∪∪–||∪–∪–––∪–
Hor., *Epod.* 11,10
arguit et latere || *petitus imo spiritus*
–∪∪–∪∪∪||∪–∪–––∪–
(notare la breve che realizza l'ultimo elemento del da^{3c})
Hor., *Epod.* 11,14
fervidiore mero || *arcana promorat loco*
–∪∪–∪∪–||––∪–––∪–
(iato tra i due versi).

b) *giambelego* (ia^{el}): anch'esso asinarteto, si presenta come una sorta di contrario ritmico dell'elegiambo, constando di un dimetro giambico e di un da^{3c}:

× – ∪ – × – ∪ ⏓ || – ∪ ∪ – ∪ ∪ ⏓

Le realizzazioni degli elementi sono le stesse che riscontriamo nell'elegiambo appena descritto.

Hor., *Epod.* 13,3
occasionem de die,|| *dumque virent genua*
––∪–––∪–||–∪∪–∪∪∪
Hor., *Epod.* 13,10
levare diris pectora || *sollicitudinibus*
∪–∪–––∪∪||–∪∪–∪∪–
(notare la breve che realizza l'ottavo elemento del ia^{d}).

c) *verso archilochio* (ar^{v}): definibile come asinarteto, è il risultato dell'unione di un da^{4} (detto anche *alcmanico*; vedi *supra*, p. 116: l'alcmanico presenta sempre ottavo e nono elemento realizzati ciascuno da sillaba breve) e di un ith (*supra*, p. 130) che realizza sempre con sillaba breve secondo e quarto elemento e con sillaba lunga gli *elementa longa*; tra alcmanico e ith non è ammesso iato. Viene usato in una strofe distica con un ia^{tc} (vedi *infra*, p. 180). Lo schema è il seguente:

–⏖–⏖–⏖–∪∪||–∪–∪–⏓

Hor., *carm.* I 4,3
ac neque iam stabulis gaudet pecus || *aut arator igni*
–∪∪–∪∪–––∪∪||–∪–∪––

d) distico formato da un gliconeo (cfr. *supra*, p. 160) e da un asclepiadeo minore (*supra*, p. 170):

— — — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏔
— — — ⏑ ⏑ — || — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏔

Hor., *carm.* I 3,3-4
ventorumque regat pater
obstrictis aliis || praeter Iapyga
— — — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑
— — — ⏑ ⏑ — || — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑

e) distico composto da un aristofanio (cho^{2c}: *supra*, p. 159) e da un $sapph^{m}$ (*supra*, p. 169):

— ⏑ ⏑ — ⏑ — ⏔
— ⏑ — — — | ⏑ ⏑ — || — ⏑ ⏑ — ⏑ — ⏔

Hor., *carm.* I 8,3-4
perdere, cur apricum
oderit campum, | patiens || pulveris atque solis
— ⏑ ⏑ — ⏑ — ⏑
— ⏑ — — — | ⏑ ⏑ — || — ⏑ ⏑ — ⏑ — —
(iato tra i due versi).

f) distico composto da un da^{6} (*supra*, p. 109) e da un tetrametro dattilico catalettico (da^{4c}, detto anche *archilochio*: — ⏕ — ⏕ — ⏑ ⏑ — ⏔):

— ⏕ — ⏕ — | ⏕ — ⏕ — ⏑ ⏑ — ⏔
— ⏕ — ⏕ — ⏑ ⏑ — ⏔

Hor., *carm.* I 28,1-2
te maris et terrae | numeroque carentis harenae
mensorem cohibent, Archyta
— ⏑ ⏑ — — — | ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — —
— — — ⏑ ⏑ — — — ⏑
(unico esempio di archilochio con "condensazione" di sesto e settimo elemento, due *brevia*, in una sillaba lunga; in questo stesso carme, al v. 21, troviamo un da^{6} spondaico, vale a dire con realizzazione "condensata" di decimo e undicesimo elemento)

Hor., *Epod.* 12,1-2
quid tibi vis, mulier | nigris dignissima barris?
munera quid mihi quidve tabellas
— ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — | — — — — ⏑ ⏑ — —
— ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — —

g) distico constante di un da^{6} e di un trimetro dattilico catalettico (da^{3c}): in quest'ultimo verso non è ammessa la "sostituzione" di due brevi con una lunga:

–⏖–⏖–|⏖–⏖–⏑⏑– –
–⏑⏑–⏑⏑⌒

Piú che a un distico vero e proprio, il da[6] e il da[3c] parrebbero aver dato luogo a un nuovo verso unitario, dal momento che tra i due non c'è mai interruzione di sinafia (un po' come avviene con gl e pher nel priapeo: cfr. *supra*, p. 163); dal momento, però, che questa combinazione appare in una sola ode di Orazio e, soprattutto, per comodità di esposizione, la classifichiamo ancora tra i distici.

Hor., *carm.* IV 7,15-16
quo pater Aeneas,| quo Tullus dives et Ancus,
pulvis et umbra sumus
–⏑⏑– – –|– – – –⏑⏑– –
–⏑⏑–⏑⏑–

h) distico composto di un *verso archilochio* (vedi *supra*, p. 178) e di un ia[tc] (vedi *supra*, p. 124):

–⏖–⏖–⏖–⏑⏑||–⏑–⏑–⌒
×–⏑–×|–⏑–⏑–⌒

Hor., *carm.* I 4,1-2
solvitur acris hiems grata vice || veris et Favoni,
trahuntque siccas | machinae carinas
–⏑⏑–⏑⏑– – –⏑⏑||–⏑–⏑– –
⏑–⏑– –|–⏑–⏑– –

i) distico composto da un tr[4c] (*supra*, p. 130: vista la "purezza" delle realizzazioni, sarebbe più giusto parlare, nel caso, di un dimetro catalettico) e un ia[tc]:

–⏑–⏑–⏑⌒
×–⏑–×|–⏑–⏑–⌒

Hor., *carm.* II 18,5-6
Africa, nequ(e) Attali
ignotus heres | regi(am) occupavi
–⏑–⏑–⏑–
– –⏑– –|–⏑–⏑– –
(notare lo iato tra i due versi).

Orazio sembra aver voluto distinguere i ia[tc] di questo distico da quelli impiegati nel distico "h" appena descritto, in cui c'è una forte tendenza a realizzare il primo elemento con sillaba lunga (nove volte su dieci): nel distico "i", invece, il ia[tc] realizza lo stesso ele-

mento ben diciotto volte su venti con una breve (curiosamente la proporzione tra le due differenti realizzazioni è sempre la stessa, 9:1, ovviamente con valori invertiti).

l) distico, con varie interruzioni di sinafia, formato da un ia^t (vedi *supra*, p. 122) e da un ia^d (*supra*, p. 119); lo schema sarà, dunque, il seguente:

× – ⏑ – × | – ⏑ – × – ⏑ ⌒
× – ⏑ – × – ⏑ ⌒

Hor., *Epod.* 1,5-6
quid nos, quibus te | vita si superstite
iucunda, si contra, gravis?
– – ⏑ – – | – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑
– – ⏑ – – – ⏑ –

(l'ultimo elemento del ia^t è realizzato da sillaba breve)
Hor., Epod. 2,35-36
pavidumque lepor(em) et | advenam laqueo gruem
iucunda captat praemia
⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ | – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ –
– – ⏑ – – – ⏑ ⏑

(si notino gli elementi realizzati da due brevi nel ia^t)
Hor., *Epod.* 6,5-6
nam qualis | aut Molossus| aut fulvus Lacon
amica vis pastoribus
– – ⏑ | – ⏑ – ⏑ | – – – ⏑ –
⏑ – ⏑ – – – ⏑ –

(cesura dopo terzo e settimo elemento nel ia^t).

m) distico composto da un ia^t (vedi *supra*, p. 122) e da un elegiambo (*supra*, p. 177):

× – ⏑ – × | – ⏑ – × – ⏑ ⌒
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⌒ || × – ⏑ – × – ⏑ ⌒

Hor., *Epod.* 11,5-6
hic tertius December,| ex quo destiti
Inachia furere,|| silvis honorem decutit
– – ⏑ – ⏑ – ⏑ | – – – ⏑ –
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ || – – ⏑ – – – ⏑ –

(iato tra i due versi componenti il distico; cesura dopo il settimo elemento nel ia^t; sillaba breve che realizza l'elemento davanti a dieresi nell'elegiambo)

Hor., *Epod.* 11,27-28
sed alius ardor | aut puellae candidae
aut teretis pueri || longam renodantis comam
– ⏑ ⏑ ⏑ – – | – ⏑ – – – ⏑ –
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – || – – ⏑ – – – ⏑ –

(ancora iato tra lo ia^t e l'elegiambo; si noti la realizzazione con due sillabe brevi del primo *longum* del ia^t).

n) distico formato da un da^6 (vedi *supra*, p. 109) e un giambelego (*supra*, p. 178):

– ⏔ – ⏔ – | ⏔ – ⏔ – ⏑ ⏑ – ⏓
× – ⏑ – × – ⏑ ⏓ || – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓

Hor., *Epod.* 13,11-12
nobilis ut grandi | cecinit Centaurus alumno:
invicte, mortalis dea || nate puer Thetide
– ⏑ ⏑ – – – | ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏑ – –
– – ⏑ – – – ⏑ – || – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑

(ancora esemplificato un distico con iato tra i due componenti).

o) distico composto da un da^6 e un ia^d:

– ⏔ – ⏔ – | ⏔ – ⏔ – ⏑ ⏑ – ⏓
× – ⏑ – × – ⏑ ⏓

Hor., *Epod.* 14,13-14
ureris ipse miser:| quodsi non pulchrior ignis
accendit obsess(am) Ilion
– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – | – – – – ⏑ ⏑ – ⏑
– – ⏑ – – – ⏑ –

(si noti l'interruzione di sinafia)

Hor., *Epod.* 15,1-2
nox erat et caelo | fulgebat luna sereno
inter minora sidera
– ⏑ ⏑ – – – | – – – – ⏑ ⏑ – –
– – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑

(ancora interruzione della sinafia).

p) distico composto da un da^6 e da un ia^t con tutti "piedi puri" (vedi *supra*, p. 124):

– ⏔ – ⏔ – | ⏔ – ⏔ – ⏑ ⏑ – ⏓
⏑ – ⏑ – ⏑ | – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏓

Hor., *Epod.* 16,11-12

barbarus heu cineres | insistet victor et Urbem

eques sonante | verberabit ungula

–∪∪–∪∪–|––––∪∪–∪

∪–∪–∪|–∪–∪–∪–

(iato tra i due versi)

Hor., *Epod.* 16,29-30

in mare seu celsus | procurrerit Appenninus

novaque monstra | iunxerit libidine

–∪∪–––|––∪∪––––

∪–∪–∪|–∪–∪–∪∪

(si noti il da[6] spondaico).

Indicazioni bibliografiche per lo studio della prosodia e della metrica latina

Non è nostra intenzione offrire, qui, una "bibliografia ragionata" per temi, per questioni di spazio e, soprattutto, di opportunità: una "guida" siffatta comporterebbe necessariamente moltissime ripetizioni, perché un gran numero di testi affronta più tematiche ed andrebbe, dunque, citato più volte nelle varie sezioni. Ci limiteremo, perciò, ad un nudo elenco degli studi che riteniamo più interessanti, avvertendo già che esso non sarà esaustivo: non si tratta, insomma, di una bibliografia per la storia degli studi metrici.

Non meravigli che accanto ai manuali, alle monografie sui singoli versi, agli studi squitamente prosodici o metrici, compaiano anche volumi o saggi che riguardano la fonetica, la grammatica storica, la storia della lingua, problemi di tradizione manoscritta dei testi, od anche argomenti più generali, e comunque attinenti al nostro discorso. Ci si renderà conto, infatti, di come sia necessario il concorso di più discipline per la comprensione di un fatto complesso e vitale qual è la poesia anche nel suo aspetto più tecnico.

Le abbreviazioni rinviano alle sigle de *L'Année Philologique*.

ABBOTT K. M., *Ictus, Accent, and Statistics in Latin Dramatic Verse*, in "TAPhA", 75, 1944, pp. 127-40.

AHLBERG A. W., *De proceleusmaticis iamborum trochaeorumque antiquae scaenicae poesis Latinae studia metrica et prosodiaca*, I-II, Lundae 1900.

ID., *De correptione iambica Plautina questiones*, Lundae 1901.

AITCHISON J., *Words in the Mind*, Oxford 1987.

ALLEN W. S., *Vox Latina*, Cambridge 1965.

ID., *Accent and Rhythm. Prosodic Features of Latin and Greek. A Study in Theory and Reconstruction*, Cambridge 1973.

ID., *Some Reflections on the 'Penultimate' Accent*, in "ICS", 8, 1983, pp. 1-10.

ALTHEIM F., *Geschichte der lateinischen Sprache*, Frankfurt a. M. 1951.

ANDRIEU J., *Le dialogue antique, structure et présentation*, Paris 1954.

AUDOUIN E., *De Plautinis anapaestis*, diss., Parisiis 1898.

AX W., *De hiatu qui in fragmentis priscae poesis Romanae invenitur*, diss. in., Gottingae 1917.

AXELSON B., *Unpoetische Wörter. Ein Beitrag zur Kenntnis der lateinischen Dichtersprache*, Lund 1945.

ID., *Die zweite Senkung im iambischen Senar des Phaedrus. Beobachtungen über Versrhythmus und Wortstellung*, Vertenskaps-Soc. i Lund, Årsbok 1949, pp. 45-68.
BADER B., *Szenentitel und Szeneneinteilung bei Plautus*, Tübingen 1970.
BADER F., *Apophonie et recomposition dans les composés*, in "RPh", 34, 1960, pp. 236-47.
BAESE G., *De canticis Terentianis capita tria*, diss. in., Halis Saxonum 1903.
BAÑOS J. M., *La ponctuación bucólica y el género literario. Calpurnio y las Églogas de Virgilio*, in "Emerita", 54, 1986, pp. 281-94.
BARABINO G., *Nota sul verso asclepiadeo*, in *Problemi di metrica classica*, Genova 1978, pp. 163-77.
BARCHIESI M., *Nevio epico*, Padova 1962.
BEARE W., *The Meaning of Ictus as Applied to Latin Verse*, in "Hermathena", 81, 1953, pp. 29-40.
ID., *Latin Verse and European Song*, London 1957.
BEDNARA E., *De sermone dactylicorum Latinorum quaestiones*, in "ALLG", 14, 1905, pp. 317-60, 532-604.
BELOW E., *De hiatu Plautino quaestiones*, diss. in., Berolini 1885.
BENLOEW L., *Vers antiques et vers modernes*, in *Mélanges Weil*, Paris 1898, pp. 1-8.
BENNETT CH. E., *What was Ictus in Latin Prosody?*, in "AJPh", 19, 1898, pp. 361-83.
ID., *Rhythmic Accent in Ancient Verse. A Reply*, in "AJPh", 20, 1899, pp. 412-28.
ID., *Syntax of Early Latin*, I-II, Boston 1910-14.
BENTLEY R., *De metris Terentianis σχεδίασμα*, in *P. Terentii Afri Comoediae*, recensuit notasque suas et Gabrielis Faerni addidit R. B., Cantabrigiae 1726, pp. I-XIX.
BENVENISTE É., *Problemi di linguistica generale*, I-II, trad. it. Milano 1985³.
BERNARDI PERINI G., *L'accento latino*, Bologna 1964 (1986⁴).
ID., *Fondamenti di metrica latina*, Verona 1971.
ID., *Due problemi di fonetica latina*, Roma 1974.
ID., cfr. Traina A., Bernardi Perini G.
BETTINI M., *Riflessioni a proposito dell'aferesi (e)st*, in "SCO", 28, 1978, pp. 171-74.
ID., *Studi e note su Ennio*, Pisa 1979.
ID., *A proposito dei versi sotadei, greci e romani: con alcuni capitoli di 'analisi metrica lineare'*, in "MD", 9, 1982, pp. 59-105.
ID., *La poesia romana arcaica 'al lavoro' (con una apologia della medesima)*, in "MD", 14, 1985, pp. 13-43.
ID., *La "correptio iambica"*, in *Metrica classica e Linguistica*, Atti del colloquio: Urbino 3-6 ottobre 1988, Urbino 1990, pp. 263-409.
BIRT TH., *Beiträge zur lateinischen Grammatik*, II. *Über Kürzungen trochäischer Wörter*, in "RhM", 51, 1896, pp. 240-72.
BOEMER A., *De correptione vocabulorum natura iambicorum Terentiana*, diss., Monasterii 1891.

BOLDRINI S., *Gli anapesti di Plauto*, Urbino 1984.
ID., *"Correptio iambica", sequenze di brevi, norme metriche*, in *Metrica classica e Linguistica*, Atti del colloquio: Urbino 3-6 ottobre 1988, Urbino 1990, pp. 237-61.
BONFANTE G., *Nota sull'accento latino*, in "RAL", 39, 1984, p. 53.
BOPP F., *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Send, Armenischen, Griechischen, Lateinischen, Litauischen, Altslavischen, Gothischen und Deutschen*, I-IV, Berlin 1857-63[2].
BRAUN L., *Die Cantica des Plautus*, Göttingen 1970.
ID., *Polimetrie bei Terenz und Plautus*, in "WS", 4, 1970, pp. 66-83.
BRENOT A., *Les mots et groupes iambiques réduits dans le théâtre latin*, Paris 1923.
BREGUET E., *Le roman de Sulpicia. Elégies IV, 2-12 du "Corpus Tibullianum"*, Genève 1946.
BRIK O., *Rythme et sintaxe*, in *Théorie de la littérature*. Textes des Formalistes russes, réunis, presentés et traduits par Tz. Todorov, Paris 1965, pp. 143-53.
BRINKMANN O., *De copulae "est" aphaeresi*, diss. in., Marpurgi Chattorum 1906.
BRIX J., *De Plauti et Terentii prosodia quaestiones*, Vratislaviae 1841.
BROŻEK M., *Rei metricae veterum comicorum Romanorum quaenam antiquis fuerit notitia*, in "Meander", 32, 1977, pp. 196-207.
BRUNNER L., *Zur Elision langer Vokale im lateinischen Vers*, in "MH", 13, 1956, pp. 185-92.
BUECHELER F., *Zu Lucilius und zur altlateinischen Prosodie*, in "ALL", 3, 1886, pp. 144-46.
ID., *Prosodisches zu Plautus*, in "RhM", 41, 1886, pp. 311-13.
BURGER A., *Études de phonétique et de morphologie latines*, Neuchâtel 1928.
BYNON TH., *Linguistica storica*, trad. it. Bologna 1980.
CAMILLI A., *Trattato di prosodia e metrica latina*, Firenze 1949.
CARRAZ P., *L'accent et l'ictus dans la métrique latine*, in "Révue Grégorienne", 30, 1951, pp. 45-55.
CARTAULT A., *Le distique élégiaque chez Tibulle, Sulpicia, Lygdamus*, Paris 1911.
CECCARELLI L., *La norma di Meyer nei versi giambici e trocaici di Plauto e Terenzio*, Roma 1988.
CERVELLERA M. A., *Il senario tragico arcaico*, in "RCCM", 21-22, 1979-80, pp. 21-43.
EAD., *Studi di metrica e di versificazione latina*, Lecce 1987.
CHAUSSERIE-LAPRÉE J. P., *Pour une étude de la structure phonique du vers. La clausule de l'hexamètre*, in "REA", 76, 1974, pp. 5-28.
CHELIUS K. H., *Die Codices minores des Plautus*, Baden Baden 1989.
VON CHRIST W., *Metrische Bemerkungen zu den Cantica des Plautus*, in "SBAW", 1871, H. 1, pp. 41-82.
ID., *Metrik der Griechen und Römer*, Leipzig 1879[2].

CLARKE W. M., *Intentional Ryme in Vergil and Ovid*, in "TAPhA", 103, 1972, pp. 49-77.
COCCHIA E., *L'armonia fondamentale del verso latino*, Napoli 1920.
COLE T., *The Saturnian Verse*, in "YCIS", 21, 1969, pp. 3-73.
COMOTTI G., *La musica nella cultura greca e romana*, Torino 1991².
CONRADT C., *Die metrische Composition der Comödien des Terenz*, Berlin 1876.
ID., *Über einige Eigenthümlichkeiten des Versschlusses bei Terenz*, in "Hermes", 10, 1876, pp. 101-10.
COOPER C. G., *An Introduction to the Latin Hexameter*, London 1952.
CORDIER A., *Études sur le vocabulaire épique de l'Enéide. Contribution à une histoire de la langue épique de Livius Andronicus à Virgile*, Paris 1939.
ID., *L'allittération latine: le procédé dans l'Énéide de Virgile*, Paris 1939.
ID., *La langue poétique à Rome*, in *Mémorial des ètudes latines... offert... à J. Marouzeau*, Paris 1943, pp. 80-92.
ID., *Les débuts de l'hexamètre latin. Ennius*, Paris 1947.
CORSSEN W., *Über Aussprache, Vokalismus, und Betonung der lateinischen Sprache*, I-II, Leipzig 1868-70².
COUSIN J., *Évolution et structure de la langue latine*, Paris 1944.
CRAIN M., *Über die Composition der plautinischen Cantica*, Berlin 1865.
CRUSIUS F., *Die Responsion in den plautinischen Cantica*, in "Philologus", Suppl.-Bd. 21, 1, 1929.
CRUSIUS F., RUBENBAUER H., *Römische Metrik*, München 1955².
CUPAIUOLO F., *Un capitolo sull'esametro latino*, Napoli 1963.
ID., *Appunti di grammatica storica latina*, Napoli 1967.
ID., *Metrica latina d'età classica*, in *Introduzione allo studio della cultura classica*, II, Milano 1973, pp. 463-594.
CURTIUS G., *Das Dreisilbengesetz der griechischen und lateinischen Betonung*, in "KZ", 6, 1860, pp. 321-38.
D'ANGELO R. M., *Fra trimetro e senario giambico. Ricerche di metrica greca e latina*, Roma 1983.
DE GROOT A. W., *Die Form des Vergilianischen Hexameters*, in "BASM", 1930, pp. 15-9.
ID., *La métrique générale et le rhytme*, in "BSL", 29, 1929, pp. 202-32.
ID., *Le mot phonétique et les formes littéraires du latin*, in "REL", 12, 1934, pp. 117-39.
ID., *Le vers saturnien littéraire*, in "REL", 12, 1934, pp. 284-331.
ID., *Wesen und Gesetze der Cäsur. Ein Kapitel der allgemeinen Versbaulehre*, in "Mnemosyne", II, 1935, pp. 81-154.
DEL GRANDE C., *Elementi di metrica latina e cenni di ritmica e metrica greca*, Napoli 1960.
DELLA CASA A., *La 'grammatica' di Valerio Probo*, in *Argentea aetas: in mem. Entii V. Marmorale*, Genova 1973, pp. 139-60.
DELLA CORTE F., *Opuscula*, I-XII, Genova 1971-90.
ID., *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Firenze 1981².

DEL VECCHIO T., *I bacchei nell'uso plautino*, diss. (Fac. di Lettere), Roma 1969.
ID., *La norma di Spengel-Meyer nel quaternario bacchiaco plautino*, in "Maia", 24, 1972, pp. 141-8.
ID., *La norma di Spengel-Meyer nel quaternario cretico plautino*, in "Maia", 37, 1985, pp. 125-37.
DE NEUBOURG L., *Mots longs après les diérèses médianes de l'hexamètre latin*, in "Pallas", 24, 1977, pp. 45-79.
ID., *La localisation des bacchées dans l'hexamètre latin*, in "Latomus", 41, 1983, pp. 31-57.
DE NONNO M., *Ruolo e funzione della metrica nei grammatici latini*, in *Metrica classica e Linguistica*, Atti del colloquio: Urbino 3-6 ottobre 1988, Urbino 1990, pp. 453-94.
DE SAUSSURE F., *Cours de Linguistique générale*, publié par Ch. Bally et A. Sechehaye avec la collaboration de A. Riedlinger, Paris 1962^5.
DEVINE A. M., STEPHENS L. D., *Anceps*, in "GRBS", 16, 1975, pp. 197-215.
IID., *Latin Prosody and Meter: Brevis Brevians*, in "CPh", 75, 1980, pp. 142-57.
IID., *Tribrach-Shaped Words in the tragic Trimeter*, in "Phoenix", 35, 1981, pp. 22-41.
IID., *Towards a New Theory of Greek Prosody: the Suprasyllabic Rules*, in "TAPhA", 112, 1982, pp. 33-63.
DEVOTO G., *Adattamento e distinzione nella fonetica latina*, Firenze 1923.
ID., *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1944.
ID., *Problemi ed orientamenti di grammatica e di storia delle lingue classiche*, in *Introduzione allo studio della cultura classica*, II, Milano 1973^2, pp. 287-334.
DIETRICH A., *Zur Geschichte des Accents im Lateinischen*, in "KZ", 1, 1852, pp. 543-56.
DRAHEIM J., *De iambis et trochaeis Terentii*, in "Hermes", 15, 1880, pp. 238-43.
DREXLER H., *Plautinische Beobachtungen zum lateinischen Akzent*, in "Glotta", 13, 1924, pp. 42-64.
ID., *Plautinische Akzentstudien*, I-II, Breslau 1932-33.
ID., *Einsilbige Wörter am Vers-Schluss und Synaloephe im letzten Fuss iambisch ausgehenden Verse bei Plautus und Terenz*, in "Glotta", 23, 1935, pp. 225-47.
ID., *Quantität und Wortakzent*, in "Maia", 12, 1960, pp. 167-89.
ID., *Concetti fondamentali di metrica*, in "RFIC", 93, 1965, pp. 5-23.
ID., *'Lizenzen' am Versanfang bei Plautus*, München 1965.
ID., *Einführung in die römische Metrik*, Darmstadt 1967.
ID., *Die Iambenkürzung*, Hildesheim 1969.
DUBOIS C., *La métrique de Lucrèce comparée à celle de ses prédécesseurs Ennius et Lucilius*, Lille – Strasbourg 1933.
DUCKWORTH G. E, *Vergil and Classical Hexameter Poetry. A Study in Metrical Variety*, Univ. of Michigan 1969.

ELIOT TH. S., *On Poetry and Poets*, London 1956.
ENGEL E., *De Quinti Horatii Flacci sermone metro accomodato*, Diss., Breslau 1914.
ENGER R., *Zur Prosodik des Plautus*, "Siódme Sprawozdanie Królewskiego Gimnazyum w Ostrowie", Ostrowo 1852.
ENK J. P., *The Latin Accent*, in "Mnemosyne", 6, 1953, pp. 93-109.
ENRIQUEZ J. A., *Apunte sobre el problema de apofonia vocálica en latín*, in Actas del III Congreso español de estudios clásicos: Madrid 28 III – 1 IV 1966, III, Madrid 1968, pp. 85-91.
ERASMI G., *The Saturnian and Livius Andronicus*, in "Glotta", 47, 1979, pp. 125-49.
ERDENBERGER G. E., *De vocalibus in altera compositarum vocum Latinarum parte attenuatis*, diss., Lipsiae 1883.
ERNOUT A., recensione a E. FRAENKEL, *Iktus und Akzent...*, cit. *infra*, in "REL", 7, 1929, pp. 110-3.
ID., recensione a B. AXELSON, *Unpoetische Wörter...*, cit. *supra*, in "RPh", 21, 1947, pp. 55-70.
ID., *Morphologie historique du Latin*, Paris 1953[3].
ERNOUT A., MEILLET A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959[4].
ESCH J., *De Plauti correptione secundae syllabae vocabulorum polysyllaborum, quae mensura iambica incipiunt*, Monasterii Guestf. 1897.
EXON CH., *The Relation of Metrical Ictus to Accent and Quantity in Plautine Verse*, in "Hermathena", 28, 1902, pp. 470-504.
ID., *The Relation of the Resolved Thesis in Plautus to the Prose Accent*, in "CR", 20, 1906, pp. 31-6.
FARIA E., *Phonética histórica do Latim*, Rio de Janeiro 1957[2].
FERRARINO P., *L'allitterazione*, Bologna 1939.
FOERSTER A., *Prolegomena metrica (die rhythmischen Grundlagen des antiken Verses)*, in "AAntHung", 4, 1956, pp. 171-96.
FRAENKEL E., *Iktus und Akzent im lateinischen Sprechvers*, mit einem Beitrag von A. Thierfelder, Berlin 1928.
ID., *Elementi Plautini in Plauto*, trad. it. (con *addenda* rispetto all'edizione originale, Berlin 1922) Firenze 1960.
FRANK E., *Texture in Latin Epic Poetry*, in "CB", 50, 1973, pp. 69-72.
FRANKE A., *De caesuris septenariorum trochaicorum Plautinorum et Terentianorum*, diss. in., Halis Saxonum 1893.
FRIEDLAENDER P., *Zum plautinischen Hiat*, in "RhM", 62, 1907, pp. 73-85.
FRITSCHE TH., *War der saturnische Vers von den lateinischen Komödie ganz ausgeschlossen?*, in "Philologus", 34, 1876, pp. 186-91.
GARDE P., *L'accent*, Paris 1968.
GENTILI B., *La metrica dei Greci*, Messina-Firenze 1969.
ID., *Lo spettacolo nel mondo classico (teatro ellenistico e teatro romano arcaico)*, Bari 1977.
ID., *Gli studi di G. Pasquali sulla metrica greca e sul saturnio latino*, in G.

Pasquali e la filologia classica del Novecento, Atti del Convegno, Firenze 1988, pp. 79-99.
GEPPERT C. E., *Über den Codex Ambrosianus und seinen Einfluss auf die plautinische Kritik*, Leipzig 1847.
GIANNINI S., MAROTTA G., *Fra grammatica e pragmatica: la geminazione consonantica in latino*, Pisa 1989.
GODEL R., *Sur l'evolution des voyelles brèves latines en syllabe intérieure*, in "Cahier F. de Saussure", 18, 1961, pp. 53-69.
GRASSI C., *Sulla sillabazione di muta cum liquida nella poesia latina*, in *Studia Florentina A. Ronconi oblata*, Roma 1970, pp. 121-33.
GRAUR A., *Les consonnes géminées en latin*, Paris 1929.
GRECO M., *Fenomenologia dell'accento nella lingua latina*, in "QILCL", 1, 1980, pp. 87-109.
GREENBERG N. A., *The Hexametrical Maze*, in "RELO", 1970, 4, pp. 17-63.
ID., *Metrical Shape, Initial Stress, and Cross-Tabulation*, in "RELO", 1978, 3, pp. 1-44.
GREENOUGH J. B., *Early Latin Prosody*, in "HSPh", 5, 1894, pp. 57-75.
GRENIER A., *Étude sur la formation et l'emploi des composés nominaux dans le latin archaïque*, Paris-Nancy 1912.
GUASTELLA G., *Un falso problema della metrica plautina: il divieto di "facére" all'inizio dei versi giambici*, in *Metrica classica e Linguistica*, Atti del colloquio: Urbino 3-6 ottobre 1988, Urbino 1990, pp. 437-52.
GUIDI E., *I cretici nell'uso plautino*, diss., Urbino 1970.
HAEKER E., *Zum Aufbau plautinischer Cantica*, In.-Diss., Berlin 1936.
HAFFTER H., *Untersuchungen zur altlateinischen Dichtersprache*, Berlin 1934.
HALPORN J. W., OSTWALD M., *Lateinische Metrik*, Göttingen 1962.
HANSEN J. S. TH., *Vergilian Notes*, in "SO", 26, 1948, pp. 113-25.
HARKNESS A. G., *The Relation of Accent to Pause-Elision and to Hiatus in Plautus and Terence*, in "TAPhA", 37, 1906, pp. 153-98.
ID., *The Relation of the Accent to the Pyrrhic in Latin Verse*, in "CPh", 2, 1907, pp. 51-78.
HARSH PH. W., *Iambic Words and Regard for Accent in Plautus*, Stanford 1949.
HARTENBERGER R., *De 'o' finali apud poetas Latinos ab Ennio usque ad Iuvenalem*, diss. in., Bonnae 1911.
HAVET L., *De Saturnio Latinorum versu*, Parisiis 1880.
ID., *Mélanges latins. Sur la prononciation des syllabes initiales latines*, in "MSL", 6, 1885, pp. 11-7.
ID., *Phaedri Augusti liberti Fabulae Aesopiae*, recensuit... L. H., Paris 1895, pp. 147-224.
ID., *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911.
ID., *Cours élémentaire de métrique grecque et latine*, Paris 1924[6].
ID., *Le distique (dit «vers») de Reiz*, in "REL", 19, 1941, pp. 202-16.
HAYES B. P., *A Metrical Theory of Stress Rules*, Bloomington 1981.
HEINZE R., *Die lyrischen Verse des Horaz*, Leipzig 1919.

HELLEGOUARC'H J., *Les mètres de la comédie latine et leur interprétation stylistique*, in "L'information littéraire", 20, 1968, pp. 119-28.

ID. (organisé par), *L'accent latin*, Colloque de Morigny: 19 mai 1979, Paris 1982.

ID., *Structure et déclamation des vers dramatiques latins*, in "REL", 66, 1988, pp. 43-9.

HERESCU N. I., *Ictus et accent, poétique et statistiques*, in "Orpheus", 6, 1959, pp. 135-7.

ID., *La poésie latine. Étude des structures phoniques*, Paris 1960.

HERMANN G., *De metris poetarum Graecorum et Romanorum libri III*, Lipsiae 1796.

ID., *Handbuch der Metrik*, Leipzig 1799.

ID., *De cantico in Romanorum fabulis scaenicis dissertatio*, Lipsiae 1811 (= *Opuscula*, I, Lipsiae 1827, pp. 290-307).

ID., *Elementa doctrinae metricae*, Lipsiae 1816.

ID., *Epitome doctrinae metricae*, Lipsiae 1852³.

HERRERO LLORENTE V. J., *La lengua latina en su aspecto prosódico*, Madrid 1971.

HINGST T., *De spondeis et anapaestis in antepaenultimo pede versuum generis duplicis latinorum*, Lipsiae 1904.

HODGMAN A. W., *Word-grouping in Vergil*, in "CW", 14, 1920, pp. 193-5.

HOFMANN J. H., *La lingua d'uso latina*, trad. it. Bologna 1985².

HOISCHEN G., *De verborum accentu in versibus Plautinis observato quaestiones novae*, diss. in., Monasterii Guestfalorum 1914.

INGALLINA S., *Cicerone, Or. 56-58 e l'accento latino*, in "SRIL", 1, 1977, pp. 93-105.

IRIGOIN J., *Quelques réflexions sur le concept d'archétype*, in "RHT", 7, 1977, pp. 235-45.

ISO ECHEGOYEN J. J., *Fin de linea y unidad del verso en la métrica latina*, in "CFC", 17, 1981-82, pp. 55-95.

ID., *La cesura en el pentámetro latino clásico*, in "EClás", 26, 1984, pp. 99-108.

JACHMANN G., *Studia prosodiaca ad veteres poetas scaenicos Latinos spectantia*, diss., Marpurgi Chattorum 1912.

ID., *Zur altlateinischen Prosodie*, in "Glotta", 7, 1916, pp. 39-72.

ID., *Bemerkungen zur plautinischen Prosodie*, in "RhM", 71, 1916, pp. 527-47.

JACOBSOHN H., *Quaestiones Plautinae metricae et grammaticae*, diss. in., Gottingae 1904.

JAKOBSON R., *Essais de Linguistique générale*, trad. fr. Paris 1963.

ID., *Du réalisme artistique*, in *Théorie de la littérature*, Textes des Formalistes russes, réunis présentés et traduits par Tz. Todorov, Paris 1965, pp. 98-108.

ID., *Fonema e fonologia*, trad. port. Rio de Janeiro 1967.

JANSON T., *Latin Wowel Reduction and the Reality of Phonological Rules*, in "SL", 31, 1977, pp. 1-17.

JUCQUOIS G., *Les doublets du type Ac – Atque et l'accent en latin*, in "AC", 40, 1971, pp. 691-3.
JURET A. C., *Dominance et resistance dans la phonétique latine*, Heidelberg 1913.
ID., *Influence de la position sur l'évolution du timbre des voyelles brèves en latin*, in "MSL", 21, 1919, pp. 93-107, 166-86.
ID., *Manuel de phonétique latine*, Paris 1921.
ID., *La phonétique latine*, Paris 1929.
ID., *Principes de métrique grecque et latine*, Paris 1938².
KAPP E., *Bentley's Schediasma De metris Terentianis and the Modern Doctrine of Ictus in Classical Verse*, in "Mnemosyne", 9, 1941, pp. 187-94.
KEIL H., *Grammatici Latini*, ex rec. H.K., I-VIII, Hildesheim 1961 (= Leipzig 1857-70).
KELLY D. H., *Distinctive Feature Analysis in Latin Phonology*, in "AJPh", 88, 1967, pp. 67-77.
KHERLAKIAN J. P., *La more, l'équivalence –́ = ⏑́⏑ et l'accent latin*, in "Langages", 12, 1978, pp. 38-44.
KIECKERS E., *Historische lateinische Grammatik*, München 1931.
KLOTZ A., *Der Hiatus bei Terenz*, in "Hermes", 60, 1895, pp. 317- 37.
ID., *Zur Verskunst des altrömischen Drama*, in "WJA", 2, 1947, pp. 301-57.
KLOTZ R., *Grundzüge altrömischer Metrik*, Leipzig 1890.
KNIGHT W. F. J., *Homodyne in the Fourth Foot of the Vergilian Hexameter*, in "CQ", 25, 1931, pp. 184-94.
ID., *Texture in Virgil's Rhytms*, in "CJ", 27, 1931, pp. 193-202.
KOEHLER H., *De verborum accentus cum numerorum rationibus in trochaicis septenariis Plautinis consociatione*, diss. in., Halis 1877.
KOLAR A., *De re metrica poetarum Graecorum et Romanorum*, Pragae 1947.
KOSTER W. J. W., *Versus Saturnius*, in "Mnemosyne", 57, 1929, pp. 267-346.
ID., *Traité de métrique grecque suivi d'un précis de métrique latine*, Leyde 1962³.
KRAWCZYNSKI E., *De hiatu Plautino*, diss. in., Vratislaviae 1906.
KROLL W., *Iambenkürzung*, in "Glotta", 7, 1916, pp. 152-60.
ID., *Zerrissene Anapäste*, in "Glotta", 13, 1924, pp. 153-60.
KURRELMEYER C. M., *The Economy of Actors in Plautus*, diss. (J. Hopkins Univ.), Graz 1929.
KURYLOWICZ J., *L'accentuation des langues indo-européennes*, Kraków 1952.
ID., *Esquisses linguistiques*, I, München 1973.
KUSH A., *De saturae Romanae hexametro quaestiones historicae*, diss., Leipzig 1915.
LABHARDT A., *Le problème de l' 'ictus'*, in "Euphrosyne" 2, 1959, pp. 65-75.
LAIDLAW W. A., *Jacobsohn's Law of Plautine Scansion*, in "CQ", 30, 1936, pp. 33-9.
ID., *The Prosody of Terence*, London 1938.
LANGE P. A., *Quaestione metricae*, diss., Bonnae 1851.
LANGEN P., *Untersuchungen über den lateinischen Accent*, in "Philologus", 31, 1872, pp. 98-121.

ID., *Bemerkungen über die Beobachtung des Wortaccentes im älteren lateinischen Drama*, in "Philologus", 46, 1888, pp. 401-20.

LA ROCHE J., *Der Hexameter bei Vergil*, in "WS", 23, 1901, pp. 121-42.

LENCHANTIN DE GUBERNATIS M., *Manuale di prosodia e metrica latina*, Milano 1934.

ID., *Scansione dattilica e coriambica dei versi eolici*, in *Miscellanea Galbiati*, Milano 1951, pp. 159-66.

LENCHANTIN DE GUBERNATIS M., GIANFRANCO F., *Problemi e orientamenti di metrica greco-latina*, in *Introduzione allo studio della cultura classica*, II, Milano 1973, pp. 381-476.

LEO F., *Ein Kapitel plautinischer Metrik*, in "RhM", 40, 1985, pp. 161-203.

ID., *Die plautinischen Cantica und die hellenistische Lyrik*, in "AGAW", I, 1897, II. 7.

ID., *Der saturnische Vers*, in "AGAW", 8, 1905, H. 5.

ID., *Plautiniche Forschungen*, Berlin 1912².

ID., *Ausgewälte Kleine Schriften*, I-II, Roma 1960.

LEONHARDT J., *Die Aphärese bei est in der Geschichte der lateinischen Metrik*, in "Glotta", 66, 1988, pp. 244-52.

ID., *Dimensio syllabarum. Studien zur lateinischen Prosodie- und Verslehre von der Spätantike bis zur frühen Renaissance, mit einem ausführlichen Quellenverzeichnis bis zum Jahr 1600*, Göttingen 1989.

LEPPERMANN H., *De correptione vocabulorum iambicorum quae apud Plautum in senariis atque septenariis iambicis et trochaicis inveniuntur*, Monasterii Guestfalorum 1890.

LEPSCHY G. C., *Il problema dell'accento latino*, in "ASNP", 31, 1962, pp. 199-246.

LEUMANN M., HOFMANN J. B., SZANTYR A., *Lateinische Grammatik*, I-III, München 1977-79.

LIEBEN W., *De verborum iambicorum apud Plautum sinaloephis*, diss. in., Marpurgi Chattorum 1915.

LIÉNARD E., *Reflexions sur l'accent latin*, in *Hommages à M. Renard*, Bruxelles 1969, pp. 551-60.

ID., *Le latin et le carcan de l'hexamètre*, in "Latomus", 36, 1977, pp. 597-622.

ID., *Accent tonique et hexamètre dactylique*, in J. Helleguarc'h (organisé par), *L'accent latin*, cit. *supra*, pp. 6-17.

LINDSAY W. M., *Latin Accentuation*, in "CR", 5, 1891, pp. 373-7, 402-8.

ID., *Über die Versbetonung von Wörtern wie 'facilius' in der Dichtung der Republik*, in "Philologus", 51, 1892, pp. 364-74.

ID., *The Shortening of Long Syllables in Plautus*, I, in "JPh", 21, 1893, pp. 198-210.

ID., *The Shortening of Long Syllables in Plautus*, II, in "JPh", 22, 1894, pp. 1-8.

ID., *The Latin Language*, Oxford 1894.

ID., *Introduction à la critique des textes latins basée sur le texte de Plaute*, trad. fr. Paris 1898.

ID., *The Ancient Edition of Plautus*, Oxford 1904.

ID., *Early Latin Verse*, Oxford 1922.
LINGE K., *Quaestionum Plautinarum liber I, sive de hiatu in versibus Plautinis*, Vratislaviae 1817.
LLARENA I XIBILLÉ M., *Técnica teatral plautina. Mètrica i acció teatral*, diss., Barcelona (Universitat autonoma) 1991 (in catalano).
LOEFSTEDT B., *Die betonten Hiatusvokale in Wörtern von Typus pius, tuus, meus*, in "Eranos", 60, 1962, pp. 80-92.
LOTTNER C., *Bemerkung über das Verhältins des lateinischen Accentuationsgesetzes zum griechischen*, in "KZ", 9, 1860, pp. 77-8.
LUCHS A., *Quaestiones metricae*, in *Studemunds Studien*, I 1, Berlin 1873, pp. 3-75.
ID., *Commentationes prosodiacae Plautinae*, in "Index Univ. Erlang.", Erlangen 1883, pp. 2-23.
ID., *Commentationes prosodiacae Plautinae*, in "Index Univ. Erlang.", Erlangen 1884, pp. 3-16.
LUCOT R., *Un type d'hexamètre latin, d'Ennius à Virgile*, in "Pallas", 4, 1955, pp. 29-39.
ID., *Sur un type latin d'hexamètre (d'Ennius à Properce)*, in *Hommages à L. Herrmann*, Bruxelles 1960, pp. 492-8.
LUDWIG W., *Ein plautinisches Canticum: Curculio 96-157*, in "Philologus", 111, 1967, pp. 186-97.
LUISELLI B., *Il verso saturnio*, Roma 1967.
LUQUE MORENO J., *Evolución acentual de los versos eólicos latinos*, diss., Madrid 1972.
ID., *Notas para un planteamiento functional de la métrica latina*, in "Habis", 8, 1977, pp. 91-116.
LUQUE MORENO J. et alii, *Scriptores Latini de re metrica*, Granada 1987 ss.
LYONS J., *Lezioni di linguistica*, trad. it. Roma-Bari 1987.
MAAS P., *Metrica greca*, trad. it. Firenze 1979².
MAŃCZAK W., *Iambenkürzung im Lateinischen*, in "Glotta", 46, 1968, pp. 137-43.
MANIET A., *La phonétique historique du Latin dans le cadre des langues indoeuropéennes*, Paris 1975⁵.
MANNING R. C., *On a Supposed Limitation of the Law of 'Breves Brebiantes' in Plautus and Terence*, in "HSPh", 9, 1898, pp. 87-95.
MARIOTTI S., *Il 'Bellum Poenicum' e l'arte di Nevio. Saggio con edizione dei frammenti del 'Bellum Poenicum'*, Roma 1970².
ID., *Livio Andronico e la traduzione artistica. Saggio critico ed edizione dei frammenti dell' 'Odyssea'*, Urbino 1986².
ID., *Lezioni su Ennio*, Urbino 1991².
MAROTTA G., *Contributi all'analisi fonologica del vocalismo latino classico*, in "SSL", 21, 1981, pp. 85-131.
MARTINET A., *Economia dei cambiamenti fonetici*, trad. it. Torino 1968.
MAROUZEAU J., *Stucture rythmique de la phrase et du vers latin*, in "REL", 11, 1933, pp. 325-43.
ID., *Horace assembleur de mots*, in "Emerita", 4, 1936, pp. 1-10.

ID., *La plastique de la phrase et du vers chez Horace*, in "RCl", 8, 1936, pp. 9-25.
ID., *Virgile linguiste*, in *Mélanges Ernout*, Paris 1940, pp. 259-65.
ID., *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris 1949.
ID., *Traité de stilistique latine*, Paris 1954[3].
ID., *La prononciation du latin (histoire, théorie, pratique)*, Paris 1955[4].
MARX F., *Zwei Auslautsgesetze der katalektischen iambisch-trochäischen Verse der altlateinischen Dichter*, in "SSAW", 59, 1907, pp. 129-200.
ID., *Molossische und backheische Wortformen in der Verskunst der Griechen und Römer*, in "ASG", 37, Leipzig 1922.
MAURACH G., *Zum Colon Reizianum*, in "Philologus", 107, 1963, pp. 227-62.
ID., *Untersuchungen zum Aufbau plautinischer Lieder*, Göttingen 1964.
ID., *Ein System der Plautushiate*, in "AClass", 1973, 37-66.
MAURENBRECHER B., *Hiatus und Verschleifung im alten Latein*, Leipzig 1899.
MCGANN M. J., *Initial Stress and the Latin 'Carmen'*, in "Glotta", 37, 1958, pp. 293-305.
MEILLET A., *L'accent quantitatif et les altérations des voyelles*, in "MSL", 21, 1919, pp. 108-11.
ID., *Les origines indo-européennes des mètres grecs*, Paris 1923.
ID., *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris 1977[3].
MEILLET A., VENDRYES J., *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Paris 1924.
MEISSNER C., *Die Cantica des Terenz und ihre Eurythmie*, in "NJPhP", Suppl.-Bd. 12, 1881, pp. 467-588.
MERLO C., *Considerazioni sulla fonetica della lingua latina*, in "ASNP", 5, 1936, pp. 75-84.
MERRILL W. A., *The Lucretian Hexameter*, in "Univ. California Publ. in Class. Philol.", 1922, pp. 253-86.
ID., *The Characteristics of Lucretius Verse*, in "Univ. California Publ. in Class. Philol.", 1924, pp. 221-67.
METTE J., *Die Struktur des ältesten dactylischen Hexameters*, in "Glotta", 35, 1956, pp. 1-17.
MEYER W., *Über die Beobachtung des Wortaccentes in der altlateinischen Poesie*, in "ABAW", 17, 1884-87, H. 1.
ID., *Zur Geschichte des griechischen und lateinischen Hexameters*, in "SBAW", 1884, H. 6, pp. 979-1089.
MEYER-LÜBKE W., *Grammatik der romanischen Sprachen*, I-IV, Leipzig 1890-1902.
MICHEL J. H., *Une hypothèse de travail sur les rapports entre l'ictus et l'accent dans l'hexamètre latin*, in "RELO", 1970, 3, pp. 1-17.
MIGNOT X., *Origine de l'apophonie en latin*, in *Mélanges linguistiques offerts à É. Benveniste*, Paris 1975, pp. 419-26.
ID., *La place de l'accent latin*, in "BSL", 75, 1980, pp. 285-308.
MINARINI A., *Studi terenziani*, Bologna 1987.
MIRGEL H., *De synaloephis et caesuris in versu hexametro Latino*, diss., Gottingae 1910.

MOELLER C., *Quaestiones metricae de synaloephae qua Terentius in versibus iambicis et trochaicis usus est ratione*, diss. in., Monasterii Guestfalorum 1896.

MOHR P., *De iambico apud Plautum septenario*, diss., Marseburg 1873.

MONTEIL P., *Eléments de phonétique et de morphologie du latin*, Paris 1970.

MOUNTFORD J. F., *Some Neglected Evidence Bearing on the Ictus Metricus in Latin Verse*, in "TAPhA", 56, 1925, pp. 150-61.

MUELLER C. F. W., *Plautinische Prosodie*, Berlin 1869.

ID., *Nachträge zur plautinischen Prosodie*, Berlin 1871.

MUELLER L., *Der saturnische Vers und seine Denkmäler*, Leipzig 1885.

ID., *De re metrica poetarum Latinorum praeter Plautum et Terentium libri septem*, Petropoli et Lipsiae 1894².

MULJACIC Z., *Per un'analisi binaristica dei fonemi latini*, in *Omagiu lui Alexandru Rossetti*, Bucarest 1965, pp. 599-605.

NICOLAU M. G., *Quelques considérations sur l' 'ictus' et sur ses rapports avec l'accent*, in "REL", 7, 1929, pp. 148-69.

ID., *L'origine du 'cursus' rythmique et les débuts de l'accent d'intensité en latin*, Paris 1930.

NIEDERMANN M., *Une loi rythmique en latin*, in *Mélanges De Saussure*, Paris 1908, pp. 43-57.

ID., *Précis de phonétique historique du latin*, Paris 1945².

NIETZSCHE F., *On the Theory of Quantitative Rhythm*, trad. ingl. a cura di J. W. Halporn, in "Arion", 6, 1967, pp. 233-43.

NILSSON N. O., *Metrische Stildifferenzen in den Satiren des Horaz*, Uppsala 1952.

NORDEN E., *Aeneis Buch VI*, Leipzig 1916².

ID., *Aus altrömischen Priesterbüchern*, Lund 1939.

ID., *La prosa d'arte antica dal VI* secolo a. *C. all'età della Rinascenza*, trad. it., I-II, Roma 1986.

NOUGARET L., *La fin de l'hexamètre et l'accent*, in "REL", 24, 1946, pp. 261-71.

ID., *Traité de métrique latine classique*, Paris 1963³.

ID., *La brève obligatoire des iambo-trochaïques*, in "REL", 48, 1970, pp. 460-9.

NOVOTNY F., *De versu saturnio*, in *Studia antiqua A. Salaç oblata*, Pragae 1955, pp. 110-3.

NYMAN M., *Reconstructing Compound Accentuation: on the Pre-Latin Initial Stress*, in "Arctos", 17, 1983, pp. 31-47.

O'NEILL E. JR., *Word-Accents and Final Syllables in Latin Verse*, in "TAPhA", 71, 1940, pp. 335-59.

ONIGA R., *L'apofonia nei composti e l'ipotesi dell' 'intensità iniziale' in latino (con conseguenze per la teoria dell' 'ictus' metrico)*, in *Metrica classica e Linguistica*, Atti del colloquio: Urbino 3-6 ottobre 1988, Urbino 1990, pp. 195-236.

OTT W., *Metrische Analysen zur Ars poetica des Horaz*, Göppingen 1970.

ID., *Metrische Analysen zu Vergil Aeneis Buch I VI XII* (Materialen zu Metrik und Stilistik, I-III), Tübingen 1973.

PALMER L. R., *La lingua latina*, trad. it. Torino 1977.
PARATORE E., *Plaute et la musique*, in "Maske und Kothurn", 15, 1969, pp. 131-60.
PASQUALI G., *L' 'ictus' nel verso dei comici e la natura dell'accento latino classico*, in "RFIC", 58, 1930, pp. 157-88.
ID., *Saturnio e petizione di principio*, in "SIFC", 19, 1942-43, pp. 143-6.
ID., *Esametro*, in *Enciclopedia Italiana*, XIV, Roma 1932, p. 285.
ID., *Metrica classica*, in *Enciclopedia Italiana*, XXIII, Roma 1934, pp. 104-6.
ID., *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1971².
ID., *Preistoria della poesia romana*, Firenze 1981².
PAVONE C., *Comportamento dei primi due elementi ('primo piede') nei versi giambici e trocaici di Plauto e Terenzio (con particolare riguardo alle "licenze")*, diss., Urbino 1970.
EAD., *Licenza e "correptio iambica"*, in "SIFC", 47, 1975, pp. 175-203.
EAD., *Licenza e "parola metrica" in Plauto*, in "SIFC", 52, 1980, pp. 164-75.
PEETERS F., *Étude sur l'hexamètre virgilien: temps fort et accent tonique dans les mots formant un molosse*, in *Mélanges Thomas*, Bruges-Gand 1930, pp. 538-45.
ID., *La structure de l'hexamètre dans l'Art poétique*, in *Études horatiennes*, Bruxelles 1937, pp. 161-87.
ID., *Temps fort et accent de prose aux 5ᵉ et 6ᵉ pieds de l'hexamètre dactylique dans les "Fastes" d'Ovide*, in Atti del Convegno internazionale Ovidiano, II, Roma 1959, pp. 85-99.
PELZ J., *Der prosodische Hiat*, In.-Diss., Leipzig 1930.
PERRET J., *De l'hexamètre grec à l'hexamètre latin. L'emprunt, l'adaptation*, in Actes du I Cong. Intern. d'ét. class., Paris 1951, pp. 127-31.
ID., *Sur la place des fins des mots dans la partie centrale de l'hexamètre latin*, in "REL", 31, 1953, pp. 200-14.
ID., *Mots et fins de mots trochaïques dans l'ehexamètre latin*, in "REL", 32, 1954, pp. 183-99.
ID., *Le partage du demi-pied dans les anapestiques et dans l'hexamètre*, in "REL", 33, 1955, pp. 352-66.
ID., *Ponctuation bucolique et structure verbale du IVᵉ pied*, in "REL", 34, 1956, pp. 146-58.
ID., *Formes linguistiques et formes musicales dans l'antiquité classique*, in *Encyclopedie de la Musique*, II, Paris 1959, pp. 123-9.
ID., *Un équivalent latin de la loi de Porson*, in *Hommages à L. Herrmann*, Bruxelles 1960, pp. 589-94.
ID., *Déclamation et réalisme dans la versification des comiques latins*, in "L'information littéraire", 25, 1973, pp. 163-70.
PETERS J. A., *On Short Vowels before Mute and Liquid in Plautus: can they act as 'Breves Breviantes'?*, in "HSPh", 9, 1898, pp. 115-20.
PIGHI G. B., *Il verso saturnio*, in "RFIC", 35, 1957, pp. 47-60.
ID., *I ritmi e i metri della poesia latina*, Brescia 1958.
ID., *Inter legere et scandere plurimum interesse*, in "Latinitas", 14, 1966, pp. 87-93.

ID., *Studi di ritmica e metrica*, Torino 1970.
PISANI V., *L'accento espiratorio indoeuropeo*, in "RAL", 6, 1930, pp. 147-70.
ID., *Grammatica latina storica e comparativa*, Torino 1974[4].
PLATNAUER M., *Latin Elegiac Verse. A Study of the Metrical Usages of Tibullus, Propertius and Ovid*, Cambridge 1951.
PORZIO GERNIA M. L., *Gruppi consonantici e dittonghi in età plautina: l'allitterazione come criterio di indagine fonologica*, in "RAL", 27, 1972, pp. 249-74.
EAD., *Lo statuto fonologico del fonema 's' in latino*, in "RAL", 28, 1973, pp. 2-12.
EAD., *Contributi metodologici allo studio del latino arcaico. La sorte di M e D finali*, in "MAL", 17, 1974, pp. 111-337.
EAD., *Tendenze strutturali della sillaba latina in età arcaica e classica*, in *Studi in onore di G. Bonfante*, II, Brescia 1975, pp. 757-79.
EAD., *Interferenze tra struttura morfologica e struttura fonologica nella sillaba finale latina*, in "SILTA", 6, 1977, pp. 113-40.
PROSDOCIMI A. L., *Sull'accento latino e italico*, in *Festschrift E. Risch*, Berlin-New York 1986, pp. 601-18.
PULGRAM E., *Accent and Ictus in Spoken and Written Latin*, in "KZ", 71, 1954, pp. 218-37.
ID., *The Accentuation of Greek Loans in Spoken and Written Latin*, in "AJPh", 86, 1965, pp. 138-58.
QUESTA C., *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna 1967.
ID., *Metrica latina arcaica*, in *Introduzione allo studio della cultura classica*, II, Milano 1973, pp. 477-562.
ID., *Il reiziano ritrovato*, Genova 1982.
ID., *Numeri innumeri*, Roma 1984.
ID., *Il Metro e il Libro*, in *Il Libro e il Testo*, Atti del convegno internazionale: Urbino 20-23 settembre 1982, Urbino 1984, pp. 337-96.
ID., *Parerga Plautina*, Urbino 1985.
ID., *Modi di 'compensazione' nel verso degli scenici latini arcaici*, in *Metrica classica e Linguistica*, Atti del colloquio: Urbino 3-6 ottobre 1988, Urbino 1990, pp. 411-36.
RADFORD R. S., *The Latin Monosyllables in their Relation to Accent and Quantity. A Study in the Verse of Terentius*, in "TAPhA", 34, 1903, pp. 60-103.
ID., *Studies in Latin Accent and Metric*, in "TAPhA", 35, 1904, pp. 33-64.
ID., *On the Recession of the Latin Accent in Connection with Monosyllabic Words and the Traditional Word-Order*, in "AJPh", 25, 1905, pp. 147-62, 256-73, 406-27.
ID., *Plautine Synizesis. A Study of the Phenomena of 'Brevis Coalescens'*, in "TAPhA", 36, 1905, pp. 158-210.
ID., *The Prosody of 'ille'. A Study of the Anomalies of Roman Quantity*, in "AJPh", 26, 1906, pp. 418-37; 28, 1907, pp. 11-33.
ID., *Notes on the Latin Synizesis*, in "CPh", 3, 1908, pp. 153-68.
RADKE G., *Archaisches Latein*, Darmstadt 1981.

RAFFAELLI R., *Ricerche sui versi lunghi di Plauto e Terenzio*, Pisa 1982.
ID., *La pagina e il testo*, in *Il Libro e il Testo*, Atti del convegno internazionale: Urbino 20-23 settembre 1982, Urbino 1984, pp. 3-24.
RAMAIN G., *Sur la scansion de 'facilius' dans les vers dramatiques*, in *Mélanges Havet*, Paris 1909, pp. 429-47.
RAVEN D. S., *Latin Metre. An Introduction*, London 1965.
RÉGAMEY C., *L'abrégement ïambique en latin*, in *Charisteria G. Przychocky a discipulis oblata*, Varsoviae 1934, pp. 312-34.
RIBEZZO F., *Le origini mediterranee dell'accento iniziale latino-etrusco*, in "RIGI", 12, 1928, pp. 183-204.
RICHMOND I. A., *A Note on the Elision of Final ĕ in Certain Particles Used by Latin Poets*, in "Glotta", 43, 1965, pp. 78-103.
RITSCHL F., *Parerga zu Plautus und Terenz*, Berlin 1845.
ID., *Opuscula Philologica*, II-V, Leipzig 1868-79.
RIX H., *Die lateinische Synkope als historisches und phonologisches Problem*, in "Kratylos", 11, 1966, pp. 156-65.
RONCAGLIA A., *L'effondrement de la quantité phonologique latine*, in "RomBarb", 6, 1981-82, pp. 291-310.
ROSSI L. E., *'Anceps': vocale, sillaba, elemento*, in "RFIC", 91, 1963, pp. 52-71.
ID., *Sul problema dell' 'ictus'*, in "ASNP", 33, 1964, pp. 119-34.
ID., *La 'pronuntiatio plena': sinalefe in luogo d'elisione*, in "RFIC", 97, 1969, pp. 433-47.
RUFFEL P., *A propos de la fin de l'hexamètre classique*, in *Mélanges Magnien*, Toulouse 1949, pp. 77-83.
SAFAREWICZ J., *A propos du mot phonétique latin*, in "RPH", 9, 1935, pp. 84-5.
ID., *Études de phonétique et de métrique latine*, Wilno 1936.
ID., *Historische lateinische Grammatik*, Halle 1969.
ID., *Il fondamento linguistico dell'elisione nel verso latino*, in "Eos", 62, 1974, pp. 143-51 (in polacco; riassunto in francese).
SALVATORE A., *Prosodia e metrica latina. Storia dei metri e della prosa metrica*, Roma 1983.
SCHMITT A., *Musikalischer Akzent und antike Metrik. Zwei Vorträge*, Münster 1953.
SCIALUGA M., *Sul rapporto tra la realizzazione del primo e nono elemento e la norma di Meyer nei settenari giambici di Plauto e Terenzio*, in "AAT", 113, 1979, pp. 121-65.
SEDWICK W. B., *The Cantica of Plautus*, in "CR", 39, 1925, pp. 55-8.
SEGURA B., *Por la senda del ritmo y de la métrica latina*, in "EClás", 21, 1977, pp. 153-70.
SETTI A., *Ictus e verso antico*, in "AATC", 27, 1962, pp. 133-89.
SEYFFERT C., *Quaestionum metricarum particula: de bacchiacorum usu Plautino*, diss. in., Berolini 1864.
SHIPLEY W., *Problems of Latin Hexameter*, in "TAPhA", 69, 1938, pp. 134-60.

SHUMAKER W., *Final Wowel plus –m. A Note on the Reading of Quantitative Latin Verse*, in "CPh", 65, 1970, pp. 185-7.

SIEDOW A., *De elisionis aphaeresis hiatus usu in hexametris Latinis ab Ennii usque ad Ovidii tempora*, diss. in., Griphiae 1911.

SKUTSCH F., *Plautinisches und Romanisches*, Leipzig 1892.

ID., *Kleine Schriften*, Leipzig-Berlin 1914.

SKUTSCH O., *Prosodische und metrische Gesetze der Iambenkürzung*, Göttingen 1934.

ID., *Bemerkungen zu Iktus und Akzent*, in "Glotta", 63, 1985, pp. 183-5.

ID., *Noch einmal Iktus und Akzent*, in "Glotta", 65, 1987, pp. 128-9.

ID., *Und noch einmal Iktus und Akzent*, in "Glotta", 65, 1987, p. 240.

SOMMER F., *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1914.

SONNENSCHEIN E. A., *Accent and Quantity in Plautine Verse*, in "CR", 20, 1906, pp. 156-9.

ID., *The Law of 'Breves Breviantes' in the Light of Phonetics*, in "CPh", 6, 1911, pp. 1-11.

ID., *What is a Rhythm?*, Oxford 1925.

SOUBIRAN J., *L'hexamètre de Cicéron: frequence et répartition des mots en fonction de leur type prosodique*, in "Pallas", 3, 1954, pp. 108-24.

ID., *'Intremere omnem' et 'si bona norint'. Recherches sur l'accent de mot dans la clausule de l'hexamètre latin*, in "Pallas", 8, 1959, pp. 23-56.

ID., *Recherches sur la clausule du sénaire (trimètre) latin: les mots longs finaux*, in "REL", 42, 1964, pp. 429-69.

ID., *L'élision dans la poésie latine*, Paris 1966.

ID., *Les séquences métriques monosyllabe bref + mot anapestique chez Plaute*, in "Pallas", 17, 1970, pp. 27-76.

ID., *Pauses de sens et cohésion métrique dans les vers lyriques latins*, I, in "Pallas", 21, 1974, pp. 49-76.

ID., *Pauses de sens et cohésion métrique dans les vers lyriques latins*, II, in "Pallas", 22, 1975, pp. 43-69.

ID., *Monosyllabes introducteurs devant la césure: Ennius, Plaute et leur modèles grecs*, in *Varron, grammaire antique et stylistique latine*, Paris 1978, pp. 321-36.

ID., *Le sénaire tragique de Cicéron*, in "Ciceroniana", 5, 1984, pp. 69-80.

ID., *Les débuts du trimètre tragique à Rome*, I. *Le fragment de l'Athamas d'Ennius*, in "Pallas", 31, 1984, pp. 83-96.

ID., *Les débuts du trimètre tragique à Rome*, II. *Varius et Gracchus*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a F. Della Corte*, III, Urbino 1987, pp. 109-24.

ID., *Essai sur la versification dramatique des Romains. Sénair iambique et septénaire trochaïque*, Paris 1988.

SPENGEL A., *De versuum creticorum usu Plautino*, diss. in., Berolini 1861.

ID., *T. Maccius Plautus. Kritik, Prosodie, Metrik*, Göttingen 1865.

ID., *Reformvorschläge zur Metrik der lyrischen Versarten bei Plautus*, Berlin 1882.

STEELE R. B., *Variation in the Latin Dactylic Hexameter*, in "PhQ", 5, 1926, pp. 212-25.

STEPHENS L. D., *New Evidence Concerning Iambic and Cretic Shortening in Classical Latin*, in "CPh", 80, 1985, pp. 239-44.

ID., *The Lexical Diffusion of Vowel Shortening in Classical Latin: Iambic Verbs*, in "Helios", 12, 2, 1985, pp. 39-50.

ID., *Contiguous Resolution and Substitution in the Comic Trimeter: Linguistic Considerations*, in "QUCC", n.s. 28, 1, 1988, pp. 123-33.

STOLZ F., DEBRUNNER A., SCHMID W. P., *Storia della lingua latina*, trad. it. Bologna 1982.

STRZELECKI L., *De Senecae trimetro iambico quaestiones selectae*, Kraków 1938.

ID., *De re metrica tragicorum Romanorum quaestiones*, in *Tragica I* ("Travaux de la Société des Sciences et des Lettres de Wrocław"), Wrocław 1952, pp. 41-66.

ID., *De septenariis anapaesticis*, in *Tragica II* ("Travaux de la Société des Sciences et des Lettres de Wrocław"), Wrocław 1954, pp. 89-103.

ID., *De peculiari quodam tragicorum Romanorum versu*, in *Tragica II* ("Travaux de la Société des Sciences et des Lettres de Wrocław"), Wrocław 1954, pp. 105-13.

STUDEMUND W., *Die Cantica der plautinischen Casina im Codex Ambrosianus*, in "ZG", 18, 1864, pp. 526-58.

ID., *De canticis Plautinis*, diss. in., Halis 1864.

STURTEVANT E. H., *The Coincidence of Accent and Ictus in Plautus and Terence*, in "CPh", 14, 1919, pp. 234-44.

ID., *The Coincidence of Accent and Ictus in the Roman Dactylic Poets*, in "CPh", 14, 1919, pp. 373-85.

ID., *Wort-Ends and Pauses in The Hexameter*, in "AJPh", 42, 1921, pp. 289-308.

ID., *On the Frequency of Short Words in Verse*, in "CW", 15, 1921, pp. 78-81.

ID., *Harmony and Clash of Accent and Ictus in the Latin Hexameter*, in "TAPhA", 54, 1923, pp. 51-73.

ID., *The Ictus of Classical Verse*, in "AJPh", 44, 1923, pp. 319-38.

SUDHAUS S., *Der Aufbau der Plautinischen Cantica*, Leipzig 1909.

SYLLA F., *Qua ratione poetae veteres Romani in hexametro sensus interstitium collocaverint*, diss. in., Breslau 1906.

TAGLIAVINI C., *Fonetica e morfologia storica del Latino*, Bologna 1962³.

ID., *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna 1972⁶.

TANNER R. G., *The Arval Hymn and Early Latin Verse*, in "CQ", 11, 1961, pp. 209-38.

THRAEDE K., *Der Hexameter in Rom. Verstheorie und Statistik*, München 1978.

THURNEYSEN R., *Der Saturnier und sein Verhältnis zum späteren römischen Volksverse*, Halle 1885.

TIMPANARO S., *Nozioni elementari di prosodia e di metrica latina per la scuola media*, Messina-Firenze 1953.

ID., *'Muta cum liquida' in poesia latina e nel latino volgare*, in *Studi in onore di A. Schiaffini*, Roma 1965, pp. 1075-103.

ID., *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978.

ID., *Pasquali, la metrica e la cultura di Roma arcaica*, premesso a G. Pasquali, *Preistoria della poesia romana*, Firenze 1981², pp. 7-80.

TOMACHEVSKI B., *Sur le vers*, in *Théorie de la littérature*. Textes des Formalistes russes, réunis, présentés et traduits par Tz. Todorov, Paris 1965, pp. 154-69.

TONTINI A., *Note sulla presentazione del testo di Plauto nella famiglia Palatina. Le 'maiuscole interne' del codice Pal. lat. 1615*, in "StudUrb(B)", 61, 1988, pp. 229-96.

EAD., *Plauto, Cas. 987 (un verso ritrovato)*, in "Maia", 43, 1991, pp. 9-13.

TORDEUR P., *Élision de mots iambiques et anapestiques dans l'hexamètre latin*, in "Latomus", 31, 1972, pp. 105-29.

ID., *Le pyrrhique dans l'hexamètre latin. Une première approche*, in "RIS", 23, 1987, pp. 167-79.

TOWNEND G. B., *Oxytone Accentuation in Latin Elegiacs*, in "AJPh", 71, 1950, pp. 22-39.

ID., *More Oxytones in Latin Dactilic Verse*, in "AJPh", 71, 1950, pp. 365-78.

TRAINA A., *Vortit barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma 1970.

TRAINA A., BERNARDI PERINI G., *Propedeutica al latino universitario*, Bologna 1972.

TRAVERSE S. E., *Ictus Metricus. Phonological, Historical and Comparative Studies in Greek and Latin Metrics*, diss., Toronto 1980.

TRUBECKOJ N., *Fondamenti di fonologia*, trad. it. Torino 1971.

TUCKER R. W., *Accentuation before Enclitics in Latin*, in "TAPhA", 96, 1965, pp. 449-61.

ULLMANN S., *Principi di semantica*, trad. it. Torino 1977.

UPPGREN A., *Über sprachliche und metrische Komposition und Kunst des Terenz*, Lund 1901.

URUŠADZE A. V., *Problemi di metrica greco-romana e georgiana*, Tbilisi 1980 (in georgiano).

VACCARO A. J., *De Lucrecio a Virgilio. Evolución del hexámetro*, in "Argos", 9-10, 1985-86, pp. 137-42.

VAIOLI C., *Elementi di prosodia e metrica latina per le scuole dell'ordine medio e superiore*, Bologna 1956².

VANDVIK E., *Rhythmus und Metrum, Akzent und Iktus*, in "SO", Suppl. 8, 1937.

VENDRYES J., *Recherches sur l'histoire et les effets de l'intensité initiale en latin*, Paris 1902.

VEREMANS J., *L'asclépiade mineur chez Horace, Sénèque, Terentianus Maurus, Prudence, Martianus Capella et Luxorius*, in "Latomus", 35, 1976, pp. 12-42.

VINEIS E., *Note di fonologia latina*, in "SSL", 42, 1979, pp. 199-219.
ID., *Ancora sul problema di 'muta cum liquida'*, in *Metrica classica e Linguistica*, Atti del colloquio: Urbino 3-6 ottobre 1988, Urbino 1990, pp. 148-90.
VOLLMER F., *Iambenkürzung in Hexametern*, in "Glotta", 8, 1916-17, pp. 130-7.
ID., *Kürzung durch Tonanschluss im alten Latein*, in "SBAW", 1917, H. 9.
ID., *Über die sogennante Iambenkürzung bei den skenischen Dichtern der Römer*, in "SBAW", 1924, H. 4.
VOLPIS L., *Prosodia greca e metrica greca e latina*, Milano 1975.
VOSS G., *De versibus anapaesticis Plautinis*, Lipsiae 1881.
WALDE A., HOFMANN J. B., *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1965[4].
WALLSTEDT E., *Enclisis oder nicht? (Zur Betonung des Possessivums bei Plautus und Terentius)*, Lund 1906.
WALTZ A., *Des variations de la langue et de la métrique d'Horace dans ses différents ouvrages*, Paris 1881.
WEIL H., BENLOEW L., *Théorie générale de l'accentuation latine*, Paris-Berlin 1855.
WEISE C. H., *Der saturnische Vers bei Plautus*, Leipzig 1839.
WITTE K., *Der Hexameter des Ennius*, in "RhM", 69, 1914, pp. 205-32.
YOUNG A. M., *Schematized Word-Order in Vergil*, in "CJ", 27, 1931-32, pp. 515-22.
ZIRIN R. A., *The Phonological Basis of Latin Prosody*, The Hague-Paris 1970.
ZORZI E., *Fonetica del latino*, Milano 1982.

Indice di cose notevoli, termini e versi non immediatamente rintracciabili attraverso l'indice principale